Esce ogni domenica. Questo numero costa TRE Lire (Estero, CINQUE Lire). Abbonamento postale.

Giorn. O 9

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LX - N. 3

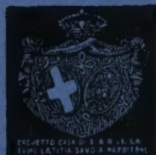
Milano, 15 gennaio 1933-XI

Abbonamento: Anno, L. 140 (Estero, L. 240): Semestre, L. 74 (Estero, L. 125): Trimestre, L. 38 (Estero, L. 68).









"CAMPARI"

BITTER CAMPARI L'APERITIVO

CORDIAL CAMPARI LIQUOR

- DAVIDE CAMPARI & C. MILANO -

PHILIPS «Superinduttanza!»

Circuito impeccabilmente realizzato per la situazione radiofonica di oggi.

Tonalità pura ed armoniosa nella ricezione delle stazioni europee.

Stile e linea dei mobili veramente eleganti nella loro semplicità.



Tipo 630 - 6 valvole - Gamma 200/2000 m.

Tipo 831 - 5 valvole

(anche a rate)

PHILIPS Radio

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)



Contro la tradizione.

— Novità dello zio d'America?
— Mi ha scritto domandandomi un prestito di duemila lire.



Animali da pelliccia.

— Non guardi gli animali esposti?
— Animali da pelliccia non ve ne sono soltanto nelle gabbie.



CEROTTO BERTELLI

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)



L'applicazione del radio-bastone.

— [illegible] sospetto?
— [illegible] tendo il tram.



[illegible]

[illegible] il saggio [illegible]

L'EMULSIONE IRRADIATA "ZEF"
AI RAGGI ULTRAVIOLETTI
DÀ I BENEFICI
DEL SOLE DI ALTA MONTAGNA
PER EFFETTO DELLE BENE EQUILIBRATE
QUANTITÀ DI VITAMINE
Laboratorio chimico farmaceutico dei prodotti specializzati "ZEF"
G. ZAMBON E C. - VICENZA

LA PIÙ MODERNA CONQUISTA TERAPEUTICA



L'EMULSIONE IRRADIATA "ZEF"

L'EMULSIONE IRRADIATA "ZEF"
È LA PIÙ COMPLETA
LA PIÙ EFFICACE
LA PREFERITA
MAMME! PER LA SALUTE DEI VOSTRI BIMBI
PROVATELA

I MALI E I DISTURBI DEL
CUORE
guariscono col
CORDICURA
di fama mondiale.
In tutte le Farmacie. - Opuscoli gratis a richiesta alla Concessionaria: S. P. E. S. - Milano, Via San Damiano, 32

NUOVA BIBLIOTECA AMENA
R. L. STEVENSON
IL NAUFRAGIO
2 volumi — Lire 5 — ciascuno

SPECIALITÀ RACCOMANDATE
dell'Officina di profumerie e saponi MIGONE & C. - MILANO

CHININA - MIGONE
PROFUMATA
INODORA
AL RHUM
OD
AL PETROLIO
Per la conservazione e lo sviluppo dei CAPELLI e della BARBA

ANTICANIZIE-MIGONE
PER RIDONARE AI CAPELLI BIANCHI ED ALLA BARBA IL COLORE PRIMITIVO
Non macchia nè la biancheria, nè la pelle e si adopera con la massima facilità e speditezza.

ODONT - MIGONE
IN ELIXIR, CREMA O POLVERE
È IL MIGLIOR PREPARATO
per la BIANCHEZZA dei DENTI e l'IGIENE della BOCCA

SBARBIL - MIGONE
di forma cilindrica
INSUPERABILE SAPONE PER LA BARBA
Ammorbidisce il pelo procurando benessere ed un vero piacere a radersi.

I suddetti articoli sono in vendita da tutti i farmacisti, profumieri e droghieri.
MIGONE & C. - Via Ripamonti, 133 - MILANO.

E. SUSMEL — *Imminen*[te]
Antonio Grossich nella vita del suo tempo
300 pagg. con fac-simili di G. D'ANNUNZIO
T. T. T. — L.

:: SCACCHI ::

UNA PARTITA DI MORPHY.

Fra la corrispondenza pervenutaci in questi giorni, abbiamo notato la richiesta di un nostro assiduo, che desiderava veder pubblicata su queste colonne, una partita del celebre Morphy.

Sperando di fare una cosa grata a tutti gli appassionati di questa rubrica, ne abbiamo scelta una fra le migliori di quante noi conosciamo.

1. Difesa Francese

M. Connel		*P. Morphy*
e2—e4	1	e7—e6
d2—d4	2	d7—d5
e4—e5	3	c7—c5
c2—c3	4	Cb8—c6
f2—f4	5	Dd8—b6
Cg1—f3	6	Ac8—d7
a2—a3?	7	. . . .

Mossa che compromette seriamente la partita. Con 7. Db3, si avrebbe ottenuto un giuoco migliore.

. . . .	7	Cg8—h6
b2—b4	8	c5×d4
c3×d4	9	Ta8—c8

Sviluppo logico che consente al nero di conquistare la linea *c*.

Ac1—b2	10	. . . .

Se 10. Ae3, allora 10 . . . . Cg4; 11. Dd2, C×e3; 12. D×e3, a5!; ecc. con giuoco da vincere pel nero.

. . . .	10	Ch6—f5
Dd1—d3	11	. . . .

Non c'era di meglio. La mossa del testo non fa che precipitare la partita, dando occasione al nero, in seguito a un geniale sacrificio, di guadagnare la Donna in pochi tratti.

. . . .	11	Af8×b4+!!
a3×b4	12	Cc6×b4
Dd3—d2	13	Tc8—c2!
Dd2—d1	14	Cf5—e3
Abbandona	15	

Una breve e bella partita, condotta dal grande Morphy con lo stile che gli era abituale.

NOTIZIARIO

* L'Associazione Scacchistica Italiana (A. S. I.) ha diramato a tutti i circoli affiliati, attraverso il suo organo ufficiale "Italia Scacchistica", il calendario scacchistico nazionale pel 1938. In esso, oltre agli annuali tornei sociali, cittadini e regionali, compaiono pure: una gara per corrispondenza libera a tutti i soci isolati dell'A. S. I.: un torneo nazionale magistrale da svolgersi in Milano nel prossimo aprile, a cura della Società Scacchistica Milanese; l'invio di una squadra nazionale al grande Torneo delle nazioni, che si terrà nel giugno a Folkestone (Inghilterra).

G. Ferrantes

La corrispondenza e le soluzioni per gli Scacchi vanno indirizzate al signor Ferrantes Giovanni, Via Fontana, 19, Milano.

Studio N. 1
B. Platoff
NERO (pezzi 5)

BIANCO (pezzi 4)
Il BIANCO muove e patta

Problema N. 5
G. B. Valle
(« I Cento Problemi »)
NERO (pezzi 8)

BIANCO (pezzi 8)
Il BIANCO matta in DUE mosse

Anna Vickers

DIGESTIONE PERFETTA
con l'uso della
TINTURA d'ASSENZIO MANTOVANI
(AMARO MANTOVANI - VENEZIA)
Insuperabile rimedio contro tutti i disturbi di stomaco
TRE SECOLI DI SUCCESSO
Aperitivo e digestivo senza rivali. Prendesi sola o con Bitter, Vermouth, Americano.
Attenti alle numerose contraffazioni.
Esigete sempre il vero Amaro Mantovani, in bottiglie brevettate e col marchio di fabbrica, da grammi 25-50-500-1000.
MARCHIO DI FABBRICA
TINTURA ASSENZIO MANTOVANI VENEZIA BREVETTATA
Lic. R. Pref. Venezia N. 18 27-2-1938-VI

Anna Vickers



Coi freddi più intensi

il nuovo carburatore

SOLEX

a starter automatico

assicura l'avviamento istantaneo del motore e la partenza immediata della Vostra vettura

TIPO SPECIALE PER AUTOVEICOLI PESANTI

Montaggio su tutti i motori

Condizioni speciali per il cambio dei vecchi SOLEX

S. A. I. SOLEX - TORINO - Via Nizza, 133
Telefoni: 65-720 - 65-954

VITA DI DORETTA CISANO, ROMANZO DI *HAYDÉE*

(14 - Continuazione)

Doretta era davvero più morta che viva. In realtà si ricordava ora che un paio di volte, dovendo fare la stessa strada, il barone s'era accompagnato con lei e Claudina.... Ma era stato proprio una volta o due, questione di cinque minuti.... Come mai la cosa era stata notata? Si ricordava d'aver inteso che più volte negli ultimi tempi la Questura aveva ricevuto lettere anonime contro irredenti, scritte evidentemente da altri irredenti per antipatie e piccoli rancori.... Ella non sapeva d'aver nemici; però, era vero, Lina Dominich glielo aveva detto più volte: «Tu non lo capisci neanche, che fortuna sia l'essere tanto bella; ma se sapessi come tutte t'invidiano!». Ma che infamia, però, attaccar lei, sola e addolorata; e attaccarla con una calunnia così vile, come se tutti, a Trieste, non avessero saputo come ella fosse appassionatamente italiana, cresciuta veramente alla scuola di papà Rovelli; italiana al punto di procurarsi qualche grave dissapore con lo zio Claudio.... Una spia, lei!

Il suo scoppio di pianto convulso non valse a scuotere nient'affatto il commissario, brav'uomo ruvido, perfettamente in buona fede, nutrito di romanzi di Sherlock Holmes, e sempre in guardia contro le perfidie femminili delle spie del gran mondo.

Che lagrime! A piangere ci vuol poco.... «Se lei mi secca, stia attenta che la Sardegna c'è per qualche cosa.... O che credete che solo i vostri Austriaci sappiano internare le persone sospette?».

«I vostri Austriaci!». Scesa quasi a tastoni la scala del Commissariato, ella s'accorse, in strada, che tutti si volgevano a osservare la sua faccia stravolta, rigata di pianto mal asciugato. Cercò di calmarsi, di ricomporre le proprie idee. Tutto quello che ella avesse detto per persuadere il commissario non sarebbe servito; né poteva servire il prendere tutte le precauzioni, poiché ormai sarebbe bastata la più piccola cosa a dargli ombra.... No, quel che occorreva era fargli parlare da qualcuno, da qualche personaggio autorevole che garantisse per lei.

Pensò ad Edmondo Weiss, che tutti dicevano così pronto a dar aiuto in ogni modo a qualunque profugo, mentre Demetrio non era largo che di grandi frasi. Di domandargli denaro a prestito non aveva avuto coraggio; ma ora, dinanzi a un pericolo come quello che la minacciava.... Conosceva molti personaggi importanti, interventisti appassionati, Weiss, conosceva il Prefetto, dicevano che stesse per essere nominato senatore; ed era amico d'Enrico.... Certo egli avrebbe potuto e voluto parlare per lei....

Senza por tempo in mezzo, montò in tram e si fece condurre in Via d'Azeglio, dove i Weiss avevano un ufficio; non erano che le undici, il vecchio uomo politico era ancora là, certo. Ma restò invece interdetta di veder solo il facchino che chiudeva il magazzino.

— Il signor Edmondo Weiss? — chiese.

— Non c'è — rispose il facchino. — È partito stamane per Milano.

E davanti al disappunto evidente della bellissima bionda:

— Con questa guerra! Adesso si chiude il magazzino, per lutto.... Lei sa del signor Umbertino, il nipote del signor Weiss?

Umbertino Giadrossich! Sì, ella si ricordava di aver inteso parlare di lui qualche settimana prima; dicevano che, mentre con la famiglia stavano recandosi a Milano, dove il grosso pascià voleva stabilirsi, era scappato a metà del viaggio per andare ad arruolarsi volontario, con grande disperazione del padre che lo adorava.... Ella s'era trattata sempre poco coi Giadrossich, dopo le vecchie storie; ma Claudina, che conosceva tutti i ragazzi di Trieste, diceva sempre che Umbertino era il più bello di tutti; e, sì, ora, a pensarci, anche lei lo ricordava, alto, snello, con quei fieri occhi sotto i ricci folti, quel profilo di marmo, il profilo di sua madre.... Che gli era mai accaduto?

Il facchino accennò con la mano a qualcuno ch'era partito per molto lontano, e scosse la testa.

— Sul San Michele, cara *sgnaura*; tre giorni fa.... È andato per capriccio, non mica come noi poveracci che dobbiamo andare per amore o per forza.... Per capriccio, a diciassette anni, bello, ricco.... *Ca 'm diga,* cara *sgnaura,* siete tutti un poco matti, voi triestini?

Scossa dal brivido di quella notizia dolorosa, ella restava stordita, non ricordando neanche più perché era venuta; quando dal fondo del magazzino si sentirono dei passi, qualcuno apparve sull'uscio.

— Non avete ancora chiuso, Nerio? Ah, c'è qualcuno; lei desiderava, signora? Doretta!

Rimasero un po' fermi, guardandosi nella penombra del magazzino, sorpresi tutti e due dell'incontro inatteso. Doretta si rammentava che Gino Dergani, che ella non vedeva da più d'un mese causa la scarlattina del bimbo, era nipote tanto dei Weiss che dei Giadrossich.

— Volevi qualche cosa dallo zio Edmondo, Doretta? — chiese il giovane, mentre le stringeva la mano. — Sai questa cosa terribile? Zio Edmondo è partito per Milano

I bambini hanno bisogno del sole



OSRAM-VITALUX

la lampada con radiazioni simili a quelle del sole

IL LIBRO CHE TRIONFA:

Un' Avventura a Budapest

Romanzo vincitore del Concorso Internazionale indetto dagli Editori Inglesi e Americani riuniti

" Il romanzo più importante della letteratura ungherese del tempo nostro, un capitolo saliente della letteratura di Budapest. Il libro primo in cui la pace, la guerra mondiale, gli anni passati al fronte, gli anni febbrili del dopo-guerra siano veramente rappresentati. „
(*Magyar Hirlap* - Budapest)

" Questo romanzo segna forse un punto di partenza per i romanzi del ventesimo secolo. „
(*Szazadunk* - Budapest)

" Qualcosa di veramente nuovo e geniale, un romanzo universale. „
(*Corriere della Sera* - Milano)

VI EDIZIONE L. 12

BOMPIANI

dove zio Marco e zia Margherita par che diventino matti per il dolore.... Mah!

Poi, riprendendo la domanda di prima:

— Volevi qualche cosa dallo zio? Se posso servirti io.... Chiudete pure, Nerio; e dopo aspettate.

Ella esitò un momento; poi si decise. Chi, infatti, la conosceva più di lui? Chi, più di lui, poteva garantire per lei? E anch'egli, come gli zii, era pieno di conoscenze, di alte relazioni....

Gino fece entrare Doretta nel riparto vicino, le offrì una sedia, ascoltò la storia che ella gli raccontava con labbra tremanti di dolore e di sdegno. Quando ella gli nominò il barone di Fontanarosa, un sottile baleno di riso gli brillò dietro gli occhiali.

— So, so, mi ha raccontato la signora Dominich l'infelice passione del fulgido guerriero siciliano....

— Lina ti ha detto...? — chiese Doretta, dispiacente.

Ma egli tornò serio, le fece cenno che continuasse il suo racconto. Al sentire l'accenno del commissario alla Sardegna, di quelle sue parole «i vostri Austriaci» anch'egli si indignò, le prese le mani.

— Mia povera Doretta! Anche questa ti occorreva! Valeva la pena di far tutto quel che avete fatto.... Ma, non aver paura; gli farò parlar io al tuo commissario, metteremo tutto a posto, tanto che tu sia tranquilla anche se io dovessi partire.

— Parti tu pure? — chiese Doretta, di nuovo agitata.

Gli occhiali del giovane si fissarono in alto e lontano.

— Chi sa?... Forse.

E, alzandosi per uscire con lei, dinanzi al facchino, fece:

— Quel povero Umbertino: L'ho sempre dinanzi agli occhi. Che bel ragazzo, ti ricordi?

VII - LA BUCA DELLE LETTERE

Il cav. Gino Dergani alla signora Gisa Spada, a Zurigo.



LAVANDA COLDINAVA

Profumate la biancheria, l'acqua del bagno e delle abluzioni con questa deliziosa essenza di fiori alpini

Si vende in tutte le buone profumerie e farmacie.

Un assaggio si riceve inviando lire una in francobolli alla Casa:

A. NIGGI & C. - IMPERIA ONEGLIA

Gisa dagli occhi lunghi,

Sì, lo so, tu dirai: «Dispettoso!» a sentirti chiamare così; ricordo che una volta dopo «una dolcissima ora», tu m'hai chiesto con aria seccata: «Non ho proprio di notevole che gli occhi lunghi?» E io t'ho detto, come ora, che senza essere bellissima — ma sì, hai troppo spirito per offenderti! — tu hai di notevole la tua figura di giunco slanciato, i tuoi magnifici capelli castani, le tue labbra sottili ed espressive; ma che ciò che è sopratutto notevole in te è tutt'altra cosa, qualche cosa d'intimo, di tuo, di squisitamente perverso, che si sprigiona solo nell'abbandono, e può avvincere più di ogni bellezza; e quest'altra cosa non si rivela, nelle ore solite, che nello sguardo dei tuoi occhi lunghi.... Le altre donne ci guardano in faccia, possiamo cercar pure d'indovinarle; ma tu, quando guardi in viso, delizioso serpente, hai l'aria di non vedere, di non interessarsi a niente; e il tuo sguardo, lo sguardo vero, si vede appena scintillare all'angolo degli occhi, quasi sulle tempie, accendersi e spegnersi, come un lume errante fra le persiane chiuse d'una casa frequentata dai ladri o dagli spiriti....

Bene, dirai, dove si riesce con questa cattiva letteratura?

Ti ricordi, Gisa, d'un discorso che facemmo tre mesi fa, a Zurigo, mentre Gemma e tuo marito ci seguivano con le bambine e Giacomino?

Io t'ho detto che, giungendo in Italia, mi sarei arruolato; tu hai riso e m'hai risposto: «Cioè, dirai di farlo; ma poi vi saranno degli ostacoli....» E al lampo di dispetto che m'hai visto certo negli occhi hai soggiunto: «Suvvia, non siamo sempre d'accordo di dirci la verità, noi due, visto che ingannarci non è possibile? Io non credo assolutamente che tu possa amar tanto l'Italia da arrischiar la vita. Roba per Rovelli ingenui, questa. Hai trentanove anni, sei ricco, giovane, intelligente, puoi aver tutto.... Guarda il sole com'è bello! Rinunciare a tutto per un bel gesto, tu?... Non ci credo, cosa vuoi? Non ti somiglia. Tanto, se Trieste deve essere liberata, sarà liberata anche senza di te....».

Quelle parole alle quali non potei rispondere, in quel momento, perché Gemma ci si avvicinava, quante volte le ho sentite risuonare in me, quante volte ti ho rivista, come in quel momento, dritta e sottile e ondulante nel tuo vestito di seta turchina, contro lo sfondo verdazzurro degli alberi e del lago, con gli occhi scintillanti di quell'ironia che ci ha fatti fratelli; quante volte quel ricordo, il suono della tua voce armoniosa e beffarda che mi avrebbe detto ingenuo mi ha arrestato dal rimovere gli ostacoli che tu prevedevi!

Ora, da otto giorni, la tua voce mi par muta. «Mi piaci, perché sei doppio» tu m'hai detto una volta. Non forse quanto tu credi. Neanche forse quanto credo io. Da otto giorni, un'altra voce mi parla.

Hai inteso d'Umbertino Giadrossich, Gisa?

(Vedi continuazione a pag. 106)

Liquori di gran lusso "Cinzano"..

LA BIBLIOTECA "FLORIO" CONTIENE LE OTTIME RISERVE "FLORIO" DEGLI ANNI "1860 - 1872 - 1925"

I FLACONI LIBRI DELLA BIBLIOTECA "CINZANO" SONO IN CERAMICA ARTISTICA DI LAVENO E CONTENGONO LIQUORI FINISSIMI "CINZANO"

Abbiate cura della vostra salute!

Tossi ostinate? CATRAMINA

Catarri ribelli? CATRAMINA

Bronchiti? CATRAMINA

Influenza? CATRAMINA

PILLOLE DI CATRAMINA
RACCOMANDATE NELLA CURA DELLA
TOSSE RAFFREDDORI BRONCHITE
E NELLE
AFFEZIONI CATARRALI
A. BERTELLI & C. MILANO

CATRAMINA BERTELLI

Le grandi riviste di carattere culturale e tecnico; le più autorevoli rassegne d'arte, di critica, di letteratura edite dalla TREVES-TRECCANI-TUMMINELLI - MILANO — Via Palermo, 12

PÈGASO Direttore: UGO OJETTI

In pochi anni di vita questa rassegna di lettere ed arti, che si pubblica in grossi volumi mensili di 160 pagine, si è acquistata tale riputazione da potersi oramai dire indispensabile ad ogni amatore dei buoni studi. Contiene pagine inedite di grandi autori, racconti di eccellenti scrittori contemporanei, saggi critici, ricordi autobiografici, articoli di varietà. In ogni volume uno scritto di Ugo Ojetti.

Abbonamento annuo: Italia L. 70 — Estero L. 100

ARCHITETTURA Direttore: Arch. MARCELLO PIACENTINI

Questa rivista, che esce sotto gli auspici del Sindacato Nazionale Architetti e dell'Associazione Cultori di Architettura in Roma, illustra storicamente ogni problema dell'arte, ma dei tempi moderni segue in particolar modo lo sviluppo della produzione costruttiva e decorativa fornendo esaurienti documentazioni.

Abbonamento annuo: Italia L. 150 — Estero L. 180

Per gli iscritti al Sindacato Nazionale Fascista Architetti, sconto 25 % — Per gli iscritti alle Scuole Superiori d'Architettura, sconto 30 %.

DEDALO Direttore: UGO OJETTI

Con la collaborazione di illustri studiosi italiani e stranieri illustra capolavori ignoti o mal noti di ogni civiltà, dai primi monumenti dell'arte figurata all'arte contemporanea. Grandi e nitide tavole in ogni volume mensile di circa 70 pagine.

Abbonamento annuo: Italia L. 150 — Estero L. 200

SCENARIO Direttori: SILVIO D'AMICO e N. DE PIRRO

La sola rivista che con serietà d'intendimenti si occupa di tutte le manifestazioni delle arti della scena: dramma, musica, cinema, danza, radio, circo, scenografia, scenotecnica. Di grande formato, in edizione di lusso, con magnifiche illustrazioni, ha per collaboratori i critici più illustri e i più esperti tecnici d' Europa.

Abbonamento annuo: Italia L. 48 — Estero L. 70

COMBINAZIONI SPECIALI: L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e

PÈGASO - Italia L. 200 — Estero L. 330 ARCHITETTURA - Italia L. 280 — Estero L. 410

DEDALO - Italia L. 280 — Estero L. 430 SCENARIO - Italia L. 178 — Estero L. 300

Si inviano saggi a richiesta

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LX - N. 3 | 15 gennaio 1933 - Anno XI

Per tutti gli articoli, fotografie e disegni pubblicati è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali

LA TRAGEDIA DELL' *ATLANTIQUE*

A DESTRA: LO SCAFO ARDENTE A RIMORCHIO NELLE ACQUE DI CHERBOURG.

IN BASSO: L'IMMANE ROGO DEL TRANSATLANTICO AL LARGO DELLE ISOLE CASQUETS.



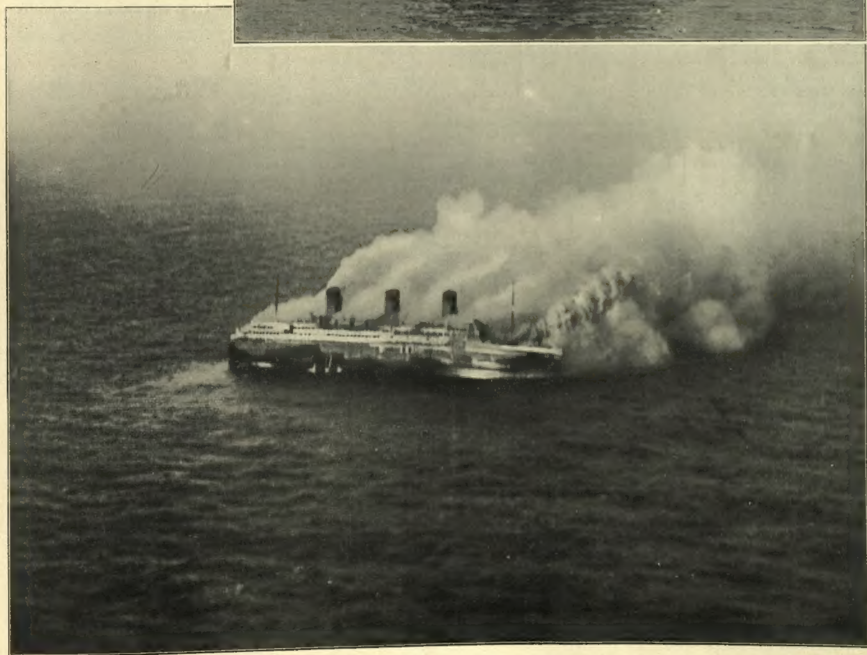


Foto B. F. A.

LA CASSAZIONE DEL REGNO

Ogni anno, quasi sempre il giorno 7 di gennaio, la Corte di Cassazione del Regno, con una udienza solenne, nella quale soltanto il Procuratore Generale ha la parola, inaugura i lavori del nuovo anno giuridico. La cerimonia che in regime liberale-democratico era andata gradatamente perdendo ogni solennità e che anzi, se non erro, era stata per alcun tempo abolita, riebbe, subito dopo l'avvento del Fascismo, l'antico splendore. Nella grande Aula del Palazzo di Giustizia della Capitale cento magistrati avvolti nelle smaglianti toghe di velluto granata stanno in semicerchio. Nel centro il Primo Presidente, che alla toga aggiunge la mantellina di ermellino, siede circondato dai nove Presidenti di Sezione: di seguito a questi, i Consiglieri. Alla destra della Corte il Procuratore Generale, pure in toga ed ermellino, coi suoi due avvocati generali e i suoi numerosi sostituti. A sinistra, il cancelliere. Davanti allo scanno presidenziale, deposte per terra su un cuscino di velluto granata, le insegne del potere giurisdizionale: la mazza e la palla crociata.



Roma. - La solenne seduta inaugurale dell'Anno giudiziario alla Corte di Cassazione, alla presenza del Capo del Governo: l'aspetto dell'Aula Magna del Palazzo di Giustizia mentre parla il Procuratore Generale sen. Longhi - 7 gennaio. *(Bruni)*

La cerimonia di quest'anno è stata particolarmente solenne. Il Capo del Governo in persona vi assisteva, sedendo alla destra del Primo Presidente. Si celebrava l'opera legislativa e giudiziaria del primo decennio di regime fascista. L'unico oratore della giornata, il Procuratore Generale Silvio Longhi, ha, con un discorso chiaro e preciso, segnato i momenti e i caratteri fondamentali della grande opera. La *riforma costituzionale* realizzata con le leggi sul Primo Ministro e sulla facoltà del potere esecutivo di emanare norme giuridiche, in virtù delle quali il parlamentarismo cessò di esistere in Italia, sostituito da un forte regime presidenziale; la *riforma sociale,* attuata dalla legge sui rapporti collettivi del lavoro, dalle relative norme di esecuzione e dalla Carta del lavoro, che organizzarono legalmente le categorie e le classi nei sindacati, ne stabilirono la collaborazione nei contratti collettivi e nelle corporazioni, imposero alle loro controversie la definizione legale nelle decisioni delle magistrature del lavoro, vietarono l'autodifesa; la *riforma dei codici punitivi,* che rafforzarono e resero efficace la difesa repressiva e preventiva della società e dello Stato contro l'azione disgregatrice della criminalità; infine la *riforma della legislazione ecclesiastica,* seguita alla pace del Laterano, che pose sulle basi di una leale collaborazione i rapporti fra Stato e Chiesa, semplificando e sistemando il diritto ecclesiastico italiano; sono queste le tappe principali del cammino percorso in dieci anni. Bene a ragione nella lapide dedicatoria del busto del Capo del Governo e Duce del Fascismo, donato dal Sindacato avvocati e procuratori e posto nel Palazzo di Giustizia della Capitale, Benito Mussolini fu chiamato "creatore del nuovo diritto fascista". Senza la sua immensa autorità e il suo infallibile intuito della psicologia delle masse, nessuna riforma legislativa avrebbe potuto essere attuata, nessuna avrebbe avuto vita durevole. Si pensi, ad esempio, a quella che è potuta apparire, al grande pubblico, fra le meno profonde delle riforme innovatrici: l'unificazione della Cassazione del Regno. Agli antichi Stati erano sopravvissute e durarono fino al 1922, cinque Corti di Cassazione, pluralità evidentemente illogica, quando si pensi che scopo dell'Istituto della Cassazione è il mantenimento dell'unità di applicazione e di interpretazione del diritto. In sessantadue anni di vita unitaria, lo Stato italiano non era stato capace di rendere unico il suo supremo organo giurisdizionale. Si era riusciti a operare l'unificazione in materia penale, ma in materia civile cinque Corti Supreme: Torino, Firenze, Roma, Napoli, Palermo, creavano con interpretazioni diverse cinque diverse legislazioni in uno stesso Stato. Quello che era verità a Torino, era errore a Firenze. Il Fascismo, continuatore e perfezionatore del Risorgimento, come moto unitario, con una rapidità e una semplicità sorprendenti fece in un anno, Ministro Oviglio, quello che tutti i Governi liberali-democratici, dal 1861 al 1922, avevano tentato, ma non osato.

Le difficoltà dell'impresa furono certamente grandi. La Cassazione di Roma, insufficientemente attrezzata anche come locali (nel grande Palazzo del Calderini, lo spazio è divenuto già troppo ristretto), dovette assorbire il lavoro e il personale di altre quattro Corti. Vi fu un momento in cui parve che essa dovesse piegare sotto il peso di un lavoro divenuto schiacciante. Ma alla testa del nuovo grande Istituto giudiziario il Fascismo aveva posto una tempra singolare di lavoratore e di organizzatore, una intelligenza precisa e pacata: Mariano d'Amelio, che da dieci anni presiede in modo ammirevole la Cassazione del Regno. Sotto il suo impulso energico, l'attività della Cassazione divenne intensa, starei per dire assillante. Una mole enorme di lavoro arretrato delle vecchie Corti fu in poco tempo smaltita; la decisione dei ricorsi segue oggi rapidamente la loro presentazione. L'unità della interpretazione, messa in pericolo dapprima dalla molteplicità delle Sezioni in cui la nuova grande Corte dovette di necessità esser divisa, per far fronte alla ingente mole di lavoro, fu assicurata dalla personale direzione e dal personale sacrificio del Primo Presidente e dalla istituzione dell'*ufficio del ruolo.* Questo ufficio, creazione prettamente italiana, composto di un numero ristretto di magistrati che lavorano sotto l'immediato controllo del Primo Presidente, con un esame rapido dei ricorsi presentati ne deliba le principali questioni giuridiche, ne ricerca le soluzioni date precedentemente dal Supremo Collegio e ne cura l'assegnazione ai relatori specialmente versati nelle questioni medesime. Oggi, la Corte di Cassazione del Regno funziona con la più grande precisione e regolarità. Ma a costo di quale duro lavoro, di quali quotidiani sacrifici! Sia lo spirito litigioso degli italiani, siano le condizioni in cui si svolge il lavoro forense, certo è che il numero dei ricorsi presentati alla Cassazione italiana è, in media, dieci volte superiore a quello su cui sono chiamate a decidere le Corti supreme di altri grandi paesi, come la Francia e la Germania. La conseguenza di ciò è un vero sopralavoro imposto ai magistrati della Cassazione italiana, non pochi dei quali, non più giovani, soccombono al peso della eccessiva fatica. Ogni anno la morte falcia largamente fra queste silenziose vittime del dovere. Onore ad esse, onore alla magistratura italiana che è fra le più colte, le più integre, le più modeste del mondo!

ALFREDO ROCCO



Il busto del Duce che il Sindacato Nazionale fascista degli avvocati e procuratori ha inaugurato per ricordare nel Decennale il primo Congresso giuridico italiano (scultore Clozza).

« L'Illustrazione Italiana » è stampata su carta patinata delle Cartiere di Maslianico - Maslianico.

LA NUOVA SEDE DELL'ACCADEMIA ROMENA
INAUGURATA A VALLE GIULIA ALLA PRESENZA DEL DUCE

Nella tranquilla e pittoresca Valle Giulia, destinata dal Governatorato di Roma a sede degli Istituti di Belle Arti italiani e stranieri, è sorto il nuovo edificio dell'Accademia di Romania, opera del noto architetto romeno Petre Antonescu, presidente dell'Accademia di Architettura di Bucarest, ritenuto il creatore dello stile nuovo romeno, geniale fusione di classico e di bizantino.

Esso è stato costruito a spese della Banca Nazionale di Romania per interessamento dell'ex ministro di Romania in Roma, S. E. Alexandru Lahovary, e del governatore della Banca stessa.

Il palazzo è ampio e maestoso, concepito con i criteri più moderni, e pienamente adatto allo scopo. La facciata principale guarda a nord e si compone di un alto colonnato di stile neoclassico che inquadra tre ordini di finestre: si trovano da questa parte due grandi saloni sovrapposti, la sala delle conferenze, al piano terreno, e la biblioteca nei due piani superiori con due ordini di finestre sovrapposte, circondata in alto da un ballatoio. L'ingresso è invece dalla parte della Villa Borghese, in una facciata secondaria: quivi un grazioso portichetto di stile rinascimento riunisce i due avancorpi del fabbricato e delimita il cortile interno. A mezzogiorno sono gli appartamenti del direttore e del segretario, mentre nel lato opposto all'ingresso sono le stanze degli artisti, in numero di diciotto, con gli studî dei pittori e quelli degli architetti. Gli studî degli scultori sono nel giardino, disposti intorno ad un grazioso portichetto a ferro di cavallo.

L'Accademia di Romania in Roma è stata fondata insieme con l'altra consorella di Parigi nel 1920, in seguito ad una legge del Parlamento presentata dall'allora deputato e già presidente del Consiglio prof. Nicola Iorga.

Ne fu ideatore il defunto storico ed epigrafista prof. Vasile Parvan che ne resse la direzione fino al 1927, anno della sua prematura e compianta morte; cominciò a funzionare nel 1922 con 4 membri, adattandosi provvisoriamente in un appartamento di Via Emilio del Cavaliere. Nell'anno seguente i membri salirono a sei, poi a otto e nel 1926 raggiunsero il numero di dieci, essendo stati aggiunti anche due architetti, che inaugurarono la sezione Arte.



Il portichetto nel cortile interno.





Il nuovo palazzo inaugurato il 10 gennaio e la sala della biblioteca. (Arch. Antonescu.)



Il Capo del Governo lascia l'Accademia dopo la cerimonia inaugurale, ossequiato dal ministro romeno dell'Istruzione Pubblica signor Gusti, dal Direttore e dalle autorità. A destra, i pensionati dell'Accademia.

L'Accademia è organizzata dagli stessi principî che reggono le altre accademie straniere in Roma.

Essa è interamente sovvenzionata dallo Stato, ha una biblioteca specializzata nelle antichità romane, che conta al presente quasi 7000 volumi, ha un gabinetto fotografico ben attrezzato che le permetterà di formare in breve tempo un ottimo archivio.

I suoi membri sono divisi in tre sezioni: Archeologia e filologia classica; Storia, filologia moderna e Storia dell'arte; e, come terza sezione, quella dell'Arte (architettura, pittura, scultura, musica).

I membri sono proposti per le prime due sezioni dalle quattro Università della Romania (Bucarest, Iasi, Cluj, Cernauti), le quali inviano ogni anno un loro raccomandato che abbia già ottenuto il diploma di laurea; restano di solito in Roma due anni alternandosi quattro per ogni anno: hanno l'obbligo di eseguire studî speciali, ciascuno nella sua materia, di frequentare appositi corsi nell'Istituto e fuori, di compiere viaggi d'istruzione nelle principali città d'Italia, collettivamente o individualmente per lo studio dei monumenti e dei capolavori d'arte.

L'Accademia attende a due pubblicazioni: la *Ephemeris daco-romana*, in cui vengono pubblicati gli studî dei pensionati per le prime due sezioni, e il *Diplomatarium Italicum* che raccoglie i documenti degli archivi italiani riguardanti la storia della Romania e dei paesi confinanti.

Alla cerimonia inaugurale è intervenuto personalmente il Duce, cui il ministro dell'Istruzione pubblica di Romania, signor Gusti, e il Direttore dell'Accademia, prof. Emil Panaitescu, hanno rivolto un caldo ringraziamento per i 500 preziosi volumi che Mussolini ha voluto donare alla biblioteca di un paese al quale ci uniscono saldi vincoli culturali e fraterni spiriti di latinità.

* *

MEMORIE E DOCUMENTI DI STRESEMANN: DOPO THOIRY

Il 17 settembre 1926, Stresemann e Briand, che si trovavano a Ginevra per l'annuale Assemblea della Società delle Nazioni, si incontravano segretamente in una locanda del villaggio francese di Thoiry, a poca distanza dal lago di Ginevra, e rimanevano per lunghe ore a colloquio.

L'avvenimento fu di quelli che ben possono definirsi sensazionali, sia per le circostanze in cui si compiè, a un anno appena dai patti di Locarno e quando forti correnti erano in moto per una più stretta e piena intesa franco-tedesca, sia per i commenti e le voci e le induzioni che da Ginevra cominciarono a diffondersi subito dopo il colloquio, ingrandendosi naturalmente attraverso la risonanza provocata nella stampa internazionale.

Le notizie date dai comunicati ufficiali circa la vera portata del colloquio furono giudicate reticenti e incomplete; e per completarle si scatenò la fantasia dei giornalisti e dei commentatori più o meno autorizzati e.... interessati.

Per reagire contro le amplificazioni e le deformazioni pericolose che avevan tratto alimento anche da un discorso pronunciato a Ginevra da Stresemann all'indomani del colloquio, lo stesso Stresemann il 22 settembre trovò opportuno convocare i rappresentanti della grande stampa internazionale, ai quali fece le dichiarazioni seguenti:

"Dicendo che oggi tra Francia e Germania non si tratta più di un alleggerimento dell'occupazione, ma dello sgombero totale della Renania e della restituzione della Saar alla Germania, non ho commesso alcuna indiscrezione: infatti i comunicati della *Havas* sul Consiglio dei ministri di ieri parlano apertamente della cosa. Ho parlato poi del diritto di autodecisione dei popoli, alludendo con ciò al plebiscito che probabilmente avrà luogo nella Saar e che dovrà decidere sul ritorno o meno di quella zona alla Germania. E questo che cosa è diventato? Un giornale milanese dice oggi che io avrei parlato dell'annessione dell'Austria e dell'Alto Adige e che evidentemente questo dev'essere stato l'argomento del mio colloquio con Briand: altrimenti non avrei parlato così. Io, per mio conto, tengo a dichiarare che Thoiry è stata un'ora bellissima e di grande importanza psicologica. Ma se credete che a Thoiry sia stata divisa l'Europa, sopravalutate di gran lunga la portata dell'incontro e nello stesso tempo mostrate di stimare pochissimo me, se mi mettete in bocca un discorso così sciocco come quello che, secondo voi, avrei pronunciato".

Ritornato a Berlino e ottenuta dal Presidente del Reich e dal Consiglio dei ministri l'approvazione del proprio operato e delle trattative iniziate con Briand, Stresemann si mise al lavoro per preparare gli ulteriori sviluppi delle iniziative e delle basi fissate nel colloquio di Thoiry. Tra di esse si trovava in prima linea quella del lancio di obbligazioni tedesche, il cui importo sarebbe servito per il riscatto delle miniere della Saar e che si dovevano commercializzare anche negli Stati Uniti. Ma in questo campo Stresemann doveva fare i conti con l'ostilità del presidente della Reichsbank, il dottor Schacht, che, come annotava Stresemann nel suo *Diario*, si era dichiarato in colloqui con uomini politici "contrarissimo ai piani di Thoiry".

Altra difficoltà da superare era quella creata dalle voci messe in giro un po' dovunque, secondo le quali l'accordo franco-tedesco avrebbe potuto assumere carattere di blocco politico in contrasto con altri Stati. A questo riguardo, Stresemann si preoccupò subito di fare dichiarazioni dalle quali risultasse in modo esplicito che gli accordi di Thoiry e i loro previsti ulteriori sviluppi erano stati ideati e tentati nel quadro di un accordo generale europeo. "La politica tedesca non dovrà mai proporsi il compito di escludere altre Potenze dalla pace e dall'accordo, né mostrarsi ostile contro determinate Nazioni" dichiarava Stresemann in un grande discorso politico tenuto a Colonia il 2 ottobre. E continuava: "La politica di Thoiry, secondo il mio parere, e, credo, anche secondo il parere del ministro degli Esteri francese, non può considerarsi come una politica individuale che esuli dal campo della politica generale, diretta alla pacificazione e al risanamento dell'Europa. Dovranno a questa politica partecipare anche le altre Potenze".

Ma a dare l'esatta visione della situazione in cui venne a trovarsi la politica tedesca dopo l'incontro di Thoiry e dei problemi che a tale politica si presentavano, giovano le note tracciate nel *Diario* di Stresemann, che appaiono qui per la prima volta pubblicate, e che faranno parte del terzo volume di *Memorie e Documenti* del compianto Statista.



Briand e Stresemann.

IL NÒCCIOLO DELL'ACCORDO EUROPEO

Appunti di Stresemann - 7 ottobre 1926.

Affermo che, contrariamente all'asserzione che il ministro degli Esteri inglese Chamberlain avrebbe avuto da me la prima notizia del progettato incontro di Thoiry, le cose andarono ben diversamente: Chamberlain mi disse a Ginevra, il giorno di Thoiry: "So che Ella parlerà a Thoiry con Briand, so quali saranno le proposte di lui e mi compiaccio di questa soluzione. Il seguito delle cose interesserà naturalmente tutti noi". falso anche che sia stata la stampa inglese a parlare per la prima del colloquio di Thoiry: non erano passate ancora 24 ore dalla mia conversazione con Briand, che i giornali francesi davano già un ampio riassunto, nel quale non mancava quasi nulla.

Considero l'intesa tra Francia e Germania come il nòcciolo dell'accordo europeo, ma il problema non può essere risolto come una qualsiasi aggressività di fronte ad altre nazioni. Perciò anche nel gran patto economico or ora concluso ho sempre affermato che, per quanto riguarda la cooperazione del Governo tedesco, sarebbe un errore creare dei consorzi economici diretti sia contro un altro Stato europeo, sia contro gli Stati Uniti d'America.

Credo che l'opinione pubblica francese non abbia agito nell'interesse della Francia, dimostrando quell'ostilità all'America di cui ha dato prova negli ultimi anni. La rinascita dell'Europa non è possibile senza l'America, poiché tutta la base aurea dei grandi paesi capitalistici è orientata verso gli Stati Uniti e ad essi subordinata.

Ritengo opportuno invece che si creino grandi consorzi in Europa, per porre un limite allo squilibrio della potenza aurea degli Stati Uniti; se gli Stati Europei infatti creano grandi consorzi internazionali, che forse un giorno o l'altro entreranno insieme nel mercato mondiale, l'equilibrio delle forze finanziarie si otterrà più facilmente, che se questi paesi si mettono in concorrenza l'uno con l'altro.

Non si tratta soltanto di una divergenza tra Parigi e Londra. La forma e il modo con cui l'Inghilterra approvò il colloquio di Thoiry non rivestì soltanto il carattere di un assenso formale; l'Inghilterra si compiacque dell'esito di Thoiry ed espresse l'opinione che le trattative iniziate fossero la naturale conseguenza della politica di Locarno, che bisognava proseguire di comune accordo. In quanto a noi, dovremmo anzitutto saldare i nostri conti con la Francia; ciò è evidente, giacché per noi il problema essenziale è quello del confine con la Francia. A chi riguardi l'Inghilterra come elemento di discordia tra Francia e Germania, vorrei ricordare la dichiarazione di Chamberlain al Presidente del Consiglio francese, che cioè l'Inghilterra considerava l'occupazione della Renania come un'anomalia. Questo atteggiamento dell'Inghilterra ha certamente favorito la causa della pacificazione. E io dovrei dar prova della mia riconoscenza, dimostrandomi ostile all'Inghilterra?

Sarebbe questa la politica più errata che potremmo fare. Tutte le questioni della politica odierna sono assolutamente inseparabili dalle questioni economiche. Per ciò che riguarda il risanamento dell'economia tedesca si dimentica spesso che non solo l'America, ma anche l'Inghilterra ci ha concesso dei prestiti e che spesso nelle trattative per il riacquisto di crediti esteri questa concorrenza ha creato condizioni per noi più favorevoli.

Non ho voluto a Thoiry trattare i problemi orientali, né quelli coloniali: sono questioni che dovranno procedere passo a passo. Ma quando verrà il giorno in cui i problemi dell'Oriente saranno discussi, è necessario aver presente in Germania che la questione potrà essere risolta soltanto con la Francia, che quindi l'accordo con la Francia è il primo passo necessario, perché in seguito i rapporti tra i due popoli e i due governi diano la possibilità di risolvere anche i problemi più gravi.

Mi è stato rimproverato che in una intervista io abbia parlato della mia fiducia in Briand. Ho sempre sostenuto che Briand, pur apparendo un cinico al mondo esteriore, possiede tuttavia il fermo desiderio di raggiungere un'intesa franco-germanica. La mia intervista rispondeva al discorso tenuto da Briand ai giornalisti dopo il convegno di Thoiry: in esso egli diceva con parole cordialissime che in un anno e mezzo di lavoro comune egli si era convinto di potere agire con me in piena fiducia. In Francia dura ancora la lotta per questa politica e credo che si guardino le cose da un punto di vista troppo materiale, se si dice che l'atteggiamento della Francia è dovuto soltanto alla sua critica situazione economica. Ritengo che con la mentalità non solo del popolo francese, ma anche di tutti gli altri popoli, nessuna prestazione finanziaria della Germania potrebbe cambiare l'opinione pubblica, se ancora fosse vivo l'antico spirito di odio. L'odio certamente non è sopito in tutti gli ambienti; ma mi avvedo di un grande mutamento nello stato d'animo del popolo francese anche dall'attitudine del Presidente del Consiglio francese. Non credo che egli sia interamente cambiato, ma sa che l'opinione pubblica non sopporterebbe più di sentirlo parlare come prima. Perciò è nostro cómpito fare anche da parte nostra tutto quanto può rafforzare la buona disposizione francese.

È falso dire che con le trattative di Thoiry la Germania abbia rinunciato all'alleggerimento dell'occupazione militare. Il problema della Renania ha occupato una gran parte del nostro colloquio, durato ben cinque ore. Non ho voluto entrare in particolari, perché Briand era molto più ottimista di me per quanto riguarda l'epoca in cui questa questione dovrebbe essere risolta; egli trascurava tutte le difficoltà di ordine finanziario, ma si augurava che le questioni fossero regolate nel minor tempo possibile. Dovremo incontrarci nuovamente in novembre e allora, secondo lui, sarebbe giunto il momento, in cui tutte le truppe straniere dovrebbero essere ritirate dalla Renania in brevissimo tempo. Avrei dovuto proprio io mettere in dubbio questa speranza? Avrei dovuto dire: "Le cose possono durare assai di più, e nel frattempo noi abbiamo queste e queste pretese?"

Trattai anche diffusamente con Briand la questione del controllo militare e questa parte del colloquio non fu la più facile; fui preso infatti alquanto alla sprovvista. Briand ad esempio mi comunicò che lo *Stahlhelm* ha pubblicato un opuscolo sull'educazione militare dei suoi soci, ed aggiunse che questa attività delle associazioni patriottiche costituiva il più grande ostacolo alla sua politica. Ci trovammo d'accordo nell'ammettere che l'idea di una guerra di rivincita non esiste in realtà in Germania. Briand convenne anche che tali organizzazioni sorgono naturalmente dall'esperienza del fronte e della guerra, e mostrò di non curarsi per nulla delle parate militari e simili organizzate da queste associazioni: egli le comprendeva anzi perfettamente. Briand osservò tuttavia che qualora siffatti avvenimenti gli venissero esposti nel Consiglio dei ministri francese la sua situazione sarebbe difficile ed egli apparirebbe un eterno illuso. Io risposi che già a suo tempo il ministro della Reichswehr, dottor Gessler, aveva negato dinanzi al Reichstag qualsiasi intesa tra l'esercito e queste organizzazioni, e dissi che il ministro aveva fatto osservare come il generale Von Seeckt si fosse dichiarato assolutamente contrario a qualsiasi dilettantismo militare. È indubitato però che ogni errore in questo campo ostacola il successo della politica estera ed è assai deplorevole che ai naturali nemici di questa politica, cioè agli ambienti militari francesi, si mettano sempre armi in mano da adoperare contro Briand nelle prossime discussioni.

Tento in tutti i modi d'impedire che avvenimenti occorsi nel 1923, durante la lotta della Ruhr, quando cioè la situazione era specialissima, vengano ora resi di pubblica ragione e divengano in tal modo armi nelle mani di coloro che li esagerano all'infinito. In questo campo la politica estera deve avere il primato. Tutti sanno che allora ebbero luogo atti di sabotaggio, di violenza, e che questi continuarono finché io, come ministro degli Esteri, non vi posi termine. Ma è insensato dare l'occasione, tanto alla Francia quanto agli Stati Uniti, di servirsene come arma.

La mèta da raggiungere è più importante di quello che forse appare a prima vista e spesso si dimentica il contrasto fra la situazione reale e quella formale: è indubitato che dal punto di vista formale noi già ora, se non fosse accaduto nulla, avremmo il diritto, in base all'articolo 431 del trattato di Versailles, di chiedere il termine dell'occupazione; ma anche precedentemente avevamo il diritto di pretendere lo sgombero della prima zona. Non si tratta dunque della forma, ma dell'atmosfera spirituale che si creerà intorno a noi.

Io credo che anche quando queste questioni siano risolte, il colloquio di Thoiry non possa considerarsi come la conclusione della nostra politica estera: quando questi problemi saranno fuori discussione, avremo tutt'altre possibilità di agire nell'interesse della Germania e in collaborazione con quegli Stati coi quali una volta fummo in guerra. Thoiry deve costituire la base per una politica di comprensione che non sia volta contro nessuno, e meno che mai contro la Russia, ma che si ispiri al concetto della cooperazione, che farebbe anche l'interesse della Russia; questa infatti non potrà risorgere, se non accederà anch'essa al mercato finanziario dell'Europa occidentale.

ECHI DEL COLLOQUIO DI THOIRY

Appunti di Stresemann - 11 ottobre 1926.

Ho ricevuto l'Incaricato d'Affari francese, il quale mi ha comunicato quanto segue: il 6 ottobre il dott. Ruppel, capo della Commissione tedesca per i debiti di guerra a Parigi, avrebbe comunicato ufficialmente alla Segreteria della Commissione delle Riparazioni che tra Francia e Germania erano in corso trattative riguardanti la restituzione della Saar, l'acquisto delle miniere della Saar, nonché la commercializzazione di una parte delle obbligazioni delle ferrovie; il dott. Ruppel avrebbe aggiunto che erano già stati iniziati i colloqui su questo argomento col Sig. Parker Gilbert, colloqui che però non avrebbero grande interesse per la Commissione delle Riparazioni. Il Presidente della Commissione delle Riparazioni Chapsal sarebbe stato incaricato dal Governo francese di affermare che a Thoiry i due Ministri avevano parlato soltanto di una possibilità d'intesa tra Francia e Germania, ma che nessuna trattativa su questioni speciali era ancora stata iniziata tra i Governi interessati; il Governo francese non avrebbe mancato d'informare gli Stati interessati dell'inizio di queste trattative. Briand si era mostrato assai stupito del passo del Signor Ruppel e desiderava sapere se il Signor Ruppel aveva avuto un incarico ufficiale.

Ho risposto all'Incaricato d'Affari che io stesso sono meravigliato non meno di Briand e che apprendo queste cose ora per la prima volta: né io né il Segretario di Stato Von Schubert sappiamo nulla di questo passo e il dottor Ruppel non ha avuto alcun incarico dal Governo. Ho detto che avrei tentato di conoscere ulteriori particolari e che gliene avrei dato comunicazione.

GUSTAVO STRESEMANN

Copyright per l'Italia.

ALL'INSEGNA DELLA COLONNA

LA SCIENZA FONTE DI POESIA

Il 3 dello scorso agosto, mentre sperimentava in laboratorio un suo motore da aeroplano, moriva con una scheggia infissa tra costa e costa, per lo scoppio del congegno, il comandante Giorgio Cicogna. Aveva 33 anni; e, forse, genio.

Di lui, erano già stati stampati due libri: l'uno, I ciechi e le stelle, *di racconti, l'altro,* i Canti per i nostri giorni, *di poesie. I due libri, ispirati dalla fantasia della scienza, sono con un altro o due solamente, i più originali della presente letteratura italiana: alcuni titoli degli inni dicono, meglio d'ogni spiegazione, la natura di quell'originalità:* Inno alla matematica, Inno all'officina, Inno al danaro. *Ma l'opera del Cicogna destò, lui vivo, qualche ammirazione, fievole rumore.*

Francesco Orestano, uno dei pochi ammiratori del Cicogna vivente, mosse, nella questione particolare dell'arte di lui, la generale, veramente importante, dell'ispirazione che la scienza potrebbe dare alla poesia, oggi apparentemente stanca e vecchia. Le conclusioni dell'Orestano sono malinconiche. Egli scrisse: "noi moderni non possediamo ancora la fantasia del nostro sapere"; e, anche, "la scienza ha superato la poesia nelle sue stesse posizioni".

Mai come oggi abbiamo sentito il peso dei vincoli di spazio che ci siamo imposti, poiché non possiamo se non sfiorare il tema capitale. Sì, tutta l'arte ha bisogno di nuove fonti d'ispirazione; sì, la scienza potrà aiutare. Forse, però, non quanto possa apparire a prima vista.

Senza dubbio, ogni grande scienziato è un poeta: non c'è scoperta o invenzione, che non siano state, prima, tumulto e commozione interiore. Il mio maestro Galileo Ferraris raccontò un giorno, alla Scuola di Guerra, in che modo, in una meravigliosa notte d'estate, nella pianura sterminata di Livorno vercellese, guardando in cielo volgere gli astri e trasmettersi quasi dall'uno all'altro la formidabil potenza, ebbe l'intuizione del campo magnetico rotante: e, pur nel ricordo della portentosa scoperta, quel grandissimo era baciato in fronte dalla poesia. Rammento lui per tutti; ma, quasi sempre, l'intima commozione di questi uomini si appacia con la scoperta o con l'invenzione. Bisogna avere la singolarissima natura di Giorgio Cicogna, per stupire e godere due volte: l'una a compir l'opera, l'altra a raccontarla, per farla sentire.

L'uomo comune, poi, può ammirare tutto quel che viene dal cervello, ma non si commuove se non a quello che sgorga dal cuore. Il pensiero gli dà luce, ma il sentimento e l'affetto, calore. Egli, che pare svariatissimo e accoglientissimo, in fondo non s'interessa che a sé. Gli spettacoli della natura, augusti per misterioso terrore negli antichissimi tempi, e allora inesauribile poesia in se stessi, sono diventati, di mano in mano si son rivelati semplice incentivo alla poesia; nella sua stessa breve vita, l'uomo li ammira in gioventù, più tardi li guarda appena. Come l'ode al signor di Mongolfier è gelida a confronto dell'inno ai Sepolcri! Ma di due certezze ha bisogno l'uomo per sentire la poesia: d'essere il dominatore dell'universo, e, nello stesso tempo, impotente creatura; e quando sa di che cosa sono fatti l'aeroplano e la radio; quando sa, soprattutto, che sono al suo servizio quotidiano, non trova più poesia in essi. Soffre la passione del mondo, soltanto se questa eccita e tormenta la propria passione.

Aprite i Canti *del Cicogna all'*Inno alla matematica:

Lontanissimo lontanissimo
dove il cielo tocca la terra
c'è un castello; c'è da antichissimo
tempo un castello....

Volete sapere perché è poesia? Perché il poeta, miracolosamente, ha dimenticato la scienza, e parla dell'astrusa matematica, come Mia madre l'oca *parlava del lupo a Puccettino. E l'uomo lo ascolta rapito.*

ANGELO GATTI

CRONACHE MUSICALI

LUISA MILLER AL REGIO DI TORINO

L'avvenimento annuale più importante della vita musicale torinese è ancora la stagione invernale d'opera al Teatro Regio. Se ne parla, nei crocchi degli appassionati, assai prima che la stagione incominci, e poi, durante lo svolgimento di questa, continuano i discorsi, i commenti, le discussioni vivaci su ogni rappresentazione.

Siamo oramai al terzo spettacolo, *Luisa Miller*, per il quale c'era molta aspettativa. Si sapeva, infatti, che quest'opera di Verdi non si dava al Regio da quasi sessant'anni; che nemmeno gli altri importanti teatri d'Italia e dell'Estero la includono più nel loro repertorio ordinario. (Alla Scala, per esempio, la diresse, parecchi anni fa, il Toscanini, e al Metropolitan di Nuova York la rivolle, tre o quattr'anni or sono, il Gatti-Casazza, che la fece concertare e dirigere dal Serafin; ma in tutt'e due i teatri non rimase a lungo. In Germania, dove la voga recente di Verdi non accenna a diminuire, ha fatto la sua comparsa, ben manipolata, come sappiamo, secondo il gusto tedesco, senza tuttavia assicurarsi un posto duraturo nei teatri di laggiù.) Si sapeva, infine, che al Regio di Torino la *Luisa Miller* avrebbe avuto una esecuzione accurata: cantanti di buona reputazione, orchestra e cori valenti, guidati da un maestro concertatore e direttore di vivido ingegno e di provata esperienza. Ed ecco, la sera del 7 corrente, l'aspettativa del pubblico torinese soddisfatta.

Teatro pieno, applausi frequenti e nutriti. Esito lieto, dunque, dal lato artistico, e, cosa che davvero non guasta, dal lato finanziario.

Il meglio di Verdi lo conosciamo. Mettersi a rifrugare nelle sue opere dimenticate per cavarne fuori qualcuna degna di risorgere dipende forse dalla necessità, sempre più impellente, di rimpolpare un poco gli striminziti "cartelloni" d'oggi; ma è fatica dura e, forse, vana.

Nelle opere dimenticate di Verdi non c'è un pezzo solo che non si ritrovi migliore nelle sue opere più note; migliore per ispirazione e per fattura, per aderenza alla situazione drammatica e per saldo rilievo nel complesso del quadro scenico. Non c'è tanto, insomma, da giustificare la "riesumazione", brutta parola, che sa di tomba, ma che pure ricorre spesso nelle cronache musicali odierne; mentre l'arte, specie di teatro, è soprattutto vita fervida, veemente.

La *Luisa Miller*, fra le opere dimenticate di Verdi è inesorabilmente condannata. Segna un trapasso capitale nello svolgimento del pensiero e dello stile verdiano: è il primo "studio d'anima" femminile a cui si accinge il Maestro, convertito al "fare svelto" del dramma francese, intorno alla metà dell'Ottocento, e desideroso di accordare sé e l'opera sua con le passioni del tempo. Figure compiute saranno, di lì a due o tre anni, Gilda, la bella e incauta figlia dello sciancato buffone di Corte, e Violetta, la traviata ansiosa di redimersi per amore, tratte dal teatro *verista* francese, intendendo questa definizione nel significato datogli allora.

Ma nella *Luisa Miller* manca a Verdi una buona tela su cui disegnare la musica voluta. La riduzione scenica, condotta dal Cammarano sul dramma dello Schiller, è monca e scialba. Verdi, dal canto suo, premuto dagli impegni, deve affrettarsi ad adempierli; si raccomanda, quindi, affinché il dramma da musicare "sia breve, di molto interesse, di molto movimento, di moltissima passione", e ne ha in cambio.... ciò che si vede: una sequela di scene spezzate e slegate (tre cambiamenti nel primo atto e tre nel secondo) e personaggi nella maggior parte convenzionali.

Non però fra questi sono da mettere Luisa e suo padre, il vecchio soldato, creature di profonda bontà, che Verdi colorisce coi toni del più commosso sentimento.

La musica della *Luisa Miller* risente delle disuguaglianze particolari alle opere di transizione. Un Verdi idilliaco si dimostra nel primo atto, che non vedremo più nel séguito della sua lunga carriera di compositore: un Verdi che palesa la sua antica predilezione per la dolce melodiosità del Bellini. Già il Donizetti si era sforzato di trasferirla negli ultimi suoi melodrammi, dichiarando sua di diritto l'eredità gloriosa; scomparso il Donizetti, dopo anni di tenebre intellettuali spaventose, Verdi, a sua volta, sembra voglia infondere nella *Luisa Miller* l'anima dei due grandi predecessori.



Maestro Franco Paolantonio.

La freschezza del primo atto è incantevole; i cori, l'aria di Luisa, il duetto con Rodolfo, il concertato scorrono svelti, leggeri, ridono, se si può dir così, del beato riso della giovinezza.

Il secondo atto contrasta crudamente col primo: è d'intonazione cupa, sforzato, pesante, e soltanto sulla fine viene a riportare un raggio di luce la soave effusione di Rodolfo, che rammenta "le sere al placido chiaror di un ciel stellato", allorché Luisa gli giurava affetto....

Si giunge così al terzo atto, che attinge le vette della bellezza musicale drammatica. La scena tra padre e figlia, il loro pianto rassegnato (oh la malinconia di quell'"Andrem raminghi e poveri", come scende in fondo al cuore!), la morte dei due innamorati infelici, intorno a cui geme il vecchio soldato, sono gioielli stupendi.

Ci vogliono cantanti assai provetti per bene esprimere le difficili "parti" vocali della *Luisa Miller*. Sono "parti" quasi sempre scoperte, tenute in tessiture ardue. Resta fermo ciò che s'è già avvertito cioè, che codeste "parti" debbono essere affidate a cantanti che siano anche attori efficaci, appunto perché sappiano sopperire colla vivezza dell'ingegno e col calore dell'animo alle manchevolezze della modellatura drammatica, qua e là evidente, nel corso dell'opera.

Questi cantanti ci sono stati, al Regio, e noi li nominiamo volentieri, ripartendo la lode più cordiale fra tutti, ché tutti gareggiarono nella buona riescita: Luisa, la soprano signora Gilda Dalla Rizza; Federica, la mezzo soprano signora Nadia Kovaceva; Rodolfo, il tenore Francesco Merli; Miller, il baritono Carlo Galeffi; il conte di Walter, il basso Giulio Tomei. Queste le "parti" principali. Lodevoli pure le secondarie: Wurm, il basso Ernesto Dominici, Laura, la soprano signora Nicolini e il Cilla, nella parte di contadino.

Concertatore e direttore d'orchestra il maestro Franco Paolantonio; egli seppe fondere squisitamente le parti vocali con le instrumentali, imprimere slancio di passione e precisione di esecuzione allo spartito, curare i coloriti in modo da armonizzarli bene. Cómpito tutt'altro che facile, date le disuguaglianze a cui s'è accennato.

Precisa, intonata, affiatata l'orchestra, ed espressivi i cori diretti dal maestro Bruno Erminero.

Belli gli scenarî dipinti da Renato Testi e Leandro Cavalieri, e ben disposta la messa in scena, diretta da Giuseppe Cecchetti e Raoul Simoni.

Teatro pieno, s'è detto sul principio di queste righe.

E la dannata "crisi" del teatro di musica, allora, a Torino è una favola?

Pare di sì: ma alle favole c'è poco da credere. C'è invece una realtà, al Regio, che conta da sola più di ogni sottile e immaginosa spiegazione.

Eccola: l'abbonamento a una poltrona, per ventiquattro rappresentazioni, costa 500 lire soltanto, poco più di 20 lire per rappresentazione. Una vera inezia, dati gli spettacoli di primissimo ordine del Regio.

Se trascrivessi qui i nomi degli artisti che formano la compagnia del Regio ci sarebbe da rimanere a bocca aperta: i più illustri del mondo lirico nostro. Ma lasciamo andare. Aggiungiamo piuttosto che la poltrona è cedibile, senza restrizioni di sorta. Possono associarsi due o tre persone, per acquistare un abbonamento, e scambiarsi la poltrona sera per sera, se vogliono. Da notare, che nelle ventiquattro rappresentazioni sono comprese dieci "prime".

Dal costo delle poltrone si può calcolare quale sia il prezzo degli altri posti.

E, si chiederà, il risultato di questo straordinario buon mercato teatrale? Su 218 poltrone (tante ne contiene la platea del Regio), oltre 150 sono state concesse in abbonamento; le altre riserbate al pubblico fluttuante. Ché se si fosse voluto sodisfare tutte le richieste d'abbonamento, non si sarebbe più potuto dare un posto in platea a nessuno che si fosse presentato al botteghino, le sere di spettacolo.

Le sottoscrizioni di abbonamento furono dunque accolte in ragione dell'ottanta per cento.

Gli "esauriti" (ma veri esauriti, ché fin che resta un solo posto da vendere il cartello che annuncia la fine della vendita non è esposto) sono frequenti.

Bisogna avvertire che l'organizzazione del Regio è inappuntabile. Gli spettacoli seguono rigorosamente le date del calendario, fissato dal principio della stagione; l'ordine, in teatro, è perfetto, alle prove e nelle designazioni degli artisti che partecipano agli spettacoli. Incagli è ben difficile che possano accaderne.

Quindi, eccellente uso del denaro impiegato nella gestione finanziaria; quindi, possibilità di praticare prezzi piuttosto bassi; quindi, grande concorso di pubblico, e grande contentezza di questo, che vede nel teatro di musica una fonte di godimento ben più eletto di tant'altre. Quindi, per concludere, condizioni di vita sempre più sicure e prospere per questo istituto insigne.

E nominiamo anche, vincendo la loro modestia, i saggi amministratori, perché abbiano il dovuto riconoscimento delle loro benemerenze; sono questi il barone Mazzonis, capo della Società anonima costituitasi per la gestione del Teatro Regio, e il direttore artistico generale comm. Alessandro Borioli.

È giusto ricordare con loro il Podestà di Torino, conte Thaon di Revel, che ha tanto a cuore le fortune del massimo monumento cittadino dedicato all'arte musicale.

Torino, 7 gennaio. CARLO GATTI

I DOPOLAVORISTI DELLA "EDISON„ A ROMA





LA MESSA AL COLOSSEO E L'OMAGGIO AL RE NEL CORTILE DEL QUIRINALE.

FIGURE DEL PASSATO

L'IMPERATRICE EUGENIA



La sua bellezza raggiante affascina ancora dalle tele che ne hanno conservato l'immagine, e le cui riproduzioni spiccano tra il ricco materiale illustrativo che costituisce uno dei pregi dell'edizione italiana della recentissima biografia scritta da Roberto Sencourt. (*L'imperatrice Eugenia,* Edizione Treves-Treccani-Tumminelli, L. 20) Eccola, fresca e vellutata come una rosa sbocciante, nei quadri giovanili che la raffigurano insieme alla sorella; eccola fulgida e maestosa nel pieno rigoglio, brillare al centro dei fastosi ricevimenti delle Tuileries; eccola ancora, Diana stellante fra un corteggio di ninfe la cui grazia mette meglio in risalto quella di lei incomparabile, in mezzo al gruppo delle sue dame d'onore nella famosa pittura del Winterhalter.

Anche il suo biografo è preso da tanto fascino, e sa darne l'impressione con tratti e scorci felicissimi, dai quali il lettore può farsi un'idea dell'interesse del libro e della sua efficacia rappresentativa. Eugenia è tra le feste e gli svaghi del castello di Compiègne: "Si facevano molti inviti: c'erano *pic-nic,* cacce e passeggiate nella foresta. A pranzo si trovavano anche 120 invitati intorno alla stessa tavola: fra essi la bella principessa romena Ghyka, o grandi nobili inglesi come Lord Lansdowne e Lord Clarendon, come pure brillanti americani e nobili spagnoli. Una banda reggimentale suonava delle musiche marziali. Dietro ogni invitato c'era un valletto in blu e oro che lo serviva, e, sebbene la maggior parte delle donne fossero scelte per la loro bellezza, Sua Maestà le offuscava tutte quante. Con diamanti che spiccavano sulla sua bella fronte e gioielli che le brillavano alle orecchie e intorno al collo, essa, movendo il capo, abbagliava quanti la osservavano ". In altre pagine l'Imperatrice è rievocata nei momenti culminanti del viaggio compiuto in Oriente: ad Atene, a Costantinopoli, in Egitto, nell'autunno del 1869, un anno prima del crollo. Escursione notturna in *caicco* sul Bosforo, in cui si specchiava il palazzo incantato messo dal Sultano a disposizione degli ospiti imperiali: "Essa entrò nella sua barca la quale era tutta drappeggiata di paramenti di velluto ricamati in oro. Era una perfetta notte meridionale. L'Imperatrice, seduta come su di un trono, vestiva un abito bianco orlato in oro, su cui cadeva un velo di tulle: le sue braccia e il suo collo brillavano di gioielli. In testa aveva una tiara di diamanti. La sua bellezza rivaleggiava con quella della notte, ed essa sembrava una visione galleggiante sopra le acque d'argento ". Navigazione trionfale nell'appena aperto canale di Suez, quando la nave francese *Aigle,* che portava la coppia imperiale, procedette alla testa di un corteo di cinquanta navi, rappresentanti tutte le marine del mondo: "L'Imperatrice vide la flotta allineata nel porto di Ismailia. Per due giorni era passata da un'emozione all'altra, e in quel momento le parve proprio di sentire che essa personificava il trionfo della Francia. L'ardente luce dell'Egitto dava a quella flotta variopinta uno splendore che non pareva di questa terra. Cinquanta navi coi pennoni sventolanti attendevano l'*Aigle* all'entrata del lago di Timsah. Ancora una volta essa si mise alla testa. Il Kedivé, l'Imperatore d'Austria, il Principe ereditario di Prussia, il Principe Enrico d'Olanda venivano dopo, ciascuno nel proprio yacht, ad un cavo di distanza. La scena parve all'Imperatrice così portentosa e gloriosa per il Governo imperiale, che ancora una volta il suo spirito fu agitato da barocche emozioni. Ebbe ancora la visione — e fu l'ultima — di un grande avvenire per suo figlio, ed essa pregò il cielo di darle forza nel cómpito che le sarebbe riservato se la salute dell'Imperatore non fosse migliorata ".



La futura Imperatrice con la sorella, poi Duchessa d'Alba, in un acquerello di C. Wesh (1840).

L'accenno col quale quest'ultima rievocazione si chiude si riferisce all'attività politica e governativa che l'Imperatrice volle esercitare, e riuscì ad esercitare, nell'ultimo periodo dell'Impero in misura sempre più larga, giungendo anche a strappare al marito indebolito e malato la designazione a Reggente. Orgogliosamente Eugenia riteneva di avere doti intellettuali e attitudini al governo pari alle proprie doti fisiche. Di ciò appare persuaso anche il recentissimo biografo, che non si perita di uscire in affermazioni di questo genere: "Per sette anni essa aveva combattuto con tutte le armi a sua disposizione, per la stabilità dell'equilibrio europeo e per l'onore della Francia, contro il genio machiavellico il quale andava predicando ai Prussiani un solo credo: quello del patriottismo. L'idea che ebbe da ultimo di una alleanza franco-tedesca potrebbe forse essere utile all'Europa ancora oggidì. Ma come l'eroe è un personaggio distinto dall'uomo di Stato, così la sua abilità negli affari pubblici non fu tale, nell'opinione dei suoi stessi ammiratori, da poter produrre nulla di durevole. Eppure quando noi pensiamo a Bismarck, a Cavour, a Morny, a Ollivier, a Thiers, ai deboli statisti d'Austria, alla mancanza di preveggenza in Inghilterra, essa, l'Imperatrice di Napoleone III, la figura che brillò non solamente per i suoi smeraldi, ma per il suo onore, per la sua generosità, per la sua volontà, appartiene più di quegli uomini al futuro ".

È qui certo il caso di gettare un po' d'acqua fredda su tanto entusiasmo, cosa che si può fare assai facilmente: basta esaminare quali furono le vicende e i successi della politica imperiale negli anni successivi al 1860, e cioè nel periodo in cui, come il Sencourt afferma, l'Imperatrice, profittando dell'indebolimento fisico e intellettuale del marito e dell'ascendente acquistato, intervenne direttamente, e con una ingerenza che andò man mano aumentando, nella direzione di tale politica. Il periodo è caratterizzato da una serie di errori e di scacchi, il cui sbocco logico e tragico insieme sarà costituito dal disastro di Sedan e dal crollo dell'Impero.

È del 1862-63 l'infelice tentativo di profittare dell'insurrezione della Polonia russa, per preparare d'accordo con l'Austria un rimaneggiamento della carta d'Europa destinato, fra l'altro, a portare il confine francese sul Reno; il tentativo ebbe per risultato di rompere l'intesa franco-russa, che aveva costituito una feconda base per la politica napoleonica dopo il 1856, e di preparare un ravvicinamento tra la Prussia e la Russia, i cui effetti si dovean far sentire, e non certo a vantaggio della Francia, nel 1866 e nel 1870. Nel tentativo l'Imperatrice ebbe parte preminente, come rivelano i rapporti dell'ambasciatore austriaco a Parigi, Riccardo Metternich, pubblicati alcuni anni or sono. Uno di essi narra le vicende di un colloquio tra l'Imperatrice e l'ambasciatore, durante il quale Eugenia, china su un atlante, aveva delineato una nuova carta d'Europa su queste basi: la Russia ricacciata verso Oriente; la Polonia ricostituita; la Prussia limitata col confine al fiume Meno; l'Austria compensata con provincie tolte alla Prussia e alla Turchia delle provincie cedute alla ricostituita Polonia e all'Italia; la Francia ingrandita fino al Reno; l'Italia non più Regno unitario, ma divisa tra i Savoia, il Papa e i Borboni restaurati a Napoli; la Turchia smembrata a vantaggio della Russia in Asia, dell'Austria verso il basso Adriatico, della Grecia e della Romania nei Balcani. I Principi e i Re spossessati in tutto



L'ex Imperatrice Eugenia nella sua tarda età, vista da Ferdinando Bac.

questo rimaneggiamento "iraient civiliser et monarchiser les belles républiques américaines qui toutes suivraient l'exemple du Mexique „.

L'ambasciatore Metternich sorrideva e faceva dell'ironia trasmettendo siffatte "fantasmagorie „. Ma esse fervevano nel cervello irrequieto di Eugenia, che intanto lavorava anche a spingere l'Imperatore nell'impresa messicana, tragico baratro in cui il Secondo Impero seppellì una quantità di vite umane e di milioni, e anche una parte del suo onore e del suo prestigio, abbandonando Massimiliano alla furia vendicatrice di Benito Juarez. La responsabilità di Eugenia in questo fosco dramma fu così grave ed evidente che lo stesso Sencourt deve ammetterla, parlando di un "fatale errore di giudizio „ dell'Imperatrice.

L'errore di giudizio non fu il solo; ché ad esso si accompagnarono gli altri, non meno gravi e fatali, commessi tra il 1866 e il 1870-71, riguardo la questione prussiano-germanica e la questione italiana; con l'opposizione fatta alla Prussia, che venne considerata incapace di fronteggiare l'Austria nel 1866 e incapace di riunire nel 1870 tutte le forze tedesche non solo del nord ma anche del sud, contro la Francia; e con l'opposizione tenace e iraconda mossa alle aspirazioni italiane miranti al completamento dell'unità in Roma.

Ora sbagli siffatti, che rivelano assoluta mancanza di ampiezza e di acutezza di visione, minano alle basi la tesi che vorrebbe attribuire a Eugenia talenti politici eccezionali; tanto più quando, come è nel caso della questione italiana, è facile provare che l'opposizione nasceva non tanto da una concezione politica, il che si potrebbe, ad esempio, affermare a proposito dell'opposizione di Adolfo Thiers, quanto da impulsi e da rancori di carattere più che altro sentimentale. Lo dimostra la scenata fatta dall'Imperatrice a Nigra, quando questi andò a chiederle di sostenere presso l'Imperatore il richiamo delle truppe francesi da Roma. "Io mi romperei con voi piuttosto che dar mano al vostro brigantaggio. Ah! voi volete che noi vi accontentiamo sempre in tutto e per tutto. Voi siete insaziabili. Voi chiamate briganti i sudditi fedeli del Re di Napoli. Come vi chiamereste voi?» Tale la sfuriata rovesciata addosso al malcapitato Nigra; e siccome questi tentava qualche giustificazione, la dose degli improperi aumentò: "Siete voi che rubate ciò che è degli altri. Voi volete che noi seguiamo il vostro esempio. Ma ricordatevi bene: il giorno della vendetta verrà. I Mazzini e i Garibaldi si moltiplicheranno nelle vostre bande: e il giorno in cui non ne potrete più, vi assicuro che io non verrò a darvi alcun aiuto „. Il Nigra osò obbiettare che l'Imperatrice era ingiusta, e che, in sostanza, quanto faceva Vittorio Emanuele a Napoli, non era diverso da quanto aveva fatto Napoleone III in Francia. Allora il risentimento di Eugenia non ebbe più limiti: "Non dite ciò a me. Non paragonate l'Imperatore al vostro Sovrano; l'Imperatore non ha derubato alcuno: egli ha trovato la Francia abbandonata, il trono vuoto, ed ha salvato la Francia schiacciando gli uomini del vostro stampo „.

Il Sencourt, che riporta le sfuriate, trova la ragione dell'ostilità di Eugenia al movimento unitario italiano nel fatto che l'Imperatrice non poteva perdonare a tale movimento le offese fatte al principio di legittimità, in quanto esso procedeva spodestando sovrani legittimi, quali il Papa e il Re di Napoli. Ma se questa ragione è vera, essa dimostra una volta di più la mancanza di senso politico di Eugenia. Chi sedeva su di un trono le cui origini significavano lotta al legittimismo; chi apparteneva a una dinastia che sorgeva da una rivoluzione, non poteva logicamente prendere a motivo dei propri atteggiamenti politici le offese fatte al principio di legittimità. Contraddizioni di questo genere, fondamentali, condannano al fallimento una politica, e rivelano la mediocrità mentale di chi resta imprigionato in esse!



Costantino Nigra.

No: non grande Sovrana dalla mentalità lungiveggente e ricca di senso politico e di capacità di governo: anche la sua opera di Reggente durante la prima fase della guerra del 1870, e l'ostinazione con cui consigliò Napoleone III a non tradurre in atto, dopo le prime sconfitte, l'idea di dirigersi con l'esercito di Mac-Mahon su Parigi e a impegnarsi invece in nuovi tentativi strategici il cui epilogo fu Sedan, offrirebbero il campo a critiche fondate e non lievi.

Ma personalità eccezionale di donna, che attira e interessa e appassiona, sia per il fascino di bellezza e di grazia da essa emanante, sia per le vicende straordinarie di una esistenza, le cui fasi hanno i caratteri a volte di un racconto di fate e di un romanzo, a volte di un dramma shakespeariano, dai giorni della movimentata prima giovinezza svoltasi a fianco della madre irrequieta e avventurosa tra la Spagna dei cristini e dei carlisti e la Francia della Monarchia di luglio, ai giorni dello splendore e della potenza sul maggior trono d'Europa, fino ai giorni del cupo inenarrabile strazio dopo il crollo del trono e dopo la tragedia del figlio.

Tutto straordinario in tale esistenza: la profezia della vecchia monaca che sconsigliò Eugenia giovinetta dall'entrare in convento, dicendola destinata ad adornare un trono; il successo ottenuto negli ambienti ebbri di piacere e di lusso e anche un po' equivoci della Parigi del colpo di Stato, dove la giovine castigliana nel fulgore dei venticinque anni aveva da difendersi da insidie che sembravan giustificate dalla fama un po' ambigua di cui era circondata la madre; poi la passione fulminea suscitata nell'uomo del due dicembre, e l'inopinata ascesa sul trono, e i diciotto anni di dominio in una cornice incomparabile di lusso e di splendore, conchiusi con la fuga da Parigi sotto la protezione di un dentista americano e quindi in un yacht di un baronetto inglese attraverso la Manica in tempesta, e seguiti da cinquanta anni di esilio e di tristezza. In questo lungo sconsolato tramonto, la morte del figlio poco più che ventenne, colpito dall'inconscia zagaglia barbara, e il viaggio poi compiuto dalla madre dolorante e incanutita nella torrida Africa australe per piangere sul luogo dove il figlio era caduto, gettano una impronta di tragico orrore, quale più impressionante non si trova nelle creazioni di Eschilo o di Shakespeare.

Solo sull'estremo occaso, un po' di luce. La vegliarda più che novantenne, che aveva trascinato per mezzo secolo il suo lutto e la sua tristezza dalla residenza inglese di Farnborough alla luminosità della Riviera, con qualche sosta a Parigi dove scendeva a un albergo le cui finestre guardavano in quei giardini delle Tuileries già teatro dei giuochi infantili di suo figlio, poté assistere alla conclusione della guerra mondiale, durante le cui fasi aveva trepidato, prodigando ricchezze ed assistenza nella sua villa di Farnborough trasformata in ospedale per soldati feriti. La gioia della vittoria dell'Intesa e della ricostituzione della Francia entro i confini mutilati nel 1871, parve ridare nuovo alimento alla sua vitalità.

A 94 anni poté sopportare e superare una grave operazione che salvò gli occhi rimasti sempre meravigliosi di bellezza; e della vista così ricuperata si valse per tuffarsi ancora una volta tra la luce e i colori mirabili della sua Spagna. Chi la vide a Siviglia, a Madrid, a Barcellona, a Burgos, in quella primavera del 1920, instancabile, avida di sensazioni e di spettacoli e di canzoni della sua terra, ebbe la sensazione di ciò che aveva potuto essere quella donna straordinaria nel tempo del suo splendore.

Fu l'ultimo guizzo della lampada della vita, che si estinse quietamente il 10 luglio 1920, quando l'Imperatrice aveva da due mesi compiuto i 94 anni.

PIETRO SILVA



Nell'intimità: l'Imperatore, l'Imperatrice e il Principe Imperiale.

TEATRI

PRIMA DEL TRAMONTO DI GHERARDO HAUPTMANN (ROMA - TEATRO VALLE, COMPAGNIA LUPI-MALTAGLIATI - MERCOLEDÌ, 4 GENNAIO)

Presentato con maggiore dignità e senso di responsabilità, e preparato con qualche articolo informativo dai giornali, questo spettacolo avrebbe potuto riescire una semplice ma significativa celebrazione di quell'Hauptmann che in Germania è stato nel suo tempo migliore accostato perfino a Shakespeare: che, quasi come una promessa o un richiamo, la natura ha dotato di un viso che offre un profilo assai simigliante a quello di Goethe: che resta tuttora, inoltrato nei settant'anni, l'autore di teatro più celebre fra i tedeschi: e che infine gli italiani, spettatori e scrittori, hanno un tempo ammirato ed amato, dai *Tessitori* ad *Anime solitarie* e a *Campana sommersa*, che Ottorino Respighi ha messo in musica.

Questa celebrazione non c'è stata: il dramma, modestamente interpretato, non ha avuto che due repliche, davanti a un pubblico alquanto stanco e distaccato. E se i giornali hanno rammentato la veneranda gloria dello scrittore lo han fatto per sottolineare la lontananza oramai irrimediabile della sua arte. Si comincia adesso a trovarci tutti d'accordo sul valore di Hauptmann, che nessuno si sente più di chiamare genio, pur riconoscendogli un'intelligenza piena di talento e una grande serietà artistica. Entrando, ancora vivente, nella divina sala olimpica dei poeti, Hauptmann non siede, è certo, nelle primissime file.

Il carattere definitivo di questo scrittore ci pare sia quello di non averne alcuno. Dai primi saggi al tempo della *Freie Bühne*, nel 1889, a questo ultimo *Prima del tramonto*, Hauptmann è passato da una scuola ad un'altra, non consistendo in nessuna, e quasi smentendo sé stesso. Di lui si può dire che è stato realista, ibseniano, (è vero altresì che circa mezzo secolo fa Ibsen era considerato in qualche sorta un realista), fiabesco, mistico, sociale e perfino — chi rammenti *L'Arco d'Ulisse* — vagamente estetizzante e dannunziano. Il nome di Hauptmann non richiama, alla mente di chi lo senta, uno stile particolare, un sapore deciso. difficile formare con questo nome un aggettivo che definisca un'arte: mentre, per esempio, basta dire dannunziano o pirandelliano per evocare fulmineamente un'estetica e un'etica inconfondibili, chiare, separate da tutte le altre. Hauptmann non ha creato un mondo veramente suo, e c'è da nutrire forti dubbi su quella che è stata e sarà la sua influenza sull'arte drammatica non che europea soltanto tedesca.

Ma il grande scrittore è ancora vivo e, malgrado tutto, non è il caso di giudicare qui il peso della sua opera intera. Ci converrà limitarci a questo *Prima del tramonto* che nel suo titolo sembra richiamare, come l'omega richiama l'alfa, quel *Prima dell'alba* che i tedeschi del 1889 accolsero, per battesimo teatrale dell'autore, con i fischi più risentiti.

Mattia Klausen, vecchio sui settant'anni, è ancora il proprietario e il direttore di una grandissima casa editrice, che conosce fama e fortuna, sia moralmente che finanziariamente. ... vedovo da molti anni e vive, non senza qualche patriarcalità, in una vasta casa con due figliuoli, uno dei quali è ammogliato, e con due figliuole, una delle quali è maritata. Oltre a queste sei giovani vite che si muovono intorno a lui e quasi lo notano nel loro desiderio di conquistare quello cui oramai egli tiene soltanto per abitudine e orgoglio, c'è Nika Peters, dolce giovinetta che non tocca ancora i vent'anni e che vive con la madre in una piccola campagna poco discosta dalla casa dei Klausen.

Fra il vecchio e la vergine fiorisce un amore tanto poetico quanto misterioso che fa pensare — chi rammenti il profilo dello scrittore e alcuni suoi atteggiamenti — a quello che il vecchio Goethe ebbe a Marienbad per Ulrica von Lewetzow. Ma l'atmosfera paradisiaca dell'idillio viene presto sconvolta dalla reazione che la famiglia Klausen oppone all'avventura paterna. Cinque dei sei giovani si rivoltano contro il vecchio e, tenendolo in conto di rimbecillito, non esitano neanche davanti a un procedimento giuridico che lo dichiari irresponsabile e lo spogli di ogni autorità, rimettendola nelle loro mani. Il povero Mattia si spaventa: prova a dominare in un primo tempo la sua crudele progenitura, ma non ne ha la forza; e, mentre è oramai sul punto di riacquistare la pace ed il rango con la rinuncia all'amore di Nika, un colpo apoplettico viene a liberarlo misericordioso.



Lupi, Pescatori ed Evi Maltagliati in una scena di *Prima del tramonto* di Hauptmann.

L'argomento, come appare, è dei più semplici. Hauptmann è fedele alla sua teoria, che un'opera teatrale non dev'essere macchinosa, se le idee e i caratteri che la compongono vogliono toccare qualche profondità. L'interesse di *Prima del tramonto* va dunque tutto cercato nello svolgimento del dramma, il quale sotto un certo aspetto risulta addirittura verista, "pezzo di vita„, come si diceva trent'anni fa; e sotto un altro, invece, puramente idealista e quasi allegorico. Ancora una volta, lo scrittore non si è deciso nettamente per uno stile.

La parte che riguarda i contrasti familiari, con quelle congiure quasi balzacchiane che i giovani Klausen stringono fra loro, con quel pranzo scandaloso che al terzo atto fa scoppiare la bomba, con quelle intimazioni per mano di usciere, è difatti chiaramente del genere *théâtre libre*: una maggiore secchezza nelle battute e si penserebbe forse ai *Corvi* di Becque. Il colpo apoplettico suggella benissimo questa impressione. E d'altro canto, la figura di Nika, in definitiva quasi irreale o per lo meno poco giustificabile al paragone con la realtà della vita: la figura del vecchio Mattia in quelle che sono le relazioni con la fanciulla, e in particolare durante il dialogo che occupa la seconda metà del secondo atto: e certe espressioni, certi allacciamenti di idee, certe allusioni, creano un'atmosfera affatto spirituale, un mondo che non ha nulla a che vedere con l'altro cui viene continuamente giustapposto.

Di conseguenza, l'opera non riesce a persuadere del tutto, non riuscendo ad acquistare una chiara posizione. Forse, questo dramma, che ha tutta l'aria di avere qualche fondamento autobiografico, voleva essere la notazione dell'ultimo tentativo che la vita di ciascuno fa, il desiderio di un ultimo canto, di un ultimo contatto con la giovinezza, con l'amore, con l'illusione, con l'entusiasmo: come succede che gli uomini, sul punto di morire, tornano a ripetere incoscientemente le parole che pronunciarono da bambini. Voleva essere un "idillio„ vero e proprio, e destare quella commozione che sempre si prova davanti agli eroismi che si capisce saranno sterili, inutili e anche dannosi. Mentre invece tanto il vecchio quanto la vergine non ci comunicano nessuna tenerezza, non ci riescono — in senso originario — simpatici: ci lasciano freddi, disinteressati, e si arriva al punto che in qualche momento ci si mette dalla parte della figliuolanza crudele: che è un bel dire.

O non voleva forsanche essere, questo *Prima del tramonto*, un aspetto della lotta sempiterna che vecchi e giovani combattono sempiternamente fra loro? Una lotta in cui, pure comprendendo d'essere destinato alla sconfitta, Hauptmann combatte stando dalla parte dei suoi, dei vecchi. E Nika è allora solamente un simbolo, un'incarnazione di tutto quello che è la vita, che i vecchi vorrebbero ancora possedere e che i giovani strappano loro, egoisticamente e con ogni mezzo, dalle mani: come, in certe tribù africane, gli avi vengono issati sui rami di un albero e si giudica del loro ulteriore diritto alla vita a seconda della resistenza che essi sanno opporre alle scosse che i nipoti di sotto imprimono al fusto.

Intenzioni, forse; che restano tali. *Prima del tramonto* non ci è parso di molto interesse, sebbene naturalmente costruito con l'intelligenza e la bravura che si è in diritto di aspettarci da Hauptmann.

L'interpretazione è apparsa non proprio adeguata, malgrado la presenza e la buona volontà di quell'eccellente attore che è Lupi, per l'occasione magnificamente truccato in maniera da assomigliare ad Hauptmann, ossia a Goethe. Tutti gli altri son riesciti inferiori all'impegno.

Applausi di stima, e numerosi.

ALBERTO CECCHI

IL FARO DI COLOMBO



Fantastica prospettiva notturna del faro monumentale che sorgerà sulla costa orientale dell'isola di San Domingo, secondo il progetto, definitivamente approvato, dell'architetto inglese Gleave.

È entrato nella fase decisiva il proposito di rendere un omaggio collettivo di tutte le Nazioni del mondo allo Scopritore dell'America. Esso consisterà nella erezione di un Faro monumentale gigantesco, che servirà alla navigazione marittima e aerea del Mar dei Caraibi e di gran parte dell'Atlantico.

La Repubblica Dominicana, il cui territorio fu battezzato da Colombo *Hispaniola*, fa onore a questo attributo storico, perchè è stata essa a mettersi alla testa di questa felice iniziativa: sul suo territorio, centro geografico dell'arcipelago delle Antille, si innalzerà la simbolica concretizzazione dell'omaggio universale ai creatori della unità geografica del globo, che furono Colombo e la Spagna, ed è la piccola nazione delle Antille che coraggiosamente si è assunta i lavori e le responsabilità della grande impresa.

L'idea è stata patrocinata ufficialmente dallo Stato Dominicano, con leggi speciali; da tutte le Nazioni americane con i solenni accordi delle Conferenze Internazionali di Santiago del Cile e dell'Avana; e da tutti gli Stati del mondo, con l'accordo della Società delle Nazioni nell'Assemblea plenaria del 23 settembre 1931.

La Repubblica Dominicana, come fondo iniziale ha votato la somma di circa cinque milioni e mezzo di lire, destinata a spese preliminari di concorsi internazionali per la scelta del progetto del monumento e per lo studio geologico dei vasti terreni dove si eleveranno il Faro monumentale e le sue grandiose installazioni complementari.



Il Presidente della Repubblica Dominicana, Raffaele Trujillo Molina.

Le altre Repubbliche americane hanno costituito il Comitato Pro Faro di Colombo, con i loro rispettivi Ambasciatori e Ministri in Washington, e questo Comitato oltre all'aver fissato la quota di concorso di ciascuna di quelle Repubbliche, ha studiato la maniera di ottenere con mezzi indiretti e facili il concorso di numerose istituzioni. La Camera Legislativa degli Stati Uniti, come contributo ufficiale del Governo Nord americano, ha votato un credito di circa diciassette milioni di lire.

Il grandioso Faro monumentale avrà, come installazioni sussidiarie, la Università Colombiana, la Biblioteca Colombiana e il Museo Colombiano. Alla sua base si costruirà il maggior aeroporto del Mar dei Caraibi e dell'Atlantico. Data la meravigliosa situazione geografica dell'isola, quasi sulla linea dei Tropici, situata al centro del Mar dei Caraibi, che è anche il centro geografico delle tre Americhe, e data la sua riconosciuta fertilità, propizia allo sviluppo di tutti i prodotti della zona torrida, è molto probabile che il Faro monumentale diventi la sede del futuro Istituto per lo sviluppo e la profilassi dell'agricoltura tropicale. Insieme a questa istituzione e alle attività di vario genere che la grandiosa opera favorirà, saranno anche vari e importanti i nuclei di carattere internazionale che vi avranno sede.

Il monumento, come opera plastica, secondo il progetto premiato definitivamente, consiste in un insieme di grandi edifici che, visti dalla città, dal mare o da una aeronave, formano una grande croce. Dal centro di questo insieme di edifici si proietterà nell'infinito, dalle sei del pomeriggio alle sei del mattino, un vasto fascio di potenti riflettori a luce rossa, i quali mediante speciali apparecchi formeranno, negli strati superiori dell'atmosfera, una croce gigantesca, visibile, in tutto o in parte, a enormi distanze e che servirà da punto di riferimento per le navigazioni marittime ed aeree nel Mar dei Caraibi, nell'Atlantico e per le numerose vie del Canale di Panama.



Particolare centrale del Faro.

L'architetto Gleave, autore del progetto premiato ed approvato, si è ispirato, secondo dice egli stesso nella relazione, al Cristianesimo, non solo come credo di una gran parte del genere umano, ma come idea fondamentale di tutte le religioni, iniziatore della più trascendentale riforma civilizzatrice conosciuta.



Uno degli altorilievi della gigantesca mole.

I lavori relativi alla erezione del monumento, sono diretti da quattro enti dipendenti dal Governo Dominicano, per cui conto esclusivamente si sono fatte, sino ad oggi, tutte le spese. Il primo ente è il Comitato esecutivo permanente del Faro monumentale di Colombo, assemblea di personalità presieduta onorariamente dal Presidente della Repubblica ed in maniera effettiva dall'Arcivescovo di San Domingo e Primate d'America e dai Ministri degli Affari Esteri e dei Lavori Pubblici con il concorso di alte personalità dominicane. Il secondo ente è il Comitato formato da tutti gli Ambasciatori e Ministri d'America della Unione Panamericana di Washington. Il terzo è formato dalle Legazioni dominicane dell'Argentina, Brasile, Cile, Uruguay. Il quarto ente, in Europa, denominato "Delegazione per la propaganda mondiale", con a capo Don Enrico Deschamps, Delegato permanente nella Società delle Nazioni. Quest'ultimo ente sta costituendo attualmente il Comitato Pro Faro di Colombo nelle principali città della Spagna, proponendosi un analogo programma per le città d'Italia e Francia.

* *

IL MUSEO DELL'ISTRIA A POLA


La sede del Museo, nell'edificio già del Liceo tedesco.

"Sono stato a' di' scorsi in Pola per dare un po' di sollievo allo spirito e lo spirito rimase oppresso piucchemai alla vista dello sperpero e della distruzione che si fa delle cose antiche. Tu (lascia che te lo dica con tutta franchezza) tu, come conservatore dei Monumenti architettonici del Litorale dovresti vegliare un po' più efficacemente e alla conservazione e alla coordinazione delle reliquie di un'epoca troppo importante per la nostra storia. Tacerò che nel Tempio di Augusto le cose e i tempi sono affastellati in modo sconveniente, se lo fossero anche peggio pazienza, purché là entro riparassero tutti gli oggetti che vannosi reperindo; ma fui assicurato che l'imprenditore et i Proti e simile gente non la perdonano né a lapide scritte, né a parti architettoniche, né a rocchi di colonne, né a frammenti di statue: tutto si trita e si rompe, si riseppellisce e s'affonda".

Così il Luciani, il nobilissimo patriota istriano, in una lettera del 28 maggio 1855 conservata nell'Archivio provinciale di Pola, scriveva al Kandler, l'archeologo e storico insigne che improntò di sé tanta parte della cultura nella Venezia Giulia del suo tempo. Era allora il periodo della trasformazione edilizia di Pola che da modesta cittadina di carattere veneziano s'avviava a diventare la più importante piazzaforte dell'impero degli Absburgo. Come sempre avvenne in quel secolo — e purtroppo spesso anche nel nostro, malgrado la dolorosa esperienza — senza riguardo si abbattono le mura medioevali già sorte su quelle romane e quindi ricche di frammenti antichi. È trascuranza o è proposito? Certo è che di essi ben poco si salva, e anche di questo poco solo una piccola parte trova rifugio nel Tempio d'Augusto, destinato fin dal periodo napoleonico a museo della città. E poi chi si cura di esso? Il Kandler è lontano e il Carrara, l'umile ma colto studioso polese, ha chiuso già nel 1860 la sua nobile esistenza.

Un poco migliorarono le condizioni al principio del nuovo secolo per quel che riguarda la raccolta dei cimelii. Ma l'ordinamento rimase quello che era.


Coppa antica in vetro filigranato.


La seconda sala con le iscrizioni sacre.

Ecco come dopo la redenzione si trovassero a Pola molte lapidi e cippi, statue e mosaici, però o all'aria aperta, all'Arena, o nella cella del tempio; mentre al Museo Civico fondato a raccogliere il frutto degli scavi di Nesazio, in una sola sala stavano riuniti la ciotola preistorica e il messale miniato, il bronzo romano e la piroga dell'Oceano Pacifico, eredità del distrutto Museo della Marina. Addirittura poi in casseforti ed in armadi era rinchiusa la raccolta della Società storica istriana che in quel tempo aveva trasferito la sua sede da Parenzo a Pola.

Che fare in simili condizioni? Il materiale era ricco e vario, nobile testimonianza di un passato non inglorioso, inserito nella linea della grande tradizione italiana con una sottile venatura di influenze d'oltre confine che, contenuta com'era nei giusti limiti, dava ad esso un sapore e quindi un pregio speciale.

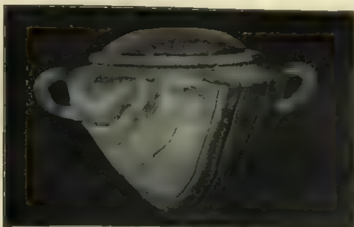
Ma a che servivano quei cimelii se mancava agli uomini del presente la possibilità di riviverli? Invero, il passato nelle sue testimonianze più importanti, sia d'arte, di storia e di umile vita quotidiana, procura spesso una gioia serena quale nessuna delle cose presenti può dare. La storia e l'arte a noi contemporanei sono parte troppo viva di noi stessi, dei nostri mutevoli sentimenti: ci appassionano e ci tormentano, non possono placarci nella divina euforia della contemplazione perché mancano del necessario distacco.

In questa luce e da questo punto di vista i musei acquistano un pregio singolare: non punto d'arresto, ma di sosta. E tanto più lontano si arriva, quanto meglio si conosce e si sfrutta il valore delle pause opportune nel ritmo della marcia.

Perciò con tenace fermezza la Soprintendenza di Trieste, raccogliendo il monito da più nobili patrioti istriani, volle il Museo di Pola, con l'aiuto di molti, con l'opposizione di altri, ché giudicare equamente di un'opera al suo inizio, quando inevitabilmente col suo sorgere altre ne turba, non è facile e forse neppure sempre opportuno.

Però dalla lotta e dal contrasto nasce sempre un vantaggio: solo l'apatia è morte. E infatti le difficoltà provocarono un bene insperato: l'interessamento personale di S. E. il Capo del Governo che fece concedere i fondi necessari per portare a termine i lavori.

Essi si iniziarono nel 1926, quando fu con-



Urna di alabastro.

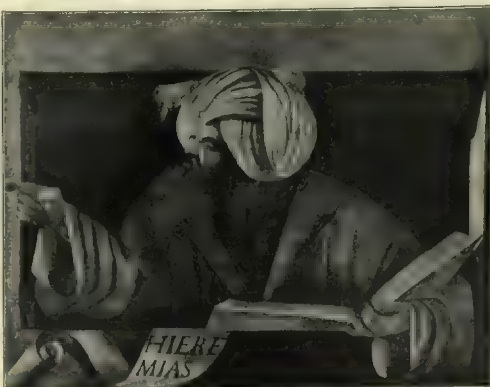
Testa marmorea dell'età imperiale.

segnato per le opportune trasformazioni l'edificio già sede del soppresso Liceo tedesco, prescelto e ottenuto con non poche fatiche, e ebbero termine con la inaugurazione avvenuta nell'ottobre del 1930.

La sede è ampia e con un bel giardino. Essa sorge per di più in luogo eminentemente archeologico: si addossa da un lato alla collina del Campidoglio da cui affiorano gli importanti resti di un teatro, dall'altro lato il suo ingresso sta tra le porte Gemina e di Ercole, poco lungi dall'Arena, in un territorio terreno dove fu scoperta l'importante necropoli del castelliere preistorico.

Assai semplice è stato il concetto ordinatore che si è cercato di attuare: fu impresso alle sale un carattere severo, tale che esse non si sovrapponessero mai nell'attenzione del visitatore agli oggetti esposti. Nessuna decorazione quindi alle pareti, ma tinte sobrie ed unite, zoccoli semplici; cioè veramente sostegni e non basi più o meno ricche ed ornate, vetrine liscie, dove le strutture sono ridotte al minimo con fondi di legno compensato e piani di cristallo. Infine venne data una veste chiaramente moderna a quanti elementi fu necessario aggiungere.

Ed eccone il risultato. Nel giardino e al pianterreno è ordinato il lapidario. Nella 1ª sala sono raccolte le iscrizioni dell'Istria, interessanti documenti che attestano come la regione fosse diventata completamente romana — pur con echi e riflessi della sua civiltà anteriore — almeno al tempo di Augusto, cioè men di due secoli dopo la sua prima conquista. Seguono nelle sale 2ª, 3ª e 4ª, nel corridoio le iscrizioni sacre, quelle civili in onore di sacerdoti, dei magistrati, della repubblica o di imperatori o magistrati municipali, infine molti cippi sepolcrali; da tutto il complesso chiara appare l'importanza di Pola colonia romana. Pochi invece i resti architettonici; ma chi voglia completare il quadro della romanità non ha che da uscire al sole dalle chiuse pareti. La cittadina è una delle più ricche d'Italia in fatto di monumenti antichi ancora integri e essi sono pure ormai tutti degnamente posti in valore.



Nella collezione d'Arte medioevale: *Il profeta Geremia* di Vittore Carpaccio.

Da Roma al Medioevo: le sale 5ª e 6ª parlano di una storia che continua rigogliosa fin oltre il mille. Poi sembra in certo modo arrestarsi, obbedendo forse al misterioso ritmo che regola la vita degli uomini non meno che delle città, pur non mancando di qualche riflesso d'arte interessante.

Al piano superiore troviamo le collezioni archeologiche propriamente dette: le raccolte dei castellieri, le necropoli ad incinerazione dell'età del ferro di Verno, Pola, Nesazio; qualche tomba di quelle dei Pizzughi e di S. Lucia di Tolmino. È un quadro abbastanza completo dello svolgimento della vita istriana preistorica che rientra nel grande cerchio della civiltà veneta, pur con qualche maggiore influenza orientale: per esempio, le sculture di Nesazio sono fra i più interessanti riflessi dell'arte greca arcaica nella nostra penisola.

Seguono alcune sculture e bronzetti di età romana, taluni anche di una certa importanza, come manifestazione di quell'arte "provinciale", con caratteri propri, che gli studi recenti vanno mettendo in sempre maggior valore di fronte a quella ufficiale ed ellenizzante della capitale dell'Impero.

E poi ceramiche, vetri, bronzi, monete. Taluni sono preziosi esemplari di arte raffinata e ad essi s'è cercato di dare un posto d'onore, convinti che le cose più belle vanno messe in evidenza solo in via indiretta, con uno studio di collocazione migliore per luce ed isolamento. Nell'ordinare invece gli oggetti che hanno semplice interesse archeologico, è prevalso il criterio didascalico.

Infine nel piano superiore, accanto alla sede della Biblioteca, è stata esposta la collezione d'arte medioevale e moderna. Essa non è certo ricca, ma pur conta oggetti preziosi come i due bellissimi cofanetti eburnei, uno ancora d'arte pagana con rappresentazioni bacchiche, l'altro già bizantino con scene raffiguranti la vita di Cristo, e alcune tele, fra cui due opere ancora poco note del Carpaccio, di proprietà del Duomo di Capodistria.

Il Museo è oggi aperto a tutti. Non è un istituto grandioso, ma, come si è visto, nelle sue modeste proporzioni è un quadro preciso della storia e del carattere di una nobilissima regione d'Italia, ancora così mal nota, quale è l'Istria.

Eppure questa storia e questo carattere hanno una impronta tutta particolare che li rende degni d'attenzione a chi si volga a studiarli con amore. Quest'estremo lembo d'Italia è povero di ricchezze materiali, talvolta anzi della povertà del suo contributo alla Patria comune sembra umiliato e reso più aspro. Ma il suo dono è ben altro: è quello della sua gente fiera e volitiva, che conosce la lotta quotidiana contro gli uomini e gli elementi.

Gli antichi Istri preferirono la morte nel fiammeggiante rogo di Nesazio alla resa. L'impresa gloriosa è rimasta come un'impronta nella terra riarsa, nelle persone, nell'architettura stessa tutta di pietra viva, per cui persino il gentile gotico-veneziano acquista un suo aspetto ferrigno. Ed è significativo che del monumento più insigne e più noto della regione, l'Anfiteatro di Pola, ogni parte decorativa sia andata distrutta e rimanga a sfidare i secoli, integra e salda, la sola ossatura.

BRUNA FORLATI TAMARO



Cofanetto eburneo con rappresentazioni bacchiche.

LA RIAPERTURA DELLE OSTILITÀ IN CINA

CAUSE LONTANE E PRETESTI PROSSIMI

Nella primavera del 1931, e precisamente il 16 d'aprile, giovedì, Hao Yung Teh, mediatore di terreni in Manciuria, una specie di Babbitt col codino, prendeva in affitto un vasto terreno da certi suoi compatriotti. Nel contratto era la clausola rituale, che esso sarebbe stato nullo se il magistrato del luogo non lo avesse trovato giusto. Ma Hao Yung Teh, abbiamo detto, era un intermediario: a coltivar lui il terreno non ci pensava nemmeno. Speculatore, uomo d'affari era Hao Yung Teh, quasi quasi un finanziere: mica voleva mettersi a fare il contadino. E quando un gruppo di coreani (sudditi giapponesi) si presentò da lui e gli chiese il fondo in affitto, egli fu ben lieto di cederlo e "chiuder l'affare„. Anzi, per risparmiar tempo e facilitar le cose, egli fece questa volta il contratto senza la clausola del beneplacito del magistrato, e col permesso anzi di costruire un canale d'irrigazione, con argini, chiuse, fossati secondari e quant'altro l'arte idraulica suggerisse.

I coreani non persero tempo: il giorno dopo la firma, si misero a scavare un canale lungo diversi chilometri, per portare sui loro terreni le acque del fiume Itung, e mutarli così in buoni campi da riso. Il canale traversava naturalmente le terre di molti coltivatori cinesi. E, poiché i cinesi di Manciuria coltivano in prevalenza il fagiolo *soya*, mentre i coreani il riso che esportano in Giappone, i primi videro senza alcun entusiasmo la costruzione di quel sistema di dighe, d'argini, di chiuse e di canali, che, alle prime piogge un po' forti, avrebbe allagato, con le risaie dei coreani, anche i campi di *soya* di loro cinesi, avrebbe mutato le prime in ottime marcite, i secondi in perfetti acquitrini. Si sollevarono in massa, i cinesi, e andarono dal magistrato locale, quel tale magistrato il cui beneplacito sarebbe stato necessario a render valido il primo contratto.

Il magistrato li ascoltò paternamente, e mandò sul posto degli agenti di polizia, che intimarono ai coreani di sospendere i lavori e di andarsene. Il Console giapponese della città più vicina mandò sul posto le sue forze di polizia per proteggere i coreani. Si aprirono dei negoziati. Per condurli più rapidamente a buon fine, il magistrato cinese e il console giapponese mandarono sul luogo dei rinforzi di polizia. I rinforzi si guardarono reciprocamente in cagnesco. Fu decisa un'inchiesta. I corpi armati si ritirarono, ma la situazione giuridica restava insolubile. Per i cinesi, il contratto in forza del quale i coreani scavavano il canale era nullo, perché era nullo il primo contratto. Per i coreani, il primo contratto era *res inter alios acta*, ed essi declinavano ogni responsabilità per l'eventuale errore di procedura commesso dal loro autore. Fecero tornare le forze della polizia consolare giapponese, e ripresero a scavare il canale. Il primo di luglio, quattrocento contadini cinesi s'armavano di vanghe, di picche e di rastrelli, invadevano la tenuta coreana e si mettevano a riempire il canale. La polizia giapponese sparava, senza far vittime. I cinesi si ritiravano. I coreani riattavano le dighe e gli argini, e, protetti dalle forze armate, finivano il loro canale. In Corea, l'eco degli avvenimenti, ingigantita dal genio giornalistico dei gazzettieri locali, sollevava l'ira popolare contro i cinesi. Centoventisette cinesi venivano massacrati, trecentonovantatré feriti. (Non pare che Hao Yung Teh si trovasse tra i primi né tra i secondi.) Proteste diplomatiche. Scambio di vedute tra i Governi. Appello cinese agli accordi del 1909. Controappello giapponese ai trattati del 1905. Recrudescenza del boicottaggio delle merci nipponiche.

Il barone Matsuoka, capo della Delegazione giapponese a Ginevra, fotografato a Milano ove si trovava di passaggio negli scorsi giorni.

Proprio da questi fatti il Rapporto Lytton fa cominciare lo stato di tensione tra Cina e Giappone in Manciuria. Ogni secolo ha i "nasi di Cleopatra„ che si merita. L'"incidente di Wanpaoshan„, germe della guerra manciuriana, nasce dalla porcheriola di un sensale di terre, da una zuffa tra piantatori di riso e piantatori di fagioli.

Gli altri "incidenti„ sono della stessa importanza. In quello del capitano Nakamura, un ufficiale giapponese fucilato dai cinesi, c'è un morto; ma forse quel morto era una spia, forse è stato ucciso per sbaglio. Più caratteristico è l'incidente di Mukden, in seguito al quale i giapponesi invasero ufficialmente la Manciuria. L'incidente di Mukden consisté nell'attentato commesso contro la ferrovia giapponese della Manciuria meridionale, a pochi chilometri dalla stazione di Mukden. Verso le dieci di sera, narrano i giapponesi, i binari furono fatti saltare con esplosivi. La linea rimase interrotta per settantacinque centimetri. È accertato, tuttavia, che il diretto delle dieci e trenta passò sul luogo dell'attentato senza accorgersi di nulla, e arrivò in stazione in perfetto orario. Nel frattempo, i giapponesi prendevan d'assalto le caserme cinesi. E quella notte stessa, in tutta la Manciuria meridionale e in parte della Corea, a centinaia e a migliaia di chilometri da Mukden, i corpi armati giapponesi si mettevano *simultaneamente* in marcia, disarmavano i gendarmi, facevan prigioniere le truppe cinesi, aggredivano e massacravano le guarnigioni. Cominciava la guerra di Manciuria.

Una delle qualità migliori del Rapporto Lytton è questa: che, pur raccontando i piccoli incidenti con la ricchezza di particolari che la loquacità orientale rende necessaria, riesce a ricostruire le grandi linee del conflitto con la logica e la concisione di cui si vantano anche troppo spesso gli occidentali. La Commissione ha potuto così prevedere senza difficoltà che i giapponesi avrebbero giocato sul *fatto compiuto* dello "Stato mancese„, che altri incidenti del genere di quelli narrati sarebbero successi se la Lega non avesse mostrato un minimo di energia, e ha preventivamente concentrato il suo sforzo di dimostrazione proprio su questi due punti: che la Manciuria è un paese cinese; che gli scontri e i tafferugli son sempre da considerare in funzione di una situazione complessa e compromessa. Così, né gli ultimi fatti di Scian Hai Kuan, scoppiati, guarda caso, appena si ebbe chiara la sensazione che la Lega non farà niente; né i conati di animare il burattino mancese, potevano o possono indurre Lord Lytton a mutare le sue conclusioni. E a Londra, alla Camera dei Lord, e a Ginevra, all'Assemblea della Società delle Nazioni, egli le ha ribadite con calma e con decisione.

Ma, da quelle sue premesse, altre conseguenze scendevano che non sono state abbastanza messe in luce: principalissima, quella che il giudizio sugli avvenimenti non può limitarsi a una legalistica constatazione dei diritti quesiti. Formalmente, i giapponesi hanno quasi sempre ragione; hanno dalla loro i trattati, le convenzioni internazionali, l'apparenza almeno di essere stati provocati, la realtà dannosissima del boicottaggio cinese. Contro di loro, stanno i fatti: il fatto che da trent'anni la Manciuria è stata invasa da una popolazione d'immigrati cinesi, ventotto e più milioni oggi su quasi trenta milioni di abitanti; il fatto che la Cina d'oggi, in parte bolscevizzata, in parte nazionalista, non è più quella di quarant'anni fa, e nemmeno quella di dieci anni fa; il fatto che gli altri due maggiori interessati, Russia e Stati Uniti, badano ai loro interessi attuali più che ai diritti sanciti in pergamene, e fanno e faranno tutto il possibile per essere il terzo gaudente tra i due litiganti.

Se poi si guarda la situazione dal punto di vista della forza dei due contendenti, il risultato è press'a poco lo stesso. Formalmente, i giapponesi sono i più forti. Nessuno discute la loro superiorità militare. E, finché vige la convenzione che un paese ha perso la guerra quando il suo esercito è sconfitto, i giapponesi vinceranno tutte le guerre con la Cina. Ma oggi, per l'appunto, quella convenzione traballa. E, senza che occorra andare a disturbare Pirro, Napoleone in Russia o Norman Angell, si offrono casi molteplici di paesi che, dopo vinta una guerra, stanno peggio di prima.

Anche qui i fatti urtano le apparenze formali. Lo stato maggiore nipponico potrà sfondare il fronte cinese, farne a pezzi gli eserciti, fucilarne gli ufficiali e magari, se pensa che valgan la spesa delle cartucce, anche i sottufficiali, caporali e soldati. Ma non potrà obbligare i cinesi a comprare le merci nipponiche; e gli operai cotonieri del Giappone moriranno di fame, un po' più lentamente, ma non meno sicuramente dei cinesi fucilati. Con quell'astuzia istintiva che hanno talora i popoli e gli animali aggrediti, i cinesi hanno sentito quale fosse il punto vulnerabile del Giappone; e, coi nove boicottaggi antigiapponesi organizzati nell'ultimo quindicennio, si sono fatti la mano a questo strumento di guerra, ne hanno raffinato la tecnica e aumentata la pericolosità. In sostanza, la Cina è molto meno vulnerabile del Giappone. Il che spiega, a sua volta, il nervosismo, la brutalità, l'eccitazione di Tokio, e anche il suo rifiuto di trattare sulle basi proposte dalla Commissione Lytton, di quella Commissione che proprio su istanza di Tokio ha compiuto la sua inchiesta.

Bisogna riconoscere che la posizione del Giappone è difficile. Aver dalla sua la legge scritta, e sentirsi accusato (con fondamento) dall'opinione pubblica mondiale come un ingiusto aggressore; aver dalla sua la forza

MENTRE SI RIACCENDE IL CONFLITTO NIPPO-CINESE PER LA MANCIURIA

SCENE DI GUERRA SUL TEATRO GIAPPONESE IN CINA



Non si tratta, come potrebbero far credere le fiammeggianti notizie dell'Estremo Oriente, del metaforico « teatro della guerra », ma di un palcoscenico autentico di Sciangai su cui sono passati, poche settimane prima di questa nuova fase del conflitto, gli avvenimenti bellici del '32 culminati nell'eroica difesa di Ciapei. Spettatori: Quegli stessi marinai che forse in questo momento stanno rivivendo la tragica realtà della guerra.

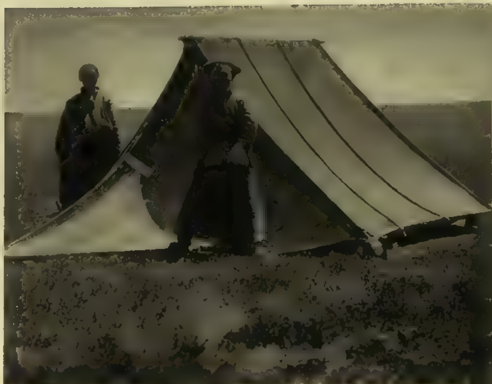


L'ATTACCO DELLA SQUADRA DEL MIKADO



LA DIFESA DI SCIANGAI

(Servizio fotografico diretto de *L'Illustrazione Italiana*. - Riproduzione vietata.)



Tenda di nomadi degli altipiani mongoli.

Il Quartier generale di uno dei potentati mongoli presso i quali int
Al centro, inquadrato dalla fune tesa tra i due pali, l'insieme di
piano l'inseg



A sinistra: Alloggi di alti ufficiali a Peizumiao: case di fango all'uso cinese per l'estate, davanti a cui (sulla visibile piattaforma circolare) vengono piantate le tende, preferite come alloggio invernale.



Donne dell'aristocrazia del Peizumiao nel costume tibetano usato dalle notabili.
A destra: lo studio del principe di Peizumiao, uno dei più noti capi mongoli



Il principe di Ko

LITTO NIPPO-CINESE: LA MONGOLIA



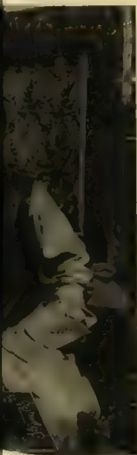
dıplomazie cinesi e giapponesi: la residenza del principe di Kopaka
ni e di tende costituenti l'indispensabile tempio lamaista. In primo
lica del principe.



La preparazione del pasto preferito dai mongoli: lo squartamento del monton



A destra: Una delle cappelle del tempio lamaista di Kopaka, formato di edifici in muratura lasciati dagli antichi dominatori cinesi e da tende mongole consacrate da immagini di Budda.



a sua sala delle udienze.





Diplomazia mongola: i funzionari del principe di Kopaka

A sinistra la figlia quindicenne del principe del Kocitú orientale e il suo fratellino



CINA MILLENARIA: CIÒ CHE RIMANE DELLA SPLENDIDA CIVILTÀ DEI MING:
Statue di guerrieri giganti sulla grande strada fra Nanchino e Hang-Ciau.



IL TEMPIO DEI 500 « SANTI BUDDA » A LU-CIAU.
Il terzo a destra, chiamato il « Santo Marco Polo », ricorda il viaggio leggendario del grande italiano che fu il primo straniero entrato in quelle regioni.

(Servizio fotografico diretto de « L'Illustrazione Italiana » - Riproduzione vietata)

delle armi, e sentirsi alla mercé di miserabili mercanti e mediatori; essere un Impero saldamente organizzato, industrialmente progredito, autorizzato a tenere sui mari tante corazzate quante l'Italia e la Francia insieme, e vedersi minacciato da una repubblica amorfa e imbelle, da una massa di piantatori sempre sconfitti, — ce ne sarebbe abbastanza anche per Stati più riflessivi del Giappone. Ma anche quelle contraddizioni si spiegano se si ricerca come il Giappone si è messo in questi pasticci; o meglio, quelle contraddizioni si riducono allora a una sola, che mina la potenza odierna dell'Impero del Mikado.

La contraddizione, che è venuta sempre meglio in luce dopo la guerra mondiale, si riduce a questo. Da una parte il Giappone ha perseguito una politica di espansione economica diretta, dall'altra una politica di sviluppo industriale e conseguente aumento delle esportazioni. Ha voluto conquistare, al tempo stesso, delle colonie di sfruttamento e dei mercati. Ha voluto esser sicuro dei suoi approvvigionamenti di materie prime e dello smercio dei suoi prodotti finiti. Ha voluto la sicurezza dell'autarchia e il guadagno dei traffici. Per il primo ordine di moventi, ha fatto le sue guerre, le ha vinte, si è assicurato Formosa, la Corea, la Manciuria, lo zucchero, il ferro, il riso, il carbone, che eran necessari alla sua popolazione esuberante e rapidamente crescente. Per il secondo, ha sviluppato con ogni mezzo, e soprattutto con generosi sussidi governativi, le sue industrie, specialmente quelle tessili, e le ha attrezzate per l'esportazione. Forse con gli utili di questo commercio sperava di pagare i deficit delle prime avventure. In fatto, il contrasto si è fatto sentire presto, e, venuta la crisi, si è rivelato insanabile. Sin dal 1926 le miniere di carbone della Manciuria dovevan rallentare il loro lavoro, per non nuocere ai produttori indigeni di carbone; e si è discusso anche di proteggere i contadini giapponesi limitando le importazioni di quel riso coreano, la cui produzione era stata incoraggiata e stimolata dal governo giapponese.

In conseguenza della crisi, il mercato americano non assorbiva più che una quota della seta giapponese, e anche questa quota a prezzi così bassi che il coltivatore doveva ricorrere sempre più all'aiuto dello Stato. Le industrie sussidiate, colpite dalla concorrenza fattasi più fiera e più insidiosa, pesavano più gravemente sul bilancio. La politica dell'industrialismo e dello sviluppo delle esportazioni pareva condannata al fallimento. Un'associazione "patriottica" assassinava il ministro Inuye, che l'aveva impersonata.

L'altra tendenza, quella dell'espansione diretta e annessionistica, prendeva così un deciso sopravvento. Indifferente ormai ai danni derivanti al commercio giapponese dalla sua tracotante aggressività, indifferente al pericolo cui espone il credito dello Stato, già minacciato da un deficit crescente e da una politica nettamente inflazionistica, questa tendenza, appoggiata dallo Stato Maggiore, conduceva immediatamente all'avventura mancese, a quella di Shanghai e alla svalutazione dello *yen*.

Esaurite le riserve accumulate negli anni prosperi della guerra mondiale, perduta, per il momento almeno, la sua capacità competitiva sui mercati dei tessili (seta e cotone rappresentano i due terzi delle sue esportazioni), il Giappone si trova oggi a dover scegliere. O conquistare la Cina o favorirne lo sviluppo economico. O farne una colonia o farne un mercato. O piantarvi delle guarnigioni, o inviarvi dei viaggiatori di commercio. Finché non crederà di mandarvi i secondi senza le prime, il dilemma resterà insoluto. E la guerra durerà in Oriente.

ANTONELLO GERBI

LA SCIENZA E LA VITA

A PROPOSITO DEL DISASTRO DELL'"ATLANTIQUE"

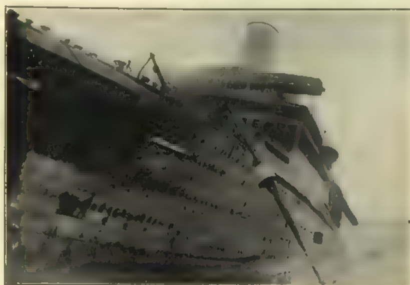
VERSO LA NAVE INCOMBUSTIBILE

Il recentissimo disastro del transatlantico *Atlantique* ed il ricordo non ancora sopito — anzi riacceso da questa nuova sciagura — della perdita del *Georges Philippar* avvenuta da pochi mesi quasi nelle stesse circostanze e ad opera del medesimo nemico elemento — il fuoco — ha enormemente impressionato l'opinione pubblica, che giustamente si chiede se non vi siano mezzi tecnici tali da garantire per la vita a bordo una certa sicurezza e tranquillità.



L'Atlantique

Certamente che ci sono questi mezzi, riguardanti tutto un complesso di apparati ed installazioni che segnalano la presenza del fuoco ovunque esso si manifesti, e permettono inoltre di reprimerlo prontamente; ed ora che la nostra Marina mercantile si è arricchita di alcuni moderni e lussuosi transatlantici — e fra poco ne conterà altri che impazienti attendono di lasciare i moli — riteniamo più che opportuno esporre brevemente i principî di funzionamento di tali apparecchi avvisatori, perché si sappia di quanto è possibile disporre in caso di pericolo. Distingueremo anzitutto i mezzi in "preventivi" ed "attivi": con i primi si cerca di ridurre al minimo i rischi d'incendio, mentre coi secondi si lotta direttamente contro di esso.



Lo scafo del grande transatlantico francese dopo il disastro

Quando e dov'è che vi è possibilità di sviluppo di incendio? Se la temperatura di un dato locale si innalza, tale pericolo c'è senza dubbio, per la eventualità che qualche oggetto di facile infiammabilità possa servire da esca. Si evitano, è vero, le vernici infiammabili e gli oggetti di legno non ignifugato, ma possono egualmente trovarsi nei saloni altre cose (tendaggi, tappeti ecc.) che non resistono ad aumenti di temperatura: all'uopo servono speciali avvisatori che si collocano in tutte le cabine, sale, corridoi ecc. (di solito sul soffitto, avendo essi l'aspetto dei comuni globi elettrici) e sono così sensibili che se si brucia un solo giornale, dànno subito l'avviso sul quadro di segnalazione messo nell'apposito locale di controllo. Tali apparecchi funzionano secondo un principio molto semplice; due involucri di lamiera racchiudono l'aria stessa dell'ambiente e quando si verifica un aumento di temperatura l'aria dell'intercapedine si dilata, sforza contro una lamina ed aprendo un contatto elettrico fa sonare un *claxon* o provoca altri allarmi prestabiliti.

Un altro apparecchio che segnala addirittura il principio di incendio è basato sull'osservazione che là ove esiste fumo esiste anche fuoco. Dalle varie stive, rimesse e depositi provengono tante tubazioni che vanno a sboccare in una speciale cassetta a vetri, al disopra della quale un ventilatore aspira costantemente quanto vi è all'interno. Si comprende che finché nelle stive tutto è regolare, passa soltanto dell'aria, mentre non appena vi è del fumo, la sua presenza viene denunciata dalla cassa a vetri mercé un sistema di illuminazione collocato posteriormente alla parete di osservazione. Individuata subito la tubazione che porta il fumo (e quindi anche la stiva corrispondente) mediante un commutatore ci si serve della stessa tubazione per inviare nel locale in pericolo dell'anidride carbonica o altro gas inerte che soffochi la combustione. Intanto l'allarme è dato e l'opera di spegnimento vien proseguita con gli altri mezzi di cui si dispone.

La più grande sicurezza nei riguardi dei pericoli d'incendio non sarà però possibile ad aversi fintanto che non si vaglieranno rigorosamente i materiali che entrano nella costruzione e nell'addobbo delle navi, fintanto cioè che non si sarà ben com-



Il ministro della Marina mercantile francese, Léon Meyer, ascolta il tragico racconto del comandante Schoofs.

preso che i tendaggi, le cortine, le stoffe di vario impiego, i legni di lusso, i tappeti ecc., sono bellissimi elementi decorativi ma sono anche terribili esche d'incendio, e qualsiasi imprudenza — ed è facilissimo commetterne qualcuna — può riuscire fatale. Il fuoco è il più terribile nemico delle navi e le statistiche lo dimostrano chiaramente. Infatti dal 1927 al 1929 si ebbero in media in tutto il mondo e per ogni anno ben 50 navi totalmente distrutte dal fuoco, oltre a 650 nelle quali l'incendio poté più o meno essere domato. Sta béne che nella maggioranza dei casi il fuoco si appiccò quando il piroscafo era in porto (e vi è quindi — se non proprio la scusante — almeno la spiegazione col fatto della assai diminuita sorveglianza) ma egualmente si comprende come occorra avere subito a disposizione i mezzi migliori per domare un tale pericolo.

all'indicatore

contatto

lamierino

Possibilità di incendio vi sono quando la temperatura si eleva, per qualsiasi causa. In tutti i locali della nave si collocano perciò questi speciali avvisatori basati sulla dilatazione che l'aria subisce aumentando di temperatura: in conseguenza di ciò una laminetta a molla si stacca dalla sua sede, apre un contatto elettrico e dà la segnalazione mediante una soneria, una lampada ecc.

gas evacuati

scatola luminosa di segnalazione

commutazione

dai serbatoi di anidride carbonica

Ove è il fumo, là vi è pericolo d'incendio: segnaliamo dunque la presenza del fumo e potremo scongiurare il pericolo di un incendio. In tutte le stive, rimesse, depositi ecc. sboccano delle tubazioni che collegano tali locali con una speciale cassa a vetri nella quale — mediante un sistema di illuminazione non segnato in figura — si può subito vedere se l'aria delle stive è pura oppure contiene fumo. Al primo allarme, mediante la spina di commutazione si invia nel locale incendiato un getto di anidride carbonica per soffocare la combustione.

Pensiamo che da oggi bisognerà seriamente cercare di avvicinarsi il più possibile alla "nave incombustibile„ sia adottando legni resi ininfiammabili attraverso speciali processi (anche se il loro costo aumenterà un poco) sia sostituendo tutti gli elementi pericolosi dal punto di vista della propagazione della fiamma con altri più sicuri; ed a questo proposito sappiamo che sono in corso numerose prove per trovare adeguati materiali coibenti suscettibili di ricevere decorazioni e pitture svariate, in modo da non alterare la fisonomia di certi locali di lusso ricavati sui moderni transatlantici.

Solo così, e con la collaborazione dell'ordine e della disciplina di tutti, oltre che con la costante presenza di quel senso di sana prudenza — che non deve mai mancare, nemmeno quando si sa di poter contare sopra ottimi mezzi di difesa — è da prevedere che queste dolorose sciagure si andranno sempre più rarefacendo.

LUCIANO BONACOSSA

IL PILOTA RENATO DONATI (×), DETENTORE DEL RECORD INTERNAZIONALE D'ALTEZZA — 9282 METRI — CON VELIVOLO DA TURISMO (FIAT A.S, 1 MODIFICATO) FOTOGRAFATO ALL'AEROPORTO ROMANO DEL LITTORIO DOPO IL VOLO DECISIVO - 30 dicembre 1932.

NECROLOGIO

Il nome di *Calvin Coolidge*, morto improvvisamente il 5 gennaio a Nuova York, rimane nella storia degli Stati Uniti come titolo di un capitolo aureo. Egli fu il Presidente della *prosperity*, l'uomo sotto il cui governo la repubblica nordamericana raggiunse "il più alto grado di benessere mai toccato da un popolo nella storia del mondo„. Durante gli anni in cui egli sedette alla Casa Bianca, fu detto che il solo fatto di essere cittadino della Confederazione dava all'individuo diritto e garanzia per l'agiatezza. Furono gli anni 1923-29. Sembrava che dalla California alle coste atlantiche lo zio Sam fosse prossimo a realizzare la classica utopia di "un pollo in ogni pentola„ tradotta in scala americana "davanti a ogni porta una Ford„.

Calvin Coolidge

Coolidge successe ad Harding il 2 agosto 1923. Egli proveniva da una famiglia di tradizioni politiche dello Stato di Vermont. Era nato a Northampton il 4 luglio 1872. Laureato in legge ad Amherst nel 1897, aveva presto asceso i più alti gradi dell'amministrazione statale ed era senatore del Vermont allorché nel 1918 la nomina a vice-governatore del Massachussetts gli aprì le porte della politica nazionale. In questa uno sciopero dei poliziotti di Boston, da lui governatore represso con grande energia, gli aveva presto dato occasione di affermare il proprio nome e di assicurarsi una vasta popolarità. E la Convenzione repubblicana del 1920 lo aveva scelto come appoggio di Harding, sicura di procurarsi con la sua candidatura a vice-presidente i voti dei suoi conterranei della Nuova Inghilterra.

La notte della morte di Harding, la notizia della sua assunzione alla Presidenza lo svegliò nella casa paterna di campagna. Fu nelle mani di suo padre, giudice, che egli prestò il giuramento. Giunto a Washington trovò un'eredità difficile, l'amministrazione compromessa in una serie di scandali (concessioni illegali di sfruttamento privato delle riserve di petrolio della Marina, ecc.), l'alta burocrazia inquinata da vasti sistemi di corruzione. La sua austerità, per cinque anni, fu prima insidiata con ogni mezzo poi fatta bersaglio alla calunnia: ma era una austerità d'acciaio, tutte le armi si spuntarono contro di lei, e allorché nel 1928 egli uscì dalla Casa Bianca per lasciare il posto ad Herbert Hoover, il suo nome appariva circondato da un rispetto quasi leggendario.

Con la sua politica di non-intervento governativo nella vita economica del paese, preparò egli forse con le sue stesse mani il crollo di quella prosperità che le difficoltà trovarono indifesa e di cui la grande crisi ebbe così presto ragione? Nelle mani del suo successore, l'eredità aurea sfumò. Calvin Coolidge dal canto suo si ritirò sempre più lontano dalla vita pubblica. Nelle scorse elezioni riapparve davanti agli elettori repubblicani di Nuova York per appoggiare la candidatura di Herbert Hoover con un discorso al Madison Square Garden. La sua vita trascorreva tra il suo ufficio d'affari di Maine Street e la sua fattoria, nella campagna natale.

Wilhelm Cuno, ex cancelliere del Reich germanico, è morto ad Aumuhle presso Amburgo il 3 gennaio. Egli — nato nella cittadina turingia di Suhl nel 1876 — abbandonò nel 1918 il servizio statale, nel quale aveva raggiunto il grado di consigliere superiore di governo, per entrare negli uffici della Hamburg-Amerika Linie al seguito del grande armatore Ballin e, morto questi, gli successe nella direzione della Società. Chiamato da Ebert al Governo nel 1922, fronteggiò con grande energia e fermezza la situazione determinatasi con l'occupazione della Ruhr, aiutando con la sua opera il risveglio delle forze nazionali tedesche. Nell'agosto 1923 si dimise abbandonando la vita politica.

Wilhelm Cuno

TRA I PRIGIONIERI DEI MARI ARTIFICIALI

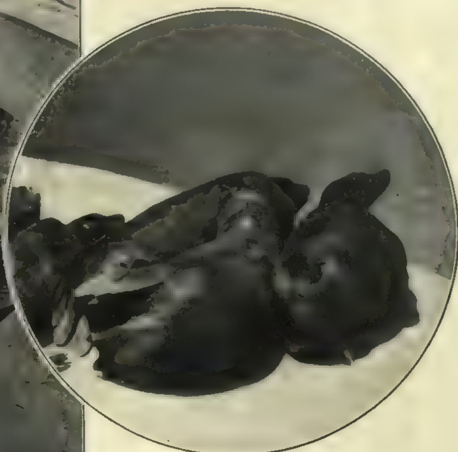


Una posa da oratore: il leone marino del Giardino zoologico di Amburgo.



Il pasto quotidiano del leone di mare e le sue mosse da tenore drammatico.





Foche al sole nel Giardino Zoologico di Roma.

La misurazione dell'elefante di mare allo Zoo di Berlino: quattro metri e ottanta.

PASTELLO DI LIDIA

Novella di G. TITTA ROSA

Dopo cena, la moglie dell'avvocato, che si crede psicologa, m'ha detto: — è inutile che lei faccia finta di non accorgersene; ma la signorina Lidia, quando entra in sala da pranzo, la prima occhiata la dà a lei.

Ho finto uno scanzonato stupore.

— Non ci crede? Ebbene, stia a sentire: poco fa, comparendo alla porta, ha sostato un attimo, e subito ha guardato verso la nostra tavola. Ma, visto che lei non c'era e che io avevo sorpresa la sua occhiata, è diventata tutta rossa. Dia retta, lei può sostenere anche che non s'è accorto di niente; ma prima che lei arrivasse qui, la signorina passava tutta la mattinata nella sua stanza. Scendeva solo all'ora dei pasti. E qui, in terrazza non s'era mai fermata. Finito di mangiare, filava via. Solo nel tardo pomeriggio usciva un po' per la solita passeggiatina solitaria. Non va sola per superbia; anzi — e io l'ho capito sin dal primo giorno — lo fa per timidezza. Le assicuro che è una buonissima figliola. Se non s'accompagna con noialtre mamme, è unicamente per non darci disturbo. Si capisce, un po' d'ipocondria; ma una signorina sola, che vive quasi tutto l'anno in giro per le pensioni, d'inverno al mare, d'estate in montagna... A me fa molta pena... —

Mi piace sentir parlare la moglie dell'avvocato. Sono con lei abbastanza in confidenza; la conosco da anni, e quell'aria di madre che le è così naturale e che, direi, le sta così bene, mi ha sempre impedito di scendere con lei a discorsi arrischiati. Dev'essere vicina all'età sinodale. Il figlio maggiore è ormai un ragazzone che le signorine già guardano, ma egli è perduto tutto dietro lo sport, e non c'è giorno che non faccia un'escursione per queste montagne. Si riposa solo la domenica, quando giunge suo padre dalla città, che arriva sempre con un fascio di giornali e di riviste, di cui alimenta per qualche giorno la sala di lettura di questa malinconica pensione per famiglia. Non saprei dire precisamente perché io sia venuto a passare le vacanze proprio in questo villaggio dell'Ossola, quando avrei potuto scegliere tanti posti migliori. Quante mamme e quanti ragazzi! E questo prete, mezzo cacciatore e mezzo contrabbandiere; e che quando ci dà da mangiare lo stambecco crede di darci chissà che piatto squisito...

Divago, mentre, sdraiato sotto il glicine della terrazza, in una sedia che scricchiola al minimo movimento, ascolto la parlantina della signora. Domando, giusto per sentirla discorrere: — Perché le fa pena?

— Poverina, è malata di petto; certi giorni non fa che guardarsi nello specchio, e se vede che ha le gote un po' più rosse, corre in cerca del suo orologino, e si siede sul letto, gli occhi fissi al quadrante e il pollice sul polso. Poi mi chiede tutta preoccupata: — Come mi trova? — Io la rincoro, e ritengo sul serio che stia meglio di quel che pensa lei stessa. Ma perché lei non le tiene un po' di compagnia?

— Signora — rispondo con un'aria vaga che deve farle piacere — preferisco tenerla a lei, sa; mi dispiace, ma non sono nato infermiere.

L'ho toccata; sorride di cara soddisfazione; le si slargano le pupille, forse è felice.



Stamane la signorina Lidia si bisticciava amabilmente col prete....

Stamane la signorina Lidia si bisticciava amabilmente col prete perché nella sua biblioteca non trova che libri sacri. Allora le ho offerto io qualcosa da leggere. Dapprima ho pensato di darle i *Chants de Maldoror*, ma poi ho scelto l'*Écornifleur*. Però mi sarebbe piaciuto che mi chiedesse chi era questo conte di Lautréamont: le avrei potuto inventare — tanto, si sa ben poco — una vita di poeta piena di stranezze e di follie. Isidore Ducasse? Ah, se sapesse, signorina Lidia! Ma il sorriso di Renard mi ha distolto da un proposito in cui avrei potuto far giocare il mio istinto alla fumisteria. Poi ho pensato che leggendo l'*Ecornifleur* lei avrebbe potuto forse immaginare di veder me negli stessi panni di Enrico. Difatti, sebbene i rapporti tra me e la moglie dell'avvocato siano del tutto diversi, l'apparenza può far pensare che faccia qui anch'io un po' lo scroccone. Sì, perché è da una settimana che mi seggo a tavola con la moglie dell'avvocato, e credo che suo marito avrebbe piacere ch'io dessi qualche lezione a Giorgio, bocciato agli esami di latino con un due indecoroso. Ma lo sport s'è alleato alla mia abituale e dolcissima pigrizia, e mi fa dimenticare quello che dovrebb'essere, forse nelle intenzioni dell'avvocato, un mio dovere di vecchio amico di casa.

Il romanzetto di Renard è piaciuto molto alla signorina Lidia. Se lo è centellinato con un gusto di bambina che affonda il dito nella marmellata.

Sdraiata su una lunga poltrona, le esili spalle appoggiate a un cuscino e avvolte in uno scialle color rosa pallido, le gambette nervose liscie e scoperte fin sopra al ginocchio — l'ho più volte sorpresa nella lettura. Una mattina, dopo il caffè-latte, ho apposta indugiato nella sala; e quando tutti, mamme e marmocchi, sono usciti, mi sono avvicinato adagio al pianoforte, per guardarla, senza esser visto. L'ombra tenera del glicine l'av-



Da qualche giorno è giunta alla "pensione" una di quelle ragazze che appiccano fuoco dove guardano....

volgeva in un effuso colore azzurrino. Leggeva con un piacere segreto: sulle labbra le errava un sorriso impalpabile, che dava al suo visetto una grazia maliziosa. La dolcezza un po' cerea dei lineamenti, che ha minuti e sfumati, s'impallidiva e affinava in quel sorriso; e certo me la sarei gustata a lungo, se non fosse entrato il prete con quel passo di massiccio montanaro. Ho finto di stare a cercar della musica, e di volermi sedere per suonar qualcosa. Ma al vocione del prete Lidia ha alzato il capo ed ha arrossito nel vedermi lì. Ha forse capito che la stavo spiando?

È strano come non riesca ad attaccar discorso con questa ragazza. Consumare quasi gli stessi pasti, dormire sotto lo stesso tetto, lei in una camera che dà sul grande orto da cui il prete trae, con parsimonia, le sue insalate e verdure, e io in una stanza in fondo al corridoio, che s'apre sulla gobba di un colle orlata d'alberi, stare agli stessi orari; — tutto ciò dovrebbe far superare di colpo parecchie difficoltà. Invece, niente. Con gli altri, dico con le altre donne, signorine e signore della "pensione", sono disinvolto, navigato, persino galante (per burla). In momenti opportuni tengo discorsi anche scabrosetti, facendo ridere con allegro scandalo le signore che mi vogliono a spasso con loro per queste strade. Prendo a braccetto le signorine e le trascino a far scivoloni sull'erbe dei prati rase con la paziente avarizia che hanno i contadini di questo e di tutti i paesi, e racconto spesso barzellette dove l'equivoco affiora a ogni punto.

Eppure con la signorina Lidia sono d'un pudore quasi da collegiale. Rispetto la sua ingenuità? Temo di sfiorare il suo candore? Ma allora non le avrei dovuto dare a leggere un libro come quello. E se se lo gusta, vuol dire che il suo candore non esiste. Oh, so bene che mostri coltiva la solitudine nel cuore delle ragazze; e di certe ragazze malate che vivono quasi tutto l'anno nelle "pensioni"! Eppure Lidia, con quella sua aria assorta, angelica, distante, velata solo di casti sorrisi, allontana ogni pensiero audace, persino ogni scherzo. E quando siede a tavola e scambia qualche parola con una vicina di posto, o quando s'alza e, sfiorando con una carezza i capelli d'un bambino, va via avvolta nel suo scialle frangiato, oppure, entrando, saluta con un lieve moto del capo e un sorriso negli occhi azzurri; — tutto di lei si può pensare fuorché immaginarla simile alle altre, posseduta dalle stesse voglie nascoste. La sua vita fisica non esiste; è una statuina di cera che si muove, gracile e freddolosa, in tutte le ore del giorno. I suoi pensieri devono essere bianchi, come il riso e latte di cui si nutre di preferenza. Ci vuole soltanto "l'occhio clinico", come dice di sé la moglie dell'avvocato, per scoprire in una figura d'angiolo candido come Lidia qualcosa di donnesco, di "simile a tutte".

Da qualche giorno è arrivata nella "pensione" una di quelle ragazze che appiccano fuoco dove guardano. Le signore che hanno i mariti qui si son messe subito in guardia (che istinto!), e mormorano contro il prete che non dovrebbe esporre una pensione "per famiglia" a rischi, a pericoli di scandalo. Ma lui risponderebbe come il frate di Pescarenico. All'avvocato, quando la guarda, brillano gli occhi; e sua moglie lo sorveglia con un sorriso che vuol essere canzonatorio ma non è meno vigile.

Questa signorina, bruna, agilissima, formosa ma non troppo, vorrebbe dopo cena trasformare la sala da pranzo subito in una sala da ballo; e si stupisce che gli uomini non l'assecondino, e rispondano svogliati che non sanno ballare o che sono stanchi. A tener bordone alla signorina siamo in pochissimi; io, la moglie dell'avvocato, e un giovanotto professore di chimica. Ma io specialmente mi son gettato a corpo morto dalla parte di Carla. Suono tutti i ballabili che ricordo, e lei dopo aver cercato dei cavalieri di tavola in tavola si trascina dietro, in mancanza di meglio, il chimico, che ha molta voglia di divertirsi ma balla come un ippopotamo. Peccato che nessuno sappia suonare; ma credo che la moglie dell'avvocato abbia detto di non saperlo solo per far dispetto a me e alla signorina. Che sia gelosa?

Ormai passo quasi tutto il giorno con la nuova venuta. Facciamo delle lunghe passeggiate, andiamo a cogliere i mirtilli, ci sdraiamo sui prati, supini, le braccia aperte, lieti di sentirci l'azzurro calare sul viso che ci pare di beverlo.

La signorina Lidia ora la vedo solo all'ora dei pasti. La moglie dell'avvocato mi riferisce che sta nella sua camera tutto il giorno. A volte quel suo pallore velato d'ambra si fa opaco, smorto; e solo gli occhi le luccicano. Se la guardo, il poco sangue che ha, le affluisce agli zigomi, e abbassa il capo con una dolcezza avvilita che mi tocca il cuore. Resto pensoso a fissarla per un po', e sento che il mio sguardo le grava addosso come un peso insopportabile.

Ma Carla, che siede alla tavola in fondo, incrocia con me occhiate taglienti come riflettori nella notte, e ci scambiamo pallottoline di pane. Ella crede di tenermi già nelle sue reti. E sebbene io non abbia ancora fatto il minimo gesto di desiderio, lei è sicura di sé, del suo dominio. Certo, mi piace quella sua esuberanza fisica, che le raggia da ogni poro, quell'ottimismo dei sensi nel quale sente d'esser radicata con tutto il corpo. Quando siamo soli, si esibisce, attenta all'effetto, in pose vagamente procaci; ma questo provoca subito in me una disattenzione così candida che deve certo stupirla e anche un po' irritarla. Allora si sfoga in aperte e gorgoglianti risate.


Le sono andato vicino, e le ho chiesto se le piaceva il canto dei grilli....

Di notte, alla vigilia della partenza, ho trovato Lidia sulla terrazza: sola, appoggiata alla balaustra, e avvolta in una pelliccia. Le sono andato vicino, e le ho chiesto se le piaceva il canto dei grilli che saliva alla luna come un fiume d'argento. Ho detto altre frasi del genere, assumendo un'aria incantata, fingendo un'emozione patetica. Poi, in quel silenzio, ho declamato dei versi d'amore d'un poeta romantico, avvicinandomi a lei sempre di più.

Mi sentivo fatuo e ridicolo. Tuttavia m'è parso che l'avrei offesa di più se mi fossi allontanato, e le ho cercato il viso quasi nascosto dal bavero, e ho tentato una carezza sulla gota. Con stupore e pietà, mi sono accorto che piangeva. S'è voltata di scatto, stizzita d'essere stata scoperta. E allora ho simulato un gesto d'amore e l'ho stretta a me. Ma quel che le ho detto, mentre lei mi si abbandonava, è stato tutto così falso che mi vergogno di riferirlo.

G. TITTA ROSA

Chi non ha ancora letto LA STORIA DI SAN MICHELE di AXEL MUNTHE?
È imminente la 5ª ristampa - Edizione in brochure L. 20 - Rilegato L. 30

L'IRLANDA VERSO LA REPUBBLICA?

Parlando il 17 giugno dello scorso anno alla Camera dei Comuni sulla crisi anglo-irlandese Lloyd George ha detto: "Che cosa vuole in sostanza De Valera? Siamo franchi: dal giorno in cui ha cominciato a trattare con me, quando io ero primo ministro, fino ad oggi, De Valera non ha mai mutato il suo pensiero: ciò che egli vuole è la separazione netta dell'Irlanda dall'Inghilterra: un'Irlanda, non solo libera ed autonoma, ma assolutamente indipendente: in altre parole una repubblica irlandese: tutto il resto è *trumpery matter* (meschino pretesto)".

E questa è la verità.

Le imminenti elezioni, indette per il 24 gennaio, decideranno se l'Irlanda dovrà continuare a far parte del Commonwealth britannico, oppure se si avvierà verso la separazione definitiva, costituendosi in una repubblica indipendente.

A questa situazione si è giunti per una lunga strada secolare tutta sparsa di errori, violenze, ingiustizie, congiure, sommosse e martiri, ma noi la infileremo solo alla sua svolta più recente e più decisa, segnata da una data storica: la notte fra il 5 e il 6 dicembre 1921, quando fu firmato il trattato da cui è sorto il *Saorstat*, ossia il Libero Stato d'Irlanda.

L'insurrezione di Pasqua del 1916, la fucilazione dei più fervidi patrioti irlandesi, la guerriglia feroce dei *Black and Tans* — ossia della soldataglia irregolare sguinzagliata dall'Inghilterra per le città e le campagne dell'isola — gli incendi, le devastazioni, i saccheggi, le esecuzioni sommarie, le miserie e gli orrori di ogni genere avevano suscitato un generoso movimento di sdegno nell'anima inglese e gli uomini più autorevoli nel mondo politico, religioso e letterario avevano gridato: Basta! Lloyd George, sempre pronto a fiutare il vento che spira, si era messo allora in rapporto coi ribelli, capitanati da De Valera e aveva proposto, nell'estate del 1921, una tregua. Tre mesi dopo alla tregua seguiva il trattato.

Pareva che questa dovesse essere la fine dell'eterna questione irlandese: una pietra sepolcrale sul passato, una porta aperta su un avvenire di pacificazione, di cooperazione, d'intesa. Il famoso *home rule* di gladstoniana memoria era ora superato, nello spirito e nella sostanza, da una forma ben più larga e dignitosa di autonomia politica. L'Irlanda del Sud e dell'Ovest, l'Irlanda celtica, cattolica, nazionalista, non mai fedele e non mai doma, l'Irlanda storica ed eroica di Emmet, di O' Connel, di Parnell, dei Pearse, di McSwiney, della gloriosa rivolta di Pasqua — ecco, si costituiva ora in uno Stato virtualmente, se non nominalmente, indipendente, con un Governo proprio, un Parlamento proprio, un esercito proprio, una propria rappresentanza nella Società delle Nazioni, colla sua lingua gaelica e con piena libertà di religione, di pensiero e di associazione. In una parola, un nuovo Stato entrava a far parte, su piede di eguaglianza *(co-equal)*, della famiglia del Commonwealth britannico. L'anno avanti, 1920, la piccola Irlanda del Nord — l'Irlanda ulsteriana, anglo-scozzese, presbiteriana, industriale, lealista all'estremo, per opposizione all'altra parte dell'isola estremamente infedele — era pure stata elevata a regime autonomo col suo Parlamento e il suo Governo in Belfast.

Tutto dunque pareva sistemato per il meglio. L'Inghilterra aveva fatto onorevole ammenda delle sue colpe e dei suoi errori passati: ritirava dall'isola i suoi soldati, che l'avevano tenuta colla forza per ben 754 anni, e sgombrava il Castello di Dublino di odiosa memoria. Le due Irlande — nella impossibilità di amalgamarsi e di fondersi — potevano almeno coesistere l'una accanto all'altra senza più attriti religiosi e contrasti di interessi e col tempo finire, forse, per intendersi. A Londra si tirava il fiato. Ma, ahimè, in Irlanda — voglio dire nello Stato Libero d'Irlanda — si dovevano invece tirare delle fucilate. Il trattato, accolto favorevolmente dalla parte più ragionevole e moderata della popolazione, incontrò la ostilità degli estremisti, degli irreducibili, dei repubblicani, insomma, con a capo Ramon De Valera — il celebre patriota ispano-irlandese, allora poco più che quarantenne, magro, ossuto, duro, rigido; il professore di matematica che si era gettato nella rivolta di strada e aveva comandato nei giorni della Pasqua Rossa i volontari nella panetteria Boland; il condannato all'ergastolo a vita; l'evaso in modo romanzesco dal carcere di Lincoln; il Presidente perseguitato e inafferrabile di una Repubblica inesistente; l'uomo che, non riconoscendo il trattato, prendeva coi suoi le armi e accendeva la guerra civile.

Questa durò fino al 1923: dopo di che il Libero Stato poté godere di una quiete relativa, organizzarsi e rafforzarsi. Presidente del Consiglio dei ministri era un eminente uomo di lettere, W. T. Cosgrave, anche lui uno dei rivoltosi della Pasqua del 1916 e, al pari di De Valera, condannato all'ergastolo a vita, ma, a differenza di quest'ultimo, più moderato e più pratico. Il Governo di Cosgrave durò dieci anni, dal 1922 al 1932, nei quali furono mantenuti rapporti leali e corretti coll'Inghilterra e coll'Ulster, mentre il paese fu, all'interno, saggiamente amministrato e riordinato.

Il De Valera, dopo aver deposto le armi, non rinunciò alla lotta, solo che, invece del fucile, si servì della scheda elettorale. Costituì il partito dei *Fianna Fail* (Campioni del Destino) e si portò candidato nelle elezioni del 1927 dichiarando che sarebbe entrato nella *Dail Eireann* (Camera dei Deputati) senza prestare giuramento. Ma il Governo si irrigidì e De Valera, pur di metter piede nella *Dail* col suo piccolo séguito, giurò. Fu, naturalmente, la storia del cavallo di Troia. Una volta



Dublino. - Il discorso di De Valera alla radio per l'apertura della campagna elettorale.

dentro, De Valera non diede più pace a Cosgrave e ai modesati. I suoi seguaci crebbero di numero. Si costituì l'I.R.A. (esercito repubblicano irlandese), invisibile, inarrivabile, ma sempre presente, da allora ad oggi, coi suoi atti di intimidazione e di terrore. Si fece una grande propaganda in tutto il paese. Il Governo dovette ricorrere a misure repressive, che lo resero impopolare. Si venne così alle elezioni del febbraio del 1932 nelle quali De Valera, rimasto vittorioso per pochi voti, successe a Cosgrave e prese in mano le redini del Governo.

A Londra si previdero subito nuovi guai. La piaga che si sperava cicatrizzata minacciava di riaprirsi. Ma De Valera non proclamò la separazione, l'indipendenza assoluta, la repubblica irlandese: prese, al contrario, un atteggiamento diplomatico che pochi avrebbero sospettato in lui; affermò di non voler rompere ma semplicemente modificare i rapporti con l'Inghilterra: vennero fuori insomma le.... *trumpery matters*. Tirò in ballo la questione del giuramento proponendo di farne a meno. Il progetto per l'abolizione passò nella *Dail* il 19 maggio u. s. con una maggioranza di otto voti, ma fu poi praticamente svuotato del suo contenuto nel *Seanad* (Senato).

A Londra si seccarono e protestarono; ma il peggio venne poi, e quello che venne poi seccò indubbiamente assai più. L'Irlanda doveva pagare certe annualità (tre milioni di sterline) per il rimborso del grande prestito di cento milioni di sterline fatto nel 1903 dall'Inghilterra (legge Wyndham) allo scopo di redimere tutte le terre irlandesi dai ricchi proprietari e distribuirle ai contadini. Nel 1925 il Cosgrave firmò un accordo tripartito (la Locarno irlandese come si disse) per cui lo Stato Libero rinunciava a una alterazione di frontiera nei riguardi dell'Ulster e l'Inghilterra lo ricompensava condonandogli la quota proporzionale del Debito Pubblico britannico che avrebbe dovuto pagare in virtù del trattato del 1921. Ora il De Valera sosteneva che le annualità, di cui si è parlato sopra, facevano parte del Debito Pubblico e che per questo non erano più dovute. Ne sospese infatti il pagamento.

Trumpery matter del resto, l'evidente, logico, fatale scopo della politica di De Valera essendo quello di arrivare ad una rottura legale ed effettiva coll'Inghilterra e di proclamare la Repubblica. Negli undici mesi che tenne il governo la sua fu una politica di colpi di spilli e di colpi di scena. Gli inglesi risposero con delle rappresaglie imponendo, tra l'altro, un dazio del 20% sulle importazioni dallo Stato Libero. La *Dail* a sua volta, elevò i dazi sulle importazioni dall'Inghilterra. Si venne, insomma, a una guerra doganale nella quale chi soffrì di più fu l'Irlanda per cui l'Inghilterra è il principale, per non dire il solo, mercato di sbocco per i suoi prodotti agricoli e per il suo bestiame. Delle trattative furono avviate in primavera per vedere se fosse stato possibile un accomodamento. Non fu possibile.

In ottobre furono riaperte nuove trattative ma De Valera sempre duro e inamovibile. L'Inghilterra aveva proposto di sottoporre la questione delle annualità a un collegio arbitrale composto di eminenti giuristi scelti entro l'Impero; De Valera si disse pronto ad accettare l'arbitrato purché potesse funzionare da arbitro anche uno straniero, non suddito dell'Impero. Sempre *trumpery matter*. L'Inghilterra, più positiva, innalzò l'8 novembre il dazio dal 20 al 30% e, per alcuni prodotti, al 40%. Gli agricoltori irlandesi ne furono costernati. I consumatori no, godendo, per il momento, del ribasso nel prezzo delle carni. Ma gli effetti della guerra doganale furono presto palesi in ogni sfera sociale: disoccupazione, riduzione di salari, scioperi, tumulti. Nei primi undici mesi del 1932, in confronto del corrispondente periodo dell'anno precedente, le importazioni diminuirono per il valore di sei milioni di sterline e le esportazioni per dieci milioni. Le esportazioni verso la sola Inghilterra subirono una diminuzione per il valore di nove milioni di sterline: 200.000 capi di bestiame in meno passarono il canale di San Giorgio, rappresentando una perdita di 4 milioni di sterline.

Verso la fine dell'anno il disagio e il malcontento parevano acuirsi sempre più. Il piccolo partito laburista, che coi suoi sette voti sosteneva il governo, senza dei quali anzi De Valera sarebbe stato in minoranza, minacciò di disertarlo, a cagione di una forte riduzione dei salari. Il Lord Mayor di Dublino, alcuni senatori ed altri eminenti personaggi politici lanciarono l'idea di formare un partito nazionale per avversare la politica disastrosa di De Valera. Si iniziarono negoziati con Cosgrave e i suoi partigiani. In vista di queste grosse nubi che si profilavano all'orizzonte De Valera giuocò di audacia, e prima che le nubi avessero il tempo di addensarsi e il temporale si scatenasse, sciolse il Parlamento e indisse le elezioni generali per il 24 del corrente gennaio.

Siamo ora in piena e furibonda lotta elettorale. Sono in campo i *Fianna Fail* (il partito di De Valera) che ha 71 deputati alla Camera; Cosgrave col suo partito — *Cuman-na-Gaedheal* o Lega del Gael — che alla Camera ha 54 deputati; il *Labour Party* coi suoi 7 deputati; gli agrari con 4 seggi e pochi indipendenti. Se De Valera vincerà abbandonerà questa volta ogni *trumpery matter* e innalzerà, senz'altro, la bandiera repubblicana. Il che potrà non avere delle conseguenze immediate. L'Inghilterra non vorrà certo riconquistare l'Irlanda colle armi, ma c'è di mezzo l'Ulster. Nel programma di De Valera figura la fusione delle due Irlande, di due popolazioni, cioè, che, per razza, per religione e per carattere, si odiano a morte. Se una lotta dovesse scoppiare in seguito fra le due Irlande, l'Inghilterra non potrebbe rimanere indifferente e lasciar opprimere quell'Ulster che si proclama e vuol essere il più fedele e devoto dei suoi domini.

E allora? Certo prima di allora vi è la possibilità della sconfitta di De Valera. Ma essa sembra improbabile. La sua politica ha scontentato un po' tutti; ha inflitto danni e sofferenze; promette nuovi guai anche più seri per il domani.... Ma nelle campagne dell'ovest e del sud (che chi scrive ben conosce) anche l'irlandese più rovinato dalla politica di De Valera voterà per lui piuttosto che essere tacciato di.... pro-inglese. Ai suoi occhi il più grosso torto di De Valera rimarrà pur sempre quello di avere or ora chiamato il boia d'Inghilterra — non avendone ancora uno suo il Libero Stato — per giustiziare un fratricida condannato a morte. Tutto il paese insorse contro una simile ignominia.

E questo era il dolce paese di *Mount Joy*, Monte della Gioia!

M. V.

PAESI E COSTUMI

MACABRI RITI FUNERARI NELL'INDIA

Benché gli inglesi abbiano cercato un po' in tutti i modi di eliminare certi macabri e poco igienici riti religiosi degli indù e dei parsi, che sono la setta più fanatica dell'India, possiamo tutt'ora e giornalmente, in questo immenso formicaio di gente e di razze che è la penisola indiana, assistere a degli spettacoli raccapriccianti che la mano civilizzatrice d'Occidente non potrà mai sopprimere.

I parsi, intransigenti adoratori di Zoroastro, usano deporre i corpi dei loro morti in cima ad apposite torri denominate *Dakhmans*. Ma queste torri, molto numerose nei distretti del Bengala e di Bombay, vengono a mancare nei territori un po' distanti dalle grandi città e specialmente là dove la comunità parsi è meno numerosa. Allora la funzione religiosa intesa a suffragare lo spirito del morto viene eseguita in questo modo: i famigliari trasportano i cadaveri a qualche centinaio di metri



Un lugubre carico per le vie di una città indiana: cadaveri di indù delle classi povere avviati verso le acque del Gange.



La macabra opera dei cani e degli avvoltoi in un cimitero Parsi.

dall'abitato e qui li abbandonano, assicurandosi prima che il posto scelto sia bene frequentato dai cani randagi e dagli avvoltoi i quali dovranno spolpare per bene i resti dei defunti. Dopo alcuni giorni le ossa vengono raccolte e portate in una specie di ossario pubblico. In molti casi, come nella fotografia qui riprodotta, i teschi vengono fissati a dei bastoni di bambù e molte volte anche lo scheletro completo viene ricostruito, magari prendendo a prestito le ossa di un altro cadavere.



L'estremo rito funerario per gli indù delle classi agiate: il cadavere sta per essere abbandonato alle acque del fiume sacro.



Ossario Parsi presso la città di Cawnpoore

Gli indù invece danno sepoltura ai loro morti gettandoli nel sacro Gange o nei suoi affluenti e, secondo le loro credenze, se il cadavere arriverà là dove il fiume si getta nell'Oceano Indiano, l'anima del defunto salirà più presto in cielo.

Gli indù appartenenti alle classi povere vengono caricati alla rinfusa su un camion e gettati nel sacro fiume senza benedizione alcuna. Se il morto invece era una persona stimata e che lasciò qualche rupia in eredità ai Bramini, allora ha diritto al funerale. La funzione è molto semplice: il cadavere viene legato ad un palo e trasportato a spalla da due inservienti della pagoda. Giunti nel punto ove l'acqua è un po' alta, con un colpo di coltello essi tagliano la corda, ed il corpo se ne va verso la foce del Gange convertendosi, strada facendo, in nutrimento vitale nello stomaco di qualche coccodrillo.

(Fotografie dell'autore) SILVIO SCHERL

CINEMA

LO SBAGLIO DI MADELON CLAUDET E DELLE ALTRE. - POLA NEGRI, NUMERO DI VARIETÀ - DUE "GAGS" ED UN FILM. - NOVITÀ DI WALT DISNEY.

Intendiamoci subito: l'amor materno, mirabile connubio dell'istinto e della legge morale, è una cosa, e suscita sempre in noi, anche nei più induriti, umanissimi sensi; l'amor materno, come materia della creazione artistica, è un'altra cosa. Se così non fosse noi dovremmo, per esempio, ammirare non solo le Madonne che videro il Perugino e tanti altri eccellenti pittori, ma qualunque oleografia dove Maria adora il Divino Fanciullo. Noi invece c'inchiniamo riverenti anche dinanzi alle più rozze e false immagini di Maria, ma voltiamo sdegnosamente le spalle ai pseudo-artisti che vorrebbero servirsi della Vergine per farci adorare anche le loro croste. E non sapremmo indicare dei prosseneti più prosseneti di costoro. Purtroppo abbondano in tutte le arti, ma nel cinema, la più infelice, addirittura infieriscono.

In meno di quindici giorni sono apparsi sugli schermi milanesi quattro film dedicati alla celebrazione dell'amor materno: *Mamma, Condannata, Il fallo di Madelon Claudet, La mia vita per mio figlio*, e qualche altro è in vista. Lodevole proposito! Ma noi s'ha la pessima abitudine di voler guardare dentro anche ai film in apparenza più onesti, non foss'altro perché il contrabbando può riuscire, se c'è, dei più pericolosi.

Se i criteri artistici che si sono seguiti alla Biennale Veneziana per decretare un così clamoroso successo a *Il fallo di Madelon Claudet* fossero stati applicati anche alla pittura ed alla scultura, al posto di De Chirico, per esempio, avrebbero dovuto porre Irolli ed a quello di Martini, Cifariello. Ma tant'è: l'ultima Musa è costretta ad entrare in Parnaso per la porta di servizio (e se lo merita) e a pagare lo scotto agli staffieri e ai lacchè. Ma veniamo al film. Il soggetto è ignobile: chi, se non un mediocre Tartufo può pensare che una madre, solo perché ingiustamente carcerata, deve temere e infine rinunciare di svelarsi a suo figlio? Ma non basta: questa pavida madre, che se fosse veramente madre saprebbe bene come giustificarsi agli occhi del figlio e di tutti, non riesce a trovar lavoro, però ha una ambizione: suo figlio, un ragazzo di dieci anni, deve diventar medico. Nell'ospizio fa il meccanico, ma la vocazione c'è: il fanciullo ha la mano d'un chirurgo, ha detto il medico che se n'intende. E medico sarà! Per riuscire nell'intento la madre si prostituisce: scende, scende. S'accontentasse almeno d'un medico condotto! Nossignore: professore lo vuole e celebre: lo ritroviamo a ventott'anni in una casa sontuosa, con un servo irreprensibile e un'infermiera inappuntabile.

Un ambrosiano seduto accanto a me giudicò la faccenda con umano buon senso: perché, benedetta donna, non l'hai fatto diventare un esperto meccanico? Forse la professione di meccanico è meno onorevole che quella del medico? E una signora: dunque noi genitori, secondo l'autore del film, per far diventare i nostri figli primari dell'Ospedale maggiore o direttori centrali di banche dovremo aprire delle case di tolleranza o fare i ricettatori? Bisogna fare il passo secondo la gamba, cara mia! concluse indirizzandosi all'immagine di Helen Hayes.

Era inevitabile che l'inesperto cineasta, Edward Selwyn, cadesse nel trabocchetto come un pero maturo. Il cinema ha classici esempi di storie parallele che si snodano, s'annodano, s'intrecciano per confluire in ultimo nel lieto finale: Griffith ne ha fornito cospicui esempi. Orbene quell'allegrone di Mr. Selwyn, mentre si diffonde a narrarci le banali avventure dell'inesperta Madelon fino alla sua scarcerazione, per mostrarci poi l'ascesa del figlio e la degradazione della madre (e salvare così artisticamente l'infelicissimo tema) se la sbriga in quattro e quattr'otto. Due *sets* separati da una tramezza e dieci gradi di rotazione orizzontale all'obiettivo bastano alla bisogna: di qua l'eroica madre folleggia, si ubriaca di sciampagna e sgraffigna soldi ai clienti, di là il ragazzo assiste ad una lezione sulla tubercolosi; di qua la mamma ruba e litiga in un'infima taverna, di là il giovanotto compie esperienze in



Helen Hayes nel *Fallo di Madelon Claudet.*

uno scintillante laboratorio ed ha bisogno di denaro, ancora di molto denaro per la scienza.

Mr. Selwyn, evidentemente, confonde il cinema col palcoscenico a sezioni e, credendo di aver fatto chissà quale trovata geniale, sfonda invece una porta spalancata.

E passiamo ad Helen Hayes che ha mandato in sollucchero tanti miei colleghi.

La ragazza è bruttarella, ma questo non conta: Lilian Gish non è certo più bella di lei. Però, a parte il sapientissimo trucco, non riesco a convincermi dell'eccellenza e della forza di quest'attrice. Se costei è attrice fortissima che mai sarà, per esempio, Emma Gramatica? No: ammiro in Helen Hayes la buona volontà, ma essa recita, non vive il suo personaggio: recita sempre, sarà sempre la prima assoluta della classe di recitazione, ricalcherà con tutta l'accuratezza possibile vecchissimi schemi che abilissime caratteriste hanno ormai ridotto a quintessenziata stilistica. Nient'altro. Ed è un vero peccato che il pubblico non possa fare gli opportuni confronti avendo presente Vera Baranowskaia proprio quando interpreta *Madre* di Vsevolod Pudovchin. Doppiato perfido.

L'incongruenza del soggetto di *Condannata* è ancora più insanabile del precedente. E spiace davvero che un vecchio, esperto cineasta come Allan Dwan, autore, se vi ricordate, di *Robin Hood* con Fairbanks senior, e di *Big Noise (L'idolo della città)* con Chester Conklin, abbia potuto legittimare con la sua firma un pasticcio simile.

Quando un film americano s'inizia con tre individui di dubbia apparenza che vanno in automobile e si preparano a saccheggiare le casseforti d'una banca c'è d'aspettarsi grandi cose; quelle cose in cui il cinema d'oltremare è insuperabile: una scaramuccia a revolverate, un travolgente inseguimento: azioni e reazioni rapide e violente. Anche la presenza di Victor Mac Laglen ci assicurava che una cazzottatura, almeno, ci sarebbe stata. Niente di tutto questo: ci volevano invece convincere che i figli legittimi di genitori temporaneamente carcerati possono essere sottratti per sempre e senza speranza agli autori dei propri giorni. Senz'accettare quest'ignominia, tutta la parte tagliata su misura addosso ad Elissa Landi non ha più ragion d'essere. Film a sezioni anche questo: formato cioè di tre episodi, ognuno dei quali avrebbe potuto diventare il fulcro di tre film meno sciagurati. I colloqui dei carcerati con i loro parenti attraverso la griglia del parlatorio, messi di moda da Mamulian nel suo *Vie della città*, sono ormai diventati un ingrediente indispensabile per accentuare il patetico di questi melodrammi. Li rivedremo ancora conditi in tutte le salse.

L'inglese Victor Mac Laglen è un simpaticone, specie quando fa il soldataccio, s'innamora e prende a pugni Edmund Lowe: andate dunque a rivedere, se vi capita, *I due rivali*. Elissa Landi, nipote — dice lei — di Elisabetta d'Austria, ha due gravi difetti: fa quasi sempre la faccia feroce e crede di essere una grande attrice.

Pola Negri l'ha sempre creduto, per esempio. Per la sua *rentrée* le hanno preparato una parodia che si svolge in un immaginario granducato balcanico, tutto di cartapesta, dove non esistono la crisi, né le beghe della Piccola Intesa, né la disoccupazione, dove gli ufficiali vestono sempre la grande uniforme e il sovrano frequenta i *cabarets* come un qualsiasi mortale e si lascia accarezzare il musetto dalle canzonettiste. Operetta? Nossignore: bassa e rancida operetta per una buona metà, svolta poi nella più impensata tragedia: una madre (Pola Negri) si lascerà eroicamente fucilare per non rinnegare suo figlio. Ma nessuno ci crede; Pola compresa: durante la notte che precede l'esecuzione essa si sbaciucchia col moroso che le ha combinato tutto quel guaio e non corre e non chiede almeno una volta del figlioletto. L'unico pezzo interessante non è cinematografo: è una canzonetta che la Negri canta con tutta la fatalità e le mosse della sciantosa del buon tempo antico: al posto del noleggiatore lo ritaglieremmo dal film per servirlo come numero di varietà. Pola Negri ha compiuto trentacinque anni alla fine di dicembre; s'è ingrassata e mostra il doppio mento. È dunque in un'età in cui un'attrice del cinema, che è stata fidanzata di Valentino, quasi fidanzata di Chaplin, divorziata di un principe georgiano, deve pensare ad un'onorevole giubilazione. È il lieto fine di una fortunosa carriera di cui ricorderemo una sola bella interpretazione: *Hôtel Imperiale* del compianto Maurizio Stiller.

È USCITO il Numero di NATALE E CAPODANNO de "L'Illustrazione Italiana"
In dono agli abbonati annuali della Rivista
Prezzo per i non abbonati: L. 25 —



Pola Negri all'apogeo: nel film *La Zarina,* di Lubitsch, con Adolphe Menjou e Rod la Rocque.



Il crepuscolo di Pola Negri nel film *La mia vita per mio figlio,* con Roland Young.

In mano di un tedesco come Schünzel o Hartl il film di Pola Negri sarebbe diventato almeno un'autentica operetta — il meno peggio —. Film, come *Ronny,* come il *Principe d'Arcadia,* come tanti altri presenti, passati e futuri bisogna prenderli per quello che sono. Escono tutti da uno stesso stampo; principi di reami fantastici continuano ad innamorarsi di sartine, dattilografe, ballerine; e fra parate militari, cantatine, idilli all'acqua di rose, se le sposano alla fine del quinto atto. Prodotti in serie, nella dosatura dei quali i tedeschi eccellono. Il pubblico va in visibilio, i film fruttano; che pretendere di più da un'industria in crisi?

Kathe von Nagy fu davvero delicata, gentile, commovente in *Rotaie* di Mario Camerini: adesso con quel *coup de vent* incollato sulle tempie e sulla bella fronte e col suo brio all'americana, mi piace meno. Willy Fritsch sorride sempre, non fa altro che sorridere. Liane Haid tenta, con qualche successo, il *sex-appeal* e Willy Forst, insieme col pubblico, cerca di accorgersene il meno possibile.

Attendevo con legittima impazienza il nuovo film di Armando Falconi. Sottrarre un attore come Falconi alle solite, sdolcinate avventure sentimentali di vecchio dongiovanni, e farne il protagonista di film comici al cento per cento era ed è ancora un ottimo proposito. Falconi è un tipo, e come tale è noto ed amato dalle platee italiane. Una volta tanto occorreva tagliare addosso all'attore uno scenario conveniente, tenendo presente che la comicità cinematografica non è quella teatrale, né la giornalistica, né la salottiera. Celeberrimi precedenti rendono superflua ogni spiegazione. I due soggettisti (Dino Falconi e Oreste Biancoli) imbroccano uno spunto felicissimo: Armando Falconi accetta la scommessa di vivere sette giorni con sole cento lire, che immediatamente si riducono soltanto a tre. Egregiamente. È un problema che Charlot risolve in ogni film, da pari suo. (Ricordarsi almeno di *Vita da cani*). E Falconi incomincia la mattina dopo a far colazione sulla spiaggia portando via ai bambini biscotti e *sandwich* con uno spassosissimo ripiego. Benissimo. Un uovo è rimasto come vettovaglia di riserva ma la sera un malaugurato equivoco ne rovescia il contenuto sulla gonna di una dama. Benissimo, anche se qualche esigente spettatore vorrà sapere come Falconi s'è rifocillato durante la giornata.

Dopo questa trottatina i due soggettisti hanno già il fiato grosso: imbarcano Falconi sopra un treno merci, lo fanno scendere mezz'assonnato in una stazioncina, lo collocano a pensione da una campagnola, e lo divertono con agresti delizie come la pesca e la mungitura del latte: tanto valeva sceneggiare una Georgica! Le paure di Falconi quando arrivano i ladri e lo suppongono una spia e la sua fuga in motoscafo formano un episodio assolutamente estraneo al film. Dunque in tutto un film comico imperniato sulla.... fabbrica dell'appetito vi sono due soli *gags* autentici! Troppo poco, mi sembra, per far spendere ad un'editrice qualcosa che va oltre il mezzo milione di lire.

Falconi è sempre bravo. Luciano Molinari, come prestigiatore, fa egregiamente il suo dovere. Mimì Aylmer sembra Sandra Ravel con dieci anni di più, Sandra Ravel sembra il viceversa. Parlano tutt'e due con l'erre moscia, come dicono i romani, e gli spettatori ammirebbero volentieri della roba meno vizza e anche meno sofisticata.

Magro bilancio in questa quindicina! Unica ricchezza in tanta indigenza (tanta che la critica non può mordere nella materia cinematografica vera e propria ma deve limitarsi a fare il processo alle intenzioni) sono due nuovi, mirabilissimi disegni animati. Quei



Elissa Landi.

dieci minuti di evasione e di vero cinema bastano a ripagarci di tanti sbadigli e di tanta sonnolenza. Walt Disney ha mandato Topolino in oriente, parodiando alcuni célebri film americani (ricordarsi *La vergine di Stambul* con Priscilla Dean e *Una notte in Arabia* col povero Wolheim). La piacevole novità è il ritorno di Disney, dopo la deviazione verso forme di simmetrie decorative animate con ritmi di danze, al magico, pirotecnico dinamismo del vecchio disegno animato. Quest'ultimo è di una fluidità e di una vivacità incomparabile: la lotta fra Topolino ed il Sultano è un pezzo classico del cinema. Tutto il film serve egregiamente anche come schema animato, come puro disegno e congegno meccanico del vecchio film americano imperniato nella nota formula: movimento e tensione.

Caccia alla volpe, d'ignoto autore, rivela una nuova e ricchissima tecnica ed è una brillantissima caricatura: immaginatelo come una stampa inglese deformata e animata da un "humour" indiavolato.

ETTORE M. MARGADONNA



"Lui (Falconi) e la vacca": una scena di *Sette giorni cento lire.*

LETTERA VIENNESE

SCOMPARSA DELL' AUSTRIACO

Buona anche questa: "l'uomo austriaco„ scompare, anzi anzi non sarebbe mai esistito. Se non la nostra, certo la prossima generazione includerà l'austriaca nell'elenco delle stirpi spentesi dopo d'aver fatto cose più o meno rilevanti. La storia naturale ci parla di favolose bestie antidiluviane, quella dei popoli di razze, tribù, nazioni un bel giorno finite. È annunziata da anni la scomparsa dei pellirosse: comunque, per ragioni elettorali, i candidati alla presidenza degli Stati Uniti non trascurano mai di visitarli.

L'austriaco, ha sentenziato a Salisburgo l'ex ministro di Germania a Vienna conte Lerchenfeld, l'austriaco non è che una costruzione dello spirito, un'invenzione di scrittori e di poeti: in realtà vi sono soltanto dei tedeschi e bisogna che l'Austria comprenda che essa è unicamente una marca di confine della Germania, la marca orientale del germanesimo. Ciò premesso, nulla di più logico che il conte Lerchenfeld venisse alla conclusione potere solo l'*Anschluss* salvare il paese. Nell'uditorio c'era gente a cui la tesi è dispiaciuta: e lo scrittore Lux, che militando nei ranghi dei cattolici combatte la "Kultur„, seduta stante s'è levato a dire all'ospite che la realtà austriaca non è un mito e neppure un'illusione. "Mi consenta — ha esclamato — di farle sentire la voce di questo austriaco di cui lei nega l'esistenza. Non tollereremo che qualcuno pretenda d'essere più tedesco di quanto non lo siamo noi austriaci, nel nostro stile della vecchia Germania. Non s'è accorto che in Austria, non solo la natura ed il paesaggio, ma anche la religione, la storia, il destino, l'arte e lo sviluppo intellettuale, per non discorrere della mescolanza delle razze, hanno fatto nascere un popolo la cui anima si rivela indipendente e originale attraverso le bellezze dei suoi centri artistici e la produzione del suo genio creativo?„

E qui faccio punto io per osservare che se l'avvenire d'un popolo dipende dal sussistere dei fattori ai quali esso deve le proprie caratteristiche, l'avvenire dell'austriaco è piuttosto compromesso, essendo cessate, con l'esito infelice della guerra, le condizioni che alla razza permettevano di formarsi e rinnovarsi. Ancora prima che le parole, un po' rudi, del conte Lerchenfeld suscitassero il dibattito, s'era letto esser l'Austria l'unico paese al mondo senza patrioti, un paese in cui i cittadini sopratutto si compiacciono di prendersi in giro. "L'austriaco odia la sua patria, la propria madre e la propria casa....„ Patriottismo se ne potrà trovare nel Tirolo e nel Salisburghese, a Graz o a Villacco, ma si tratta di un patriottismo locale, *sui generis*, in quanto gli abitanti del Tirolo e del Salisburghese, di Graz e Villacco amano la terra in cui vivono, senza sentire solidarietà con le altre terre (non troppe) delle quali la Repubblica si compone.

Gli ultimi veri austriaci, gli ultimi giallo-neri sfegatati, aspettano a braccia aperte il Messia che ha da compiere il miracolo della rinascita d'un grande patriottismo nazionale; ma il guaio è che, mentre i giallo-neri si stancano a tener le braccia aperte, i partiti politici, scuola e famiglia sbarrano la strada che il Messia dovrebbe battere. Dopo il discorso del conte Lerchenfeld, il professor Bauer, dell'Università di Vienna — che al quesito se esista un uomo austriaco risponde: Sì e no — ha confidato che insegnando storia si può fare alla giornata l'esperienza che della vecchia Austria la gioventù conosce appena un paio di date prive d'importanza. La vecchia Austria è oggetto da museo: i problemi che un tempo agitarono la vita della Monarchia i giovani d'oggi, sentendosi tedeschi, non li capiscono, nè vogliono capirli. Ne deriva, per caso, l'insuccesso dei programmi scolastici? Mai più: sfogliamo i testi. In un libro tedesco di lettura per le scuole medie, di Jellinek-Pohnert-Streinz, stampato l'anno scorso dalla Libreria statale, si legge che l'austriaco sta per spegnersi e che presto gli austriaci saranno "dei bavaresi del nord un po' più gentili„. Se il barocco in Austria ha fiorito come in nessuna regione di Germania, lo spiega appunto il fatto che solo l'Austria poteva gradire quest'arte ipertrofica, poco intellettuale, puramente architettonica, aulica e non nazionale. Povero barocco, ti trattano maluccio. E ancor peggio trattano il paese "non nazionale„ che agevolò la fioritura: "Però l'antica Austria, anche se ha dato poco alla Germania intellettuale, ha comunque costituito l'ambiente che ispirò Schubert e Beethoven!„ Questa è grossa, e per ricrederci sfogliamo un altro libro di storia, del signor Kende. Peggio che andar di notte: il signor Kende ignora addirittura il nome Austria e parla sdegnoso d'uno Stato absburgico. Grazie, forse, a una svista dell'autore, lo scolaro, studiando gli avvenimenti europei dalla rivoluzione francese sino al 1918, apprende che l'Austria per 68 anni fu governata da Francesco Giuseppe, ma avendo poi il Kende fatto attenzione, lo scolaro non apprende che a Francesco Giuseppe successe il povero Carlo e studia, invece, chi sia stato Carlo Marx, e ne conosce l'opera e le idee. L'ultimo Absburgo è considerato, insomma, meno che l'ultimo Abenceraggio.

Colpa della nuova Vienna, strillano i giallo-neri superstiti: troppo rossa, svolge a favore del socialismo la propaganda di cui, essendo capitale, sarebbe stata debitrice al patriottismo. E i professori a replicare che della vecchia Austria non si parla nè a scuola nè a casa, e che se la famiglia è la prima ad aver perso la coscienza della solidarietà con lo Stato scomparso, la scuola non può affatto rimediarvi. Neppure si può pretendere che la scuola perda settimane a spiegare quanto sottile fosse la differenza fra "i. r.„ e "i. e r.„, cioè a dire fra "imperiale regio„ e "imperiale e regio„, nè si può stare ad illustrare la pedantesca cura che un tempo richiedeva lo scrivere in un determinato ordine, in due o tre lingue, il nome d'una stazione ferroviaria oggi cèca o rumena.

Per ritornare al professor Bauer, che nella nella polemica fra diplomatico tedesco e scrittore austriaco ha portato la parola della scienza, certe sue osservazioni sono giuste: "La particolare missione di Vienna e del paesaggio dell'interno dell'Austria consisteva, più che nel produrre dei talenti, nell'assorbire le razze d'Europa e nel renderle utili al Reich.... Se il mucchio di rovine artificialmente formato nell'Europa centrale nel 1918 rimane in piedi, fra due generazioni non vi saranno più austriaci nel vecchio senso della parola....„. E ancora: "Gl'incroci con sangue straniero a suo tempo avvenivano sopratutto negli ambienti aristocratici: nel basso popolo, dati gli scarsi mezzi di comunicazione, questo era, al massimo, possibile nelle zone di confine fra un centro nazionale e l'altro. Le masse degli operai slavi poterono affluire nell'Austria tedesca solo dopo la costruzione delle ferrovie„.

Io, siccome volevo farmi un'idea personale di quel che fosse "l'uomo austriaco„, un giorno mi sono dedicato allo studio di un archivio biografico. E così ho visto che di tutti gli uomini celebri della Monarchia, e anche della Repubblica, sul suolo dell'odierna purissima Austria tedesca ne nacquero non più di quattro o cinque: il generale Conrad von Hötzendorf, il grande giurista Franz Klein, il fondatore del pangermanismo Schönerer, il popolare borgomastro cristiano-sociale di Vienna Lueger, il professor Lammasch (che nel critico autunno del '18 cercò di salvar l'Impero consigliando a Carlo di fare alle nazionalità promesse le quali invece affrettarono la fine), e il cancelliere Seipel.

Le teste capaci la Monarchia degli Absburgo soleva cercarsele in Boemia, in Ungheria ed in Polonia. In un'epoca anteriore, molti ministri suoi erano venuti dalla Germania: Metternich nacque a Coblenza, Beust a Dresda, Beck a Friburgo nel Baden. Ma Radetzky era nato a Trzbenitz, in Boemia, e dalla Boemia vennero pure il Belcredi, presidente dei ministri dal '65 al '67 (discendeva in realtà da nobile famiglia lombarda), Aehrenthal, Czernin, Clam-Martinic... L'Ungheria diede Gyulai, Andrassy, Tisza, Burian, Benedek, Horthy; la Polonia Bilinski e Goluchowski; la Transilvania Von Arz.

Gli uomini che reggevano le sorti politiche e militari dell'Impero ben sentivano diversità di razza e gelosie, ma sentivano pure una solidarietà la quale finiva col creare una coscienza superiore, ch'era l'austriaca. E che oggi questa coscienza sia scomparsa basta a provarcelo la premura che nel volgere le spalle "alla patria„ mostrano i rappresentanti autorizzati: il ministro d'Austria a Mosca, Pohl, messo a riposo, è passato al servizio del Governo russo, rimanendo a Mosca in qualità di direttore d'una rivista di propaganda scritta in tedesco; il ministro a Berlino, Frank, richiamato, s'è trovato un posto in una fabbrica berlinese di dentifrici ed il ministro a Parigi Grünberger, pur di starsene dov'era, ha accettato un posto offertogli da una banca francese. Io non so se nella storia della nostra o di altre diplomazie si sia mai verificato nulla di simile.

Vienna, gennaio. ITALO ZINGARELLI

Prima di sospendere - col prossimo numero - l'invio della Rivista ai Signori Abbonati che non hanno rinnovato la sottoscrizione per il 1933, ricordiamo la necessità di spedire l'importo sollecitamente.

I LEONI VENETI DELLA DALMAZIA ALLA MOSTRA DELLA RIVOLUZIONE



I LEONI VENETI DELLE CITTÀ DALMATE — SIMBOLI DELLA CIVILTÀ ITALICA CONTRO I QUALI SI ACCANISCE LA INUTILE BARBARIE DISTRUTTRICE DEI SERBI — RIPRODOTTI FEDELMENTE IN UNA DELLE SALE DEDICATE ALL'IMPRESA DI FIUME, SONO META DI PELLEGRINAGGIO E OGGETTO DI COMMOSSA CURIOSITÀ PER QUANTI VISITANO LA MOSTRA.

LA BEFANA FASCISTA DEL DOPOLAVORO TREVES - TRECCANI TUMMINELLI



Seguendo la simbolica e benefica iniziativa del Regime, il Dopolavoro della nostra Casa Editrice ha salutato anch'esso con una gioiosa festa dell'infanzia la Befana dell'Anno XI. Radunati negli spaziosi locali del sodalizio, i bambini degli impiegati e degli operai della Treves-Treccani-Tumminelli hanno trovato presso questa loro grande seconda casa i doni della Befana fascista, che sono stati distribuiti nel corso di una riunione improntata dalla più schietta e festosa famigliarità.

SPORT

SCI A SAINT MORITZ

Il Concorso Goliardico.

Bisognerà quanto prima che le "tote„ torinesi, le "tose„ milanesi, le "maschiette„ romane e tutte le altre rappresentanti della giovane spensierata gaiezza femminile si riuniscano a congresso per discutere intorno ai mezzi atti a fronteggiare un pericolo che minaccia il loro regno. Sembra che gli studenti le trascurino un po', attratti come sono dalle competizioni sportive, e preferiscano una partita di calcio a una passeggiata sentimentale al Valentino, una gara di nuoto a una serotina sosta al Parco, un concorso di sci a una colazione sull'erba all'Acqua Acetosa. A noi che l'aule universitarie abbiamo lasciate da un pezzo un tal cambiamento di gusti può anche far meraviglia, ma ogni generazione è figlia del suo tempo ed è vano star lì a ritrovare i perché e i per come di un sì fatto atteggiamento. Può darsi benissimo che i nostri ragazzi siano più saggi di quanto noi non lo fossimo alla loro età: non è detto che l'azzurro di due languidi occhi debba essere sempre più incantevole di un limpido panorama di montagna e, con ogni probabilità, è più divertente contendersi una palla di cuoio invece di una bella ragazza. Sicuramente è meno pericoloso e più sano.

Lasciamo dunque che totine, tosette e nennelle s'imbroncino finché vogliono, e seguiamo i giovani atleti dei nostri atenei nelle loro gesta sportive.

A Saint Moritz per le gare indette dal Club Accademico Svizzero di Sci c'è stata un'adunata eccezionale: italiani, tedeschi, inglesi, austriaci, svizzeri, e perfino canadesi. C'era da credere che sulle cime dell'Engadina si volesse costruire una nuova torre di Babele, ma la concordia goliardica bastava a cavar subito d'inganno lo spettatore e a fargli comprendere che tutti gl'intervenuti erano lì soltanto per partecipare a una fraterna competizione di sci. La gara di discesa è stata vinta anche quest'anno da un austriaco, Ugo Leubner di Innsbruck, seguito a pochi secondi dal conterraneo Reil Harald. Al terzo posto il principe spagnolo Alvaro Orléans-Borbone, studente al Politecnico di Zurigo. Gl'italiani non hanno figurato troppo brillantemente in questa prima gara: per lo *slalom* e per la discesa i nostri non sono ancora all'altezza degli stranieri e specialmente degli austriaci; comunque il torinese Sandro Masoero, già vincitore l'anno scorso della Coppa Principe di Piemonte, si è classificato undicesimo nella sua categoria (quella degli studenti al disotto dei ventisei anni); al ventiquattresimo posto Angelo Tommasi del G.U.F. di Milano; gli altri disseminati fra il ventottesimo e il settantatreesimo. Nella seconda classe (laureati e studenti oltre i 26 anni) la vittoria è rimasta al dott. Vetter di Friburgo mentre Facchinetti di Padova e Albertini di Milano non hanno potuto rispettivamente figurare che decimo e quindicesimo nell'ordine di arrivo.

Ma le speranze italiane erano in gran parte riposte nella gara di fondo cui partecipava il torinese Holzner che già l'anno scorso ne era stato il vincitore. Guglielmo Holzner ha dovuto questa volta cedere il primato al norvegese Sakshaug Gunn; egli rimane però rispetto ai concorrenti del Centro-Europa nella già conquistata posizione inquantoché si son essi classificati tutti dopo di lui.

Sakshaug è fra i norvegesi più quotati avendo anche battuto l'olimpionico Arne Rustadstuen, specializzato per le gare di fondo. Holzner incontrandolo quest'anno a Saint Moritz se anche non è riuscito a superarlo ha saputo tuttavia contendergli la vittoria assai da vicino.

Il primato, per la classe seconda, è rimasto nella gara di fondo al patavino Dal Covolo. Nello *slalom*, vittoria inglese per merito di W. D. Clyde con un totale di 1', 57'', $^{6}/_{10}$ e scarso risultato degli italiani. Ma questi hanno poi ottimamente riaffermato la loro classe nei trenta chilometri della staffetta. Soltanto nell'ultima parte del percorso, nella quinta frazione, il canadese Jost è riuscito a passare avanti a Barassi e a Masoero; ha così vinto la squadra del Mc Gill College, seguita però subito dai goliardi milanesi e torinesi.

Le affermazioni di Saint Moritz, se anche non hanno la lucentezza delle vittorie cui i nostri ambivano, debbono essere molto apprezzate; tenendo conto degli eccezionali avversari incontrati nella gara di fondo e nella staffetta si dev'essere completamente soddisfatti dei risultati. Questi risultati lasciano aperte ancora molte questioni di superiorità sulle quali una decisiva parola sarà possibile soltanto dopo gl'imminenti Campionati Mondiali Universitari cui Bardonecchia farà da madrina.



Il campione svizzero Chiogna nel suo prodigioso salto di 72 metri dal trampolino di Pontresina.



Il Concorso goliardico di sci a Saint Moritz: l'arrivo della gara di discesa vinta dall'austriaco Leubner.

LA CORSA CAMPESTRE DI CESANO MADERNO

Cominciano le corse campestri: nebbia freddo pioggia e neve, giovinezza non le sente, ha il fuoco nelle vene e via per la campagna anche se il piede affonda nella zolla umida e il salto si fa difficile per poco slancio, anche se il vento ostacola lo spunto veloce e la pioggia sferza sul viso. A Cesano Maderno l'onore, quest'anno, di iniziare la stagione; paese piccolo, ma festa grande poiché questi artigiani non hanno soltanto la passione di costruire dei bei mobili, ma hanno anche quella dello sport, in comune con tutte le popolazioni dei centri minori di terra lombarda. Così i 6 km. della corsa campestre di Cesano Maderno si sono animati di molti spettatori collocatisi nei punti più difficili o presso il traguardo per provare l'emozione del combattuto arrivo. E veramente la prova è stata assai incerta fin oltre la prima metà del percorso, ché tutti i favoriti, Furia, Cerati, Pellin, De Florentis e Fiocchi erano nello stesso gruppo o poco distanziati l'uno dall'altro.

Sembrava anzi che la vittoria dovesse essere di Cerati, partito velocissimo e postosi decisamente al comando della corsa; ma lungo la discesa, sullo stradale del traguardo, il ligure (almeno di adozione poiché appartiene all'U. S. Genovese) De Florentis ha raggiunto il suo più temuto avversario e lo ha superato. Il gesto audace gli ha valso la vittoria, ché Cerati, forse troppo provato dallo sforzo iniziale, ha ceduto senza tentare alcuna reazione.

De Florentis è un uomo già noto in questo genere di manifestazioni atletiche; vincitore del campionato del Dopolavoro e di quello dei Giovani Fascisti, dev'essere considerato come un'ottima promessa. La sua vittoria nella corsa di Cesano Maderno, anche se tra i concorrenti non figurava Malachina, non è un facile successo, visto l'impegno che hanno messo nel contrastargliela così Pellin, secondo arrivato, quanto Luisetti, giunto terzo.

Se De Florentis potrà nell'annata affermarsi brillantemente, la sua ascesa servirà a dimostrare quale popolato vivaio d'atleti sia l'O. N. D. che con i suoi programmi di educazione fisica prepara allo sport italiano una falange di uomini di rincalzo ben temprati nel corpo e nello spirito.

CALCIO

L'albero natalizio con tutti i suoi balocchi di partite internazionali ha già i rami coperti dalla polvere dell'oblio e si torna al campionato nazionale che è pur sempre la molla più elastica per far scattare l'interesse del pubblico italiano. Il velario si riapre sulla tredicesima giornata: a credere al malefico influsso del numero 13 debbono esservi tutti i torinesi, mentre nell'esaltarne i poteri benefici tutti i fiorentini debbono ritrovarsi d'accordo. Proprio allo Stadio Berta la *Juventus* ha incappato nella sua terza sconfitta dall'inizio della competizione e artefice di tanto fatto è stata quella *Fiorentina* che ha vivacchiato finora fra il centro e la retroguardia della classifica. Un solo goal di Petrone e due punti sfumati per la *Juventus*. Quindi il *Napoli* esulta; dopo il pareggio col *Genova* (2-2) eccolo ancora attaccato alla coda della zebra con la speranza di saltarle in groppa e magari.... Le speranze sono molte, ma se da una parte il *Napoli* deve badare a chi lo precede, deve dall'altra non dimenticare quelli che son sotto la sua finestra a fargli una serenata in attesa di arrampicarsi su e prendere il suo posto. E si tratta di un terzetto che le gambe le ha leste: *Bologna, Roma* e *Ambrosiana*; non c'è che un punto di distacco (17-18) e se San Gennaro non assiste la squadra della sua città non c'è proprio da star tranquilli. Anche nel campionato si deve riconoscere che i più fortunati son quelli che stanno in mezzo: dal *Genova* alla *Pro-Vercelli* la vita è tranquilla, oggi un passo avanti, domani uno indietro, ma se non ci sono speranze ambiziose non vi sono neanche pericoli e si tira a campare.

Più giù la situazione è diversa: siamo quasi alla fine del girone d'andata e con gli 11 punti della *Triestina* e del *Palermo* bisogna dormire con un solo occhio chiuso; non si sa mai cosa potrebbero combinare un *Alessandria* in ripresa, un *Casale*, una *Pro-Patria* e un *Bari* messi "alla frusta„.

Questa è la situazione vista nei particolari, ma a tirarsi un po' più in su e a guardar dall'alto vi è qualche cosa di meglio da vedere. Il panorama è pieno d'incognite, l'incertezza lo illumina di cento falsi riflessi, di luci indirette sì da non permettere che sul cielo di questo campionato facciano ombra gli uccellacci della monotonia. Quelli che ogni "tifoso„ teme più della civetta che dovesse squittire sul tetto della sua casa. *zam*


La mia scuderia è al completo:
un puro sangue e la "Balilla"
Elsa Merlini
FIAT
Balilla

UOMINI E COSE DEL GIORNO



La Befana Fascista a Roma: Achille Starace e Costanzo Ciano tra i figli dei ferrovieri. *(Luce)*



Roma, 6 corrente. - S. M. la Regina inaugura la Casa dell'ospitalità fascista. *(Luce)*



Il terrorismo comunista in Spagna: un arsenale di bombe e di armi scoperto a Barcellona.



Mondanità ferroviarie americane: il celebre jazzista Paul Whiteman (a destra) rallegra il "treno dei divertimenti", inaugurato recentemente tra Baltimora e Miami Beach. *(Keystone)*



La scrittrice Gianna Manzini, vincitrice del Premio Galante col suo libro "Boscovivo". *(Carell)*



Il principe Alfonso di Wittelsbach, cugino dell'ultimo Re di Baviera, morto a Monaco l'8 corrente all'età di 71 anni. *(B F A.)*



Come nei romanzi polizieschi: il travestimento dei due agenti della polizia di Chicago Purcell e Konkowsky specializzati nella lotta contro i "gangsters". *(B. F. A.)*



Le manifestazioni dell'irredentismo macedone: l'imponente corteo di 30 000 persone che ha seguito per le vie della capitale bulgara il feretro del giornalista Estimoff, recentemente assassinato a Sofia. *(Scherl)*

Dopo un anno di prove, il Nuovo Mobiloil annuncia i suoi perfezionamenti

Nuovi criteri nella scelta dei crudi

Non le limitate proprietà di un solo crudo ma la somma delle qualità peculiari dei migliori crudi del mondo è contenuta nel Nuovo Mobiloil - per soddisfare le disparate esigenze dei motori moderni.

Da parecchi mesi il Mobiloil che esce dalle nostre Raffinerie è fatto con **nuovi** *procedimenti e* **nuove** *formule che ne hanno talmente modificata la struttura da giustificare la designazione di*

superlubrificante

Nuovi sistemi di raffinazione

hanno permesso di raddoppiare il valore lubrificante del Nuovo Mobiloil mediante un'accurata dosatura che combina i pregi ed elimina i difetti dei diversi crudi impiegati nella raffinazione.

Nuove economie!

1. Minor consumo di benzina
2. Minor consumo d'olio
3. Minori spese di riparazioni
4. Minore manutenzione
5. Minor deprezzamento



Nel 1932, milioni di automobilisti, economi quanto Voi, hanno ridotto le spese per le loro macchine col

Nuovo Mobiloil

il superlubrificante delle 5 economie

VACUUM OIL COMPANY, S. A. I.

(Vedi a pag. 98 l'inizio della quattordicesima puntata del romanzo di "Haydée,,: VITA DI DORETTA CISANO.)

Fra noi profughi la cosa ha prodotto un'impressione profonda. « Hai trentanove anni » tu m'hai detto. Egli ne aveva diciassette. Così intelligente, così bello, te lo ricordi? Tutta la vita aperta dinanzi.... E se n'è andato verso la morte come se andasse al ballo, dritto, semplice, sereno.... Nelle poche settimane ch'è stato al fronte, meravigliava tutti per la sua audacia, mentre i soldati erano innamorati della sua grazia fanciullesca e signorile, come se avessero fra loro un piccolo principe....

Quando l'han raccolto con una spalla fracassata da una scheggia di *shrapnell*, capì subito ch'era finita; ma non si turbò; disse soltanto: « Salutatemi Trieste » e poi: « Povero papà! ».

Egli lo capiva, che cosa doveva essere il dolore d'un Marco Giadrossich, dolore fatto

"Italiani, visitate l'Italia!,,

CORSO SCIATORIO GRATUITO - Otto giorni bastano!
HOTEL GUDRUN :: COLLE ISARCO
Prezzo pensione Lire 25-35.

Signora, quale albergo preferisce a San Remo? Naturalmente **l'EXCELSIOR BELLE VUE PALACE,** *ove ormai ritorno ogni anno: è la casa dotata del più raffinato comfort, veramente impareggiabile. Vedrà: si faccia mandare un prospetto.*

NERVI :: HOTEL INTERNAZIONALE ::
Casa con ogni comodità moderna - Ascensore - Trattamento famigliare - Prezzi ridotti - Chiedere prospetti. - **Propr. Gramatica**

PALERMO — VILLA IGIEA GRAND HOTEL, GRAND HOTEL ET DES PALMES, HOTEL EXCELSIOR, GOLF LINKS

TAORMINA — SAN DOMENICO PALACE, GRAND HOTEL

di collera furente, di pugni nel capo e nel muro, con boati e barriti di grosso bestione ferito da metter paura; e neanche questo l'ha trattenuto. Per sua madre ha lasciato una lettera, in cui dopo averle chiesto scusa « di essere stato disobbediente » e dopo averle detto che le dà « tanti baci a *pizzigoni*, come quando era piccolo » le assicura che morire per l'Italia sarebbe per lui la più gran felicità; e la prega di dire a papà che dia agli orfani di guerra i denari che aveva destinato a lui....

Gisa, com'è possibile che, se vi sono anime simili, nel mondo, io abbia ad adattarmi ad essere sempre così meschino, chiuso nel mio piccolo egoismo, pronto a servirmi di paravento del dolore di Gemma che, invece, pur amandomi con passione, poverina, mi giudica già, lo sento? No, sono troppo orgoglioso; quello che non va, non va. Per questo, tengo a scriverti che ti sei ingannata. Stavolta ho fatto sul serio i passi necessari per arruolarmi. Ti scriverò dalla trincea. Non sorridere, vedrai.

Oggi ti scrivo da Nervi, dove siamo venuti perché a Bologna si moriva dal caldo e Giacomino aveva bisogno di bagni di mare. Qui non c'è nessuno, gli alberghi adattati ad ospedale, i viali d'aranci e di palme deserti, scricchiolanti appena sotto un passo d'infermiere o di suora, in una meraviglia silenziosa e splendente da paese incantato.... Noi abbiamo preso in affitto, per poco o per niente, una villetta privata; al pianterreno ha preso due stanze Dora Ambrosio coi ragazzi; così, quando io parto, Gemma avrà con sé una persona a cui vuol bene.

È venuta via volentieri da Bologna, povera Doretta! Se sapessi che storia le è capitata! Ti ricordi che nella mia ultima lettera, alla domanda che tu mi facevi sui successi della « bellezza sovrana » io ti avevo raccontato non so neanch'io perché, d'un siciliano, il barone di Fontanarosa, che le faceva la corte? Ebbene, figurati che per questo è capitato un *remitur*, per dirla in francese triestino; un finimondo, la Questura l'ha presa in sospetto, voleva mandarla in Sardegna addirittura. E il curioso è che quando Demetrio Weiss volle andare al fondo della cosa, s'è sentito rispondere che erano venute lettere anonime al Questore contro la signora Ambrosio fino dalla Svizzera! Di' un po'; so che tu non parli molto; ma che per caso ti fosse sfuggito del barone discorrendo con qualcuno? In questi momenti bisogna proprio star attenti a ogni parola che si scrive o che si dice, credi.

Tu, che fai di bello? Immagino che Zurigo deva essere in questo momento un luogo interessantissimo per una bella signora spregiudicata dall'aria impeccabile. Che principe russo, che *observer* americano è momentaneamente il mio successore, e distrae i tuoi ozi di buona mamma e di buona moglie? Io ti perdono, sono, data la mia situazione, in vena di magnanimità.

Addio, mia bella, addio!

Il tuo, qualche volta,
GINO.

La signora Gioconda Cisano alla signora Dora Ambrosio, Villa Fides, a Nervi.

Carissima Doretta,

Rispondo subito alla tua lettera del 20. Non puoi credere, piccola mia, quanto mi addolori il saperti così sola e in strettezze. Non posso nasconderti che è un po' colpa tua. Come mai, in quindici anni di matrimonio, essendo alla testa d'un *ménage* così ricco, non sei riuscita a mettere da parte alcune migliaia di lire? Scommetto che con

Officine G. B. SOMMAVILLA - Mestre

CARROZZELLE PER BAMBINI - FURGONCINI A TRICICLO - TRICICLI AUTOMOBILI PER BAMBINI
POLTRONE PER AMMALATI
Cataloghi e preventivi a richiesta



la tua mania di dir sempre la verità, tu avrai reso conto d'ogni spesa fino all'ultimo centesimo ad Enrico e magari allo zio; invece, se adesso avessi fatto a tuo marito la sorpresa d'aver messo denari da parte, egli ti avrebbe detto « brava »!

E poi, scusa, una donna come te, una stella di bellezza — m'han detto che sei ancora più bella d'una volta — spiritosa, colta, in una città dov'è da tre mesi, come tu a Bologna, non ha da trovare un amico che le faccia il favore d'un prestito di qualche migliaio di lire? Non occorre neanche fare quello che non si vuol fare; basta promettere. Ma tu, invece, tesoro mio, scusa, hai sempre avuto il torto di pensar sempre a quel che dice la gente; e lascia che dicano, tutta invidia! Sarei stata fresca, io! Ma io, no, io ho fatto la mia strada senza render conto a nessuno; e così mi trovo, ora, non faccio per dire, in ottima posizione e ricercata dalle persone perbene e di spirito, ché degli sciocchi non m'importa niente; e così ti troveresti anche tu, se....

Basta, per fortuna hai la tua mamma che cercherà subito d'aiutarti per quanto è possibile. Ti mando intanto mille lire, tesoro mio; di più non posso, perché.... perché.... Te lo dico, Doretta? Te lo dico?

Vien qua che ti parli all'orecchio. Dunque, mamma tua sta per maritarsi di nuovo. Non ti rincresce, non è vero? In fondo, son vedova da quattordici anni, ho proprio serbato le convenienze.

Dunque, devi sapere, che negli ultimi anni, in casa della mia santa madama Héreire, veniva un signore molto perbene, uno Spagnolo, il conte Pablo de Pablos. Di una delle più nobili famiglie di Salamanca, ma rovinati dal lusso, com'è in queste grandi case. Così, venuto al Cairo, egli, per vivere, ha dovuto approfittare della sua conoscenza di molte lingue, e collocarsi come interprete in un grande albergo. Figurati, un gentiluomo come lui! Fu là che la mia povera morta lo ha conosciuto; e siccome aveva proprio un dono per indovinare le persone distinte, ne fece il suo uomo d'affari.... Così cominciammo a vederci spesso e, sai bene come vanno queste cose.... C'è stato di mezzo anche il tango, che qui è di moda più che mai.... Tu non prendi lezioni di ballo? Il

La sua pelle non deve essere avvizzita, rugosa e affetta da impurità, ciò sarebbe per lei un avvilimento. Scherk Face Lotion pulisce i pori, leva i puntini neri e facilita la circolazione del sangue nell'epidermide. Un batuffolo di ovatta imbevuto nella Lozione, passato con leggero massaggio sul viso diverse volte al giorno specialmente mattina e sera farà in poco tempo diventare la sua pelle più giovane e più bella.

Chi manda L. 1 in francobolli alla Ditta Ludovico Martelli, Via Faentina 113 - Firenze 120 - riceverà un campione; pregasi scrivere ben chiaro il proprio indirizzo.

Scherk Face Lotion è vera solo se in flaconi originali col nome Scherk.

Per epidermidi molto secche ogni sera Scherk Olio per il Viso.

SCHERK

Abbellisce il viso

Scherk Face Lotion
(Lozione per il viso „Scherk")



"LA PAVONI„
S.A "LA PAVONI„ MILANO
CASA FONDATA NEL 1905

L'ideale della macchina da caffè espresso

Proprietari di
BAR, CAFFÈ,
RISTORANTI,
ALBERGHI, ecc.
osservate bene questa
Marca
Ricordatela
nelle vostre occorrenze.

conte balla proprio divinamente.... Basta, così ci siamo capiti. Veramente c'è un *ma*; il mio Pablo ha solo trentatrè anni, qualche cosa meno di me; ma il cuore non ha età, ed egli mi ama tanto, ed è un tipo così fiero, proprio il mio ideale.

Era, come ti ho detto, l'uomo d'affari di *madame*, e sa tutti i fatti miei; ma invece che parlargli delle tue strettezze, io che ho sempre avuto l'idea savia d'aver sempre qualche migliaio di lire da parte, le mille lire te le mando di quelle.

Del resto, a quest'ora, io penso, tu sarai già riunita a tuo marito, e son certa che tutto finirà per il meglio, e che anche la guerra sarà finita prima dell'inverno.

A proposito, peccato che io non mi potrò sposare prima dell'inverno, perché il mio Pablo vuol che prima sia regolato tutto quanto riguarda il legato della povera *madame*; se ci sposassimo prima avremmo potuto fare il viaggio di nozze in Europa, e venirti a trovare e a mostrarti, dopo tanti anni, la tua mamma diventata contessa. Benché, a pensarci, forse è meglio così; perché, a dirti il vero, io ho ben detto a Pablo che ho una figliuola bellissima, molto ben sposata e che adoro; ma non gli ho raccontato d'aver una nipote già grandetta.... Non mi burlare, sai com'è quando si è innamorate! Son sciocchezze, perché Pablo mi dice sempre che non mostro neanche trent'anni; ma io che davvero mi sento presa per la prima volta proprio sul serio, e che lo vedo, lui, così giovane, così bello, mi metto qualche volta in mente delle sciocchezze.

Addio, angelo mio; cerca di stare più allegra che puoi, ché si vive una volta sola; baciami Claudina e Righetto, e prega per la felicità della

tua Mamma.

Il dottor Enrico Ambrosio alla signora Doretta Ambrosio, Villa Fides, a Nervi.

Doretta mia, mia, mia,

L'amico Dergani, al quale ho accluso questa lettera, ti avrà preparata, come ne l'ho pregato, a riceverla, per evitarti una scossa troppo forte. Quanto devi aver sofferto, povero angelo mio, sola, senza notizie! Ed io! Ho patito in tutti i modi, in questi terribili quattro mesi; ma ciò che più di tutto, incomparabilmente, mi ha fatto soffrire, era il non poterti scrivere, il non poter aver notizie tue e dei ragazzi, il sentirmi diviso da voi come da un muro di oscurità.... Oggi, quando mi vedo qua, a Zurigo, col mio nome, senza travestimenti, senza paura d'essere inseguito o arrestato, e ti scrivo una lettera, semplicemente, e la mando con la posta, e penso che tu la riceverai, che mi risponderai subito, mi par che tutto questo sia impossibile, mi do dei pizzicotti per chiedermi se son desto, se tutto questo non è un sogno come ne facevo tanti, fino all'altro giorno, sognando di essere di nuovo *un uomo come gli altri*, cosa che par la più semplice e naturale del mondo, e di cui si capisce il valore, come per la salute, solo quando l'abbiamo perduta.

Chi m'avrebbe detto che tutto ciò dovesse durar tanto! Se l'avessi pensato, credo, te lo dico piano, che forse non avrei osato; ma a tanti era pur andata bene. Avevamo combinato le cose proprio con ogni cura; uscito dall'ospedale, dalla parte della cappella, mi ero rifugiato, per alcuni giorni, in casa del signor Maitis, della famiglia di negozianti greci che noi non trattavamo affatto, e dove nessuno poteva pensare a venirmi a cercare, ma che io avevo avuto la fortuna, come ti ricorderai forse, di salvare dalla morte, operandolo d'una pericolosissima tiflite, e che quindi non mi poteva e non voleva rifiutare il suo aiuto. Stetti lì, in una soffitta comodissima ove il mio ospite stesso mi portava da mangiare; eravamo d'accordo coi miei amici, che dopo una settimana sarei uscito una notte e in vettura sarei andato a Sant'Andrea dove mi avrebbe aspettato con una barca, in un punto fissato, l'ingegnere Giaschi che voleva *dàrghela* anche lui, e, buon vogatore, avrebbe potuto in alcune ore raggiungere Grado.... Quando che è, che non è, Giaschi, povero diavolo, una mattina, vien preso dai gendarmi e mandato in Bosnia. Io non so vogare.... Che fare? Il mio ospite diventava nervoso, gli si era parlato di pochi giorni ed erano passate due settimane. E allora risolvemmo....

Doretta mia, quando pensavi dove fosse tuo marito, tutti i luoghi ti sarai immaginati fuorché quello dove ho passato un mese. In cimitero, Doretta, in cimitero, con altri tre disgraziati, riparati dentro quattro grandi tombe a tempietto i cui proprietari non avrebbero mai immaginato a chi dovessero servire. Io, figurati, dormivo dietro una grande lapide dedicata a una «madre dal grande cuore, dedita tutta alle cure della famiglia»; un altro, un tipo di buffone alla buona, se tu vedessi!, abitava nella tomba di quell'elegantone del povero Gigi Poggini, che par di vedere anche dopo morto in marsina e sparato bianco.... Se ci faceva impressione? Dio mio, le prime notti, e per quanto io sia abituato alla sala anatomica, tutte quelle sfilate di lapidi immobili e bianche come spettri e i fruscii immateriali delle erbe e dei nastri delle ghirlande.... Poi, poi, ci si abitua a tutto. Qualche volta, la sera, quando faceva bel tempo, e andavamo a farci compagnia da uno o dall'altro, a guardar tante stelle attraverso i bianchi gesti immobili degli angeli scolpiti e alle cime smerlettate dei cipressi, mossi appena dal molle vento estivo, ci pareva d'essere in un bellissimo giardino. Peccato che l'illuminazione lasciasse a desiderare; ma eravamo in giugno, le notti son brevi. Ci seccavano solo certe vedove inconsolabili, che, poverette, venivano a pregare appena aperto il cimitero.... Ah, davvero, se fra vent'anni saremo vivi e penseremo ai tanti casi che abbiamo passati, ci sembrerà impossibile di ritrovarci in questi personaggi da romanzo d'appendice, noi, una generazione che pareva nata per il quieto vivere, destinata al più placido *tran-tran* borghese!

(Continua)

HAYDÉE

BRODO MAGGI
DI CARNE — non aromatizzato
Marca Croce — Stella in Oro

È uscita la 3ª ristampa di
ESSAD BEY
STALIN
Edizione in brochure L. 25 - Rileg. L. 35



Nulla può eguagliare un bel sorriso!

La gioia di sorridere vi è data dalla certezza che i vostri denti siano sempre puliti ed il vostro alito puro e profumato. Il dentifricio Colgate vi dà questa certezza perchè pulisce perfettamente i denti, penetrando fino nelle loro più piccole cavità, e lascia l'alito puro e profumato. Acquistate oggi stesso un tubetto di pasta dentifricia Colgate.



PASTA DENTIFRICIA COLGATE

N. 3

ENIMMI A PREMIO

1 **Enimma storico**

EI NON È PIÙ!...

Signore di città veneta, fiero
di propositi e pronto alla conquista,
fece l'atto seguire al suo pensiero
e gentilezza ebbe all'ardor commista.
Prostrò con l'armi ogni aspro suo rivale,
fosse guerrier di marca o di contea;
fu d'Arrigo vicario imperïale
ed amò l'arte che nel ritmo crèa.
Accolse nel tormento dell'esilio
chi stette altero e non piegò sua costa,
e, degno figlio del divin Virgilio,
mortale all'Immortal sempre s'accosta.
Amò dello stil novo la Camena
e dell'assalto i bellici timballi;
la vita del guerrier si concatena
a giostre audaci ed a festosi balli.

Ariano.

2 **Indovinello**

I TOPOGRAFI

Le piante e i duri calli conosciamo,
e l'uom per la sua strada ognor guidiamo.

Fra Giocondo.

3 **Crittografia** (frase: 6-5-5)

SCABALTO

Fioretto.

4 **Monoverbo** (7-3) del *Vecchio timoniere.*



5 **Intarsio** (xooxxoxx)

MALIARDA

Sacerdotessa della Dea Capriccio,
quale potere hai nelle bianche dita,
se puoi vestire tutta la mia vita
di fulgida eleganza e di beltà?
Sacra e superba creatura alata,
quale potenza tu nascondi ancora
se a te si piega e supplice, t'adora
divotamente il cuore che non sa?
Anima raffinata ed anelante
le morbide carezze de' piaceri,
tu non conosci d'altri desideri,
poichè ti nutri sol di voluttà.

Favolino.

6 **Incastro**

DONNA FACILE A INNAMORARSI

È tal che si consuma al grande ardore;
e, se tu ti ci metti,
al tuo contatto potrà dir canore,
dolci espressioni di graditi affetti.

Galenus Senex.

7 **Crittografia a domanda e risposta** (frase 1-4-5)

M M M M M
. E I O U

Fra' Ristoro.

Soluzioni del N. 52:

1. N-atività-N — 2. Testi-timone = Testimone — 3. FA-cili-TÀ — 4. Non è più la mente di prima = non-è-più-là-M; ente di prima (GIOVE) — 5. Nevicata-cavatine — 6. Il cannone tuonò = il can non è tuo, no — 7. Il francobollo — 8. Rombo — 9. grand'uomo = gran duomo — 10. Di-abete — 11. REvisIoNE (reine, viso) — 12. CApo-po-po-LO — 13. M-è-statore (perchè non è più a capo della MONARCHIA) = mestatore — 14. Illustrazione Italiana — 15. SteLlina, steRlina — 16. Il dente del giudizio. — 17. Corista = a Cristo.

Ogni settimana sarà estratto a sorte fra i solutori totali e parziali un premio da **L. 25** *(oppure a scelta del vincitore,* **L. 30** *in libri editi dalla Treves-Treccani-Tumminelli). Le soluzioni* — accompagnate dal presente talloncino *(obbligatorio per i non abbonati: per gli abbonati basterà invece indicare il numero d'abbonamento) - devono essere inviate non oltre gli 8 giorni dalla data di questo fascicolo. Inviare per questa Rubrica al signor Amodei Fortunato, Corso XXVIII Ottobre, 7, Milano.*

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Enimmi a premio N. 3

Solutore premiato: Rag. A. Parentin - Pola.

CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORE. EUGENIO GARA, redattore capo

Come troppo sale sciupa un cibo, così troppi alcali sciupano i capelli!

GuardateVi ad adoperare per la pulizia dei Vostri capelli saponi anche fini dei quali non conoscete la composizione e la percentuale degli alcali in essi contenuta. Troppi alcali corrodono i capelli. Lo Shampoo Testanera extra col lucido capillare Vi garantisce invece una pulizia innocua e la salute sicura. Chiedete l'opuscolo Testanera dal Vostro fornitore.

SHAMPOON TESTANERA "EXTRA"
CON LUCIDO CAPILLARE E PARASCHIUMA
Concessionario: Ditta Fritz Biendl - Rifredi (Firenze).


La Farmacia PONCI nel 1700

Le pillole di SANTA FOSCA o del PIOVANO
CELEBRATE FINO DAL 1764 DALL'ILLUSTRE MEDICO G. B. MORGAGNI NELLA SUA « EPISTULA MEDICA, TOMUS QUARTUS, LIBER III, PAG. 18 XXX PAR. 7 » NELLA QUALE EGLI DICHIARA COME LE PILLOLE DI SANTA FOSCA ESERCITINO UN'AZIONE EFFICACE MA BLANDA, SENZA CAGIONARE ALCUNO DI QUEI DISTURBI PROPRI ALLA MAGGIORANZA DEI PURGANTI.

Questo fascicolo è stato stampato con inchiostri della Ditta **MOGGI ANGELO** fabbrica a S. Lorenzo di Parabiago (Milano)

FLAVIA STENO
UN FATTO DI CRONACA
ROMANZO
L. 5

Un consiglio per la Bellezza
Per conservare la freschezza del viso, ed acquistare quella carnagione giovanile che ogni donna invidia ed ogni uomo ammira, evitate l'uso delle creme inerti.
Usate una crema attiva, sana, nè arida nè untuosa, rigorosamente composta con prodotti di primissima scelta, gradevolmente profumata con essenze di fiori naturali, stagionate, rare, preziose.
Non c'è da esitare, Signora: bisogna adottare la
CRÈME SIMON
OSSERVARE ESATTAMENTE IL MODO D'USARLA

GIANI STUPARICH
DONNE NELLA VITA DI STEFANO PREMUDA
La giovinezza e l'amore nelle pagine attraenti di un nuovo ed eccellente scrittore.
T. T. T. L. 10 —


SENO
Sviluppato, ricostituito, reso più sodo in due mesi, mediante le
PILULES ORIENTALES
benefiche alla salute: solo prodotto che permetta alla donna e alla giovanetta di ottenere un seno armoniosamente proporzionato e florido.
J. RATIÉ, farmacista, 45 rue de l'Échiquier, Parigi. — Depositi: Farm. Zambelletti 5 P. S. Carlo, Milano — Lancellotti, P. Municipio, 15, Napoli — Tarrico, Torino — Manzoni e C., Via di Pietra, 91, Roma, e tutte le Farmacie. Flacone spedito franco contro L. 17,80 anticipate.
Lic. R. Prefettura Milano N. 10063.

PASTINE GLUTINATE PER BAMBINI ED AMMALATI
GLUTINE (sostanze azotate) 25% conforme D. M. 17 agosto 1918 N. 19
F. O. Fratelli **BERTAGNI - BOLOGNA**

SILVIO D'AMICO
Il teatro italiano
Il '900 italiano nell'arte drammatica: compiuta rassegna di tutte le opere e di tutti gli autori.
T. T. T. L. 12 —

L'GIOSTRA

DIR BENE DELLE FESTE

Son passate le feste. Il ricordo delle giornate satolle di cappone o cotechino, di dolciumi e di vin buono già si allontana come una povera foglia secca sotto la raffica del consueto affanno quotidiano. Già tutti, più o meno, quelle giornate le rimpiangiamo, per quanto al ventiquattro di decembre tutti fossimo d'accordo nel proclamarne l'inutilità. Perché succede per le feste un curioso fenomeno che si potrebbe anche definire come un innocente gioco d'ipocrisia: nessuno vuol ammettere che siano giorni sereni e piacevoli, ma in verità tornano graditi a tutti, tutti vi trovano qualche piccolo o grande motivo di gioia, ma nessuno vuol ammetterlo e confessarlo. — Il Natale per me? Un giorno come un altro! — (Ma intanto il color d'oro bruno del panettone già gli mette l'anima in allegria e il cuore gli trema per la gioia come la trasparente gelatina che adorna le cosce del pollo.) — La notte di San Silvestro? Sì, chi mi vedrà sarà bravo: alle dieci a letto felice e contento! — (Questo è quel tale che per non aver quattrini e per non aver trovato un amico generoso d'inviti diventa *ipso facto* un anti-tradizionalista; alle dieci a letto felice e contento, ma poi quando c'è si rivolta di qua e di là senza poter prendere sonno e morde il cuscino per la rabbia.) Così ognuno con un mantello di parole cerca di nascondere la voglia di divertirsi, occulta, senza un logico perché, il suo temperamento gioviale e compagnone, e quasi si compiace di certo cinismo e di tal quale misantropia che non sono sicuramente suoi. S'intende che i giorni delle feste, come del resto tutti gli altri dell'anno, comportano con l'allegrezza anche qualche piccola noia; prendiamo la notte di San Silvestro: è questa l'occasione in cui si mobilitano, più che in ogni altra gli *smokings*. Ora avviene che per molte rispettabili persone il colletto inamidato costituisca una seria preoccupazione e le scarpe di pelle lucida riescano un sottile tormento. Ma si deve per questo scagliarsi contro quella chiassosa nottata in cui ci si sforza di affogare nelle coppe dello spumante tutte le amarezze di dodici mesi? Non è giusto; più onesto sarebbe stabilire nell'imminenza del trentun decembre un periodo di richiamo con esercitazioni di abito nero e camicia dura, di colletto inamidato e scarpe di copale per tutti coloro che sono fuori quadro nell'esercito dell'eleganza. Dalla chiamata potrebbero essere dispensati, logicamente, i camerieri. In errore sono anche coloro che vorrebbero tra la fine di decembre e i primi di gennaio tutta l'umanità ricca e beata: bisogna che ognuno si arrangi meglio che può, ma anche nella notte di San Silvestro gli uomini rimarranno divisi in tre categorie: quelli che son fuori casa per andare a cena, quegli altri che son fuori casa per vedere quelli che vanno a cena e quegli altri ancora che son fuori perché non hanno né casa né cena. C'è dell'ingiustizia in questo mondo, tutti lo sappiamo, ma è strano che non ci si voglia badare che nel periodo delle feste e a queste quasi se ne voglia attribuire ogni colpa.

Benediciamole invece, queste feste che pure rappresentano un'oasi di oblio e di riposo nell'agitato corso della nostra vita, che pure sono gemme luccicanti nella monotona collana dei nostri giorni, benediciamole e fin da adesso, per quanto sia un po' prestino, diciamoci «buone feste» per quando ritorneranno.

MACCHINA DA RIPRESA

Senza entrare in merito alla questione, piuttosto annosa, se l'uomo discenda o no dalla scimmia, si può con tutta tranquillità affermare che l'uomo alla scimmia deve molto, che se n'è servito e se ne serve tuttora non soltanto per sopperire alle proprie necessità, ma anche per appagare taluni suoi capricci. Il meglio che possa capitare a un povero quadrumane allorché casca nelle mani dell'essere pensante è di finire in gabbia per dar svago agli sfaccendati che s'indugiano nei giardini o giardinetti zoologici innanzi alla «casa delle scimmie», ma più spesso avviene che la bertuccia o lo scimpanzè debbano farsi inoculare una malattia e offrire il loro corpo come campicello sperimentale. Da qualche anno in qua succede anche di peggio: qualche robusto gorilla ha dovuto sacrificarsi per accontentare talun vecchiotto disposto a vender l'anima al diavolo per ringiovanire e ritrovare il piacer, le belle donzelle ed altre illusioni di genere faustiano. La scimmia insomma sopporta soprusi e umiliazioni da parte dell'uomo, gli sacrifica la salute e tante belle cose ancora; per la donna è arrivata a dare perfino il pelo, quand'era di moda, e mai si è ribellata. Senonché è da prevedersi che tanta acquiescenza stia per trovare un limite per l'abuso che della pazienza scimmiesca ha fatto una professoressa dell'Università di Indiana (U. S. A., si capisce) obbligando un gruppo di pacifici scimpanzè a compiere la funzione di critici musicali. Non crediate che a quelle care bestiole sia stata messa subito adddosso una marsina e che esse siano state poi immediatamente obbligate ad assistere alla prima rappresentazione di un concerto o di un'opera, questo no, ma innanzi alla loro gabbia si son tenuti trattenimenti di musica di ogni genere, dalla grande sinfonia al ballabile, dall'operetta trepidante al melodramma poderoso, perché potessero cominciare a formarsi quella cultura indispensabile alla loro nuova mansione. Gli scimpanzè, contrariamente a quanto era dato supporre, si sono mostrati assai ostili al *jazz* ed hanno chiaramente manifestato il loro compiacimento per i violini e gli strumenti a corda in genere. Una spiccata tendenza dunque a tornare all'antico nella quale troveranno motivo di compiacimento tutti coloro che detestano la musica moderna.

Non occorre dire che le scimmie però di far la critica musicale hanno già dichiarato di non volerne sentir parlare; il più autorevole e saggio fra quei scimpanzè ha dichiarato al direttore di un giornale: — Lei mi offre un bellissimo posto, ma io non posso accettarlo. Se assumessi l'incarico vorrei sempre dire sinceramente il mio pensiero per il che sicuramente mi sentirei dare dell'asino. Preferisco rimanere scimmia! — Ragionamento giustissimo al quale nessuno potrà muovere obbiezione. Veramente commovente poi quell'attaccamento alla personalità scimmiesca; quanti uomini si sarebbero regolati come quello scimpanzè? Ben pochi, visto che l'uomo non è mai contento di quello che è, sia nel rapporto sociale, sia moralmente e sia anche fisicamente. Infatti è giunta notizia in questi giorni, attraverso i giornali, che a Parigi gli istituti di bellezza fanno affari d'oro per via del gran numero di persone, uomini e donne, disposte a spendere cifre rilevanti onde aver cambiati i connotati. Le tariffe sono alte, ma questo non rappresenta un ostacolo inquantoché sono ammessi i pagamenti rateali: con cento lire al mese, per un anno, chi ha il naso storto può farselo raddrizzare; spendendo poi di più si possono avere maggiori soddisfazioni: al cliente viene presentato un album dove può scegliere gli occhi che vuole, la bocca che più gli piace, le orecchie che preferisce, dopo pochi giorni egli si riconoscerà perfettamente uguale al modello prescelto. Quanti vantaggi possono derivare da simili trasformazioni è facile immaginare e noi, per dare un esempio, non ne citeremo che uno: si combina un mezzo milioncino di debiti, poi ci si fa cambiare la faccia e, non potendo essere riconosciuti, ci si potrà tranquillamente esimere dalla restituzione. Nel corso della vita questo giochetto si può ripeterlo tre o quattro volte per poi finire i propri giorni sereni in una appartata e signorile villa in campagna. Fortunatamente di ricorrere a certi espedienti presto non ci sarà più bisogno per nessuno, ché a tutti sarà concesso di passarsela da signore senza spendere forti somme, mantenendo sempre la stessa faccia e senza far debiti mai. *L'Osservatorio geofisico di Tachkent* (sì, Tachkent, sapete benissimo dov'è!) ha effettuato numerose esperienze nel campo dell'accumulazione dell'energia solare ed è già passato alle applicazioni pratiche. Col sole si scalda l'acqua per il bagno, si cuoce la bistecca, si stirano i pantaloni, si sopperisce insomma a tutte le necessità domestiche quotidiane. È questa senza dubbio una di quelle invenzioni destinate a rivoluzionare il mondo poiché, dato che il sole non costa niente e si può consumarlo senza contatore, essa sarà fonte di benessere per tutti e l'uguaglianza sociale sarà, per merito di tanto miracolosa trovata, un sogno realizzato.

Ma, c'è da scommetterlo, d'ora in avanti avremo sempre cielo coperto.

COLPO DI GRAZIA

Il signore ricco. — Mi hanno consigliato l'investimento in un nuovo prestito. Cosa ne pensa lei?

Il signore povero. — Giustissimo. Mi presti ancora mille lire.

[illegible]

CRUCIVERBA 3

Ogni settimana saranno estratti a sorte fra i solutori delle PAROLE INCROCIATE, due premi da L. 25 (oppure a scelta del vincitore, L. 30 in libri editi dalla Treves-Treccani-Tumminelli). Le soluzioni vanno segnate sul presente schema e devono essere inviate non oltre gli 8 giorni dalla data di questo fascicolo.

ORIZZONTALI: 1. Urlavi - 2. Sporco - 3. Lavora d'ago - 4. Ente Turistico - 5. Rapporto - 6. Perugia - 7. In mezzo - 8. Due petali di rosa - 9. Congiunge - 10. Per la sposa - 11. Asciuga - 12. Disperato appello - 13. [illegible] non sono - 14. Ci fornisce il vino - 15. Sta in Paradiso - 16. Motomarino - 17. Abbandono della retta via - 18. Immenso - 19. Scosso dai brividi - 20. Casa da bestie - 21. .... e di laboriosi animali - 22. Fiume della Laconia - 23. Soffrir - 24. Tutto governa - 25. Parma - 26. Dubita - 27. Signor del mondo - 28. Reali - 29. Rinascita - 30. Enna - 31. Azienda di cointeressati - 32. Pranzar - 33. È in gola.

VERTICALI: 1. Piccolo di mente - 2. Capitale europea - 3. S'intravvede - 4. Andare - 5. Un po' per ciascuno - 6. Cosenza - 7. Parlar - 8. Smorti - 9. Dopo - 10. Legno - 11. Schiudono - 12. Recipiente - 13. Figlio di Adamo - 14. Sponda - 15. Fondo - 16. Fiume francese - 17. Uguale al 18, ma francese - 18. Soddisfare - 19. Non mi muovo - 20. Valuto - 21. Pregevole - 22. Per le elezioni - 23. Per la pesca - 24. Filato e tessuto - 25. Nome dell'azienda - 26. Morir - 27. Città brasiliana - 28. Altura - 29. Antenati - 30. Consorzio Elettrico - 31. Mostrano i pregi - 32. Ancona - 33. Dimenticare generosamente - 34. Amante di un dubbioso - 35. Fratello di Mosè.

([illegible] Carlo - Milano)

CONCORSO PERMANENTE A PREMIO

per un giuoco di **PAROLE INCROCIATE** che verrà pubblicato nella stessa pagina di copertina de L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA. Lo schema del Cruciverba — fatto a penna, su fondo bianco — dovrà essere assolutamente inedito, ed accompagnato dalle relative definizioni *in prosa* (sarà data la preferenza alle definizioni più brevi) e dalla relativa soluzione (schema riempito). Dimensioni massime: 15 caselle orizzontali e 13 caselle verticali. I concorrenti potranno anche firmare i loro lavori con uno pseudonimo. Dovranno però comunicare, in ogni caso, il loro nome, cognome e preciso indirizzo, per mettere l'Amministrazione in grado di poter inviare **UN ASSEGNO DI LIRE TRENTA** (oppure, a scelta del vincitore, **LIRE CINQUANTA** in libri editi dalla Treves-Treccani-Tumminelli) all'Autore di ogni giuoco accettato e pubblicato. I lavori non prescelti non verranno restituiti. Ad ogni schema deve essere unito il presente talloncino (obbligatorio per i non abbonati; per gli abbonati basterà invece indicare il numero d'abbonamento.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA — **Concorso permanente per uno schema di Cruciverba.**

Solutori premiati:

[illegible] - Venezia

[illegible] Alfonso - Milano

Indirizzare - per questa Rubrica - all'incaricato per l'enimmistica, sig. Amodei Fortunato, Corso XXVIII Ottobre, 7 - Milano

SOLUZIONE

del Cruciverba N. 1

GIANNA MANZINI

PREMIO GALANTE 1933

BOSCOVIVO

Treves-Treccani-Tumminelli

23o pagine .. Lire 10 —

Coloro che mostrano di tenere in minor conto la letteratura femminile, vedano nelle ultime pagine di questo libro la *Giornata di Don Giovanni* e dicano se un ingegno maschile saprebbe intuire e scrutare, con più libera e acuta penetrazione, le più riposte pieghe dell'anima umana nella verità e nella menzogna dell'insaziato desiderio d'amore.

— DIARIO DELLA SETTIMANA —

Gennaio 1° - *Roma.* I Sovrani ricevono al Quirinale gli augurî del Duce e delle alte cariche dello Stato.

Berna. Edmondo Schulthess assume la carica di presidente della Repubblica elvetica.

Managua. Il generale Juan Baptista Zacasa prende possesso della presidenza della Reppubblica di Nicaragua.

2 - *Tokio.* Il conflitto nippo-cinese si riaccende in Manciuria. Violenti scontri hanno avuto luogo al confine della provincia di Jehol. I giapponesi occupano Scian-hai-Kuan.

Madrid. Attività terroristica a Barcellona e nei centri siderurgici delle Asturie: cinquantuno bombe esplose in ventiquattr'ore.

3 - *Tokio.* La battaglia ingaggiata nella regione terminale sud della Grande Muraglia è vinta dai giapponesi. I cinesi si ritirano verso Pechino.

Dublino. De Valera, per prevenire l'attacco delle opposizioni parlamentari, scioglie il «Dail» irlandese.

Madrid. Ventinove deportati monarchici, tra i quali don Alfonso di Borbone, cugino del Re, sono evasi dal campo di concentramento di Villa Cisneros nel Rio de Oro, imbarcandosi su un brigantino francese. Le cannoniere «Arcila» e «Canovas del Castillo» inseguono la nave dei fuggiaschi.

4 - *Parigi.* Il grande transatlantico francese «Atlantique», di 42 000 tonnellate, si incendia improvvisamente a 75 miglia da Cherbourg e deve essere abbandonato dall'equipaggio.

5 - *Nanchino.* Il Governo nazionalista cinese chiede a Tokio l'evacuazione di Scian-hai-Kuan.

Nuova York. Muore improvvisamente a 60 anni Calvin Coolidge, ex presidente degli Stati Uniti d'America.

Parigi. Lo scafo ardente dell'«Atlantique» alla deriva viene raggiunto dai rimorchiatori e tratto verso Cherbourg.

6 - *Roma.* In tutte le città d'Italia hanno luogo le distribuzioni di doni della Befana fascista.

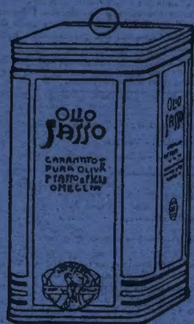
Berlino. L'incontro avvenuto ieri tra Adolfo Hitler e l'ex cancelliere Von Papen a Colonia è commentato con diversa vivacità dall'opinione pubblica tedesca.

7 - *Roma.* Il Duce presenzia la cerimonia inaugurale dell'anno giudiziario alla Corte di Cassazione.

Berlino. La voce dell'imminente formazione di un nuovo «fronte nazionale» circola insistentissima dopo l'incontro Hitler-Papen del 5 corrente.

Olio

Sasso



Preferito in tutto il mondo

Sono state conferite alla Casa Sasso 28 massime onorificenze mondiali.

Tip. TREVES-TRECCANI-TUMMINELLI, Editori — Milano. CALOGERO TUMMINELLI, *direttore responsabile.*